GRAMMATICA
DELLA LINGUA GRECA

DI

GIORGIO GENNADIO

E COSTANTINO ASOPIO

PER USO DELLE PUBBLICHE SCUOLE DI GRECIA

ORA PER LA PRIMA VOLTA TRADOTTA DAL GRECO
ED ACCOMODATA AD USO DEGLI ITALIANI
NELLO STUDIO DI BASILIO PUOTI

DA

BRUTO FABRICATORE

SINTASSI

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1849

A' LETTORI

BRUTO FABBRICATORE

Nel presente volume si comprende la SINTASSI della lingua greca di Costantino Asopio, tradotta e accomodata a uso degli Italiani, secondo che già fu promesso; e da ultimo, per compiere tutta la institu-zione, un breve trattato de' dialetti. Nel tradurre il classico lavoro dell'Asopio, noi, salvo la parte della corrispondenza con la nostra lingua, niente non abbiamo creduto nè di mutare nè di aggiungere: chè e la perfezione dell'opera questo non consentiva, e il difetto che noi abbiamo di tal sorta lavori non ci ha conceduto neppur di tralasciare, senza pericolo di cader nell'oscurità, alcuno di quei prin-

cipii, che, appartenendo alla grammatica generale, son comuni eziandio alla nostra lingua. Noi saremo abbastanza paghi, se il nostro qual che siasi lavoro potrà in alcun modo almeno agevolare lo imprendimento di una lingua, che, difficile per sè stessa, più difficile è renduta dal metodo che si tiene da molti nell'insegnarla. Il che, se il nostro giudizio non c' inganna, crediamo che ben debba venir fatto, ove non vogliasi star fermi nella superstizione o nell'errore, e se per poco si faccia paragone tra la indigesta farragine di regole ed eccezioni che si ammassano in presso che tutte le grammatiche quando si fanno a stabilir le leggi della lingua più filosofica del mondo, e la semplicità a che si veggono ridotti quei medesimi principii ne' due lavori de' dottissimi professori ateniesi. Nè altro vogliamo aver detto sì del libro e sì di noi, cui infino a che basterà la vita mai non verrà meno il desiderio di renderci per quanto è in noi utili alla gioventù studiosa.

—

DELLA SINTASSI

INTRODUZIONE

SCOPO DELLA SINTASSI E DIVISIONE DELLA PRESENTE OPERA.

1. Lo scopo della sintassi è d' insegnare il modo di congiungere e ordinar le parole per formare il discorso.

2. Questo scopo si ottiene per tre vie: primamente col conoscer l' ufficio che ha ciascuna specie delle parole nel formare il discorso, e secondo quali regole in esso si pone; in secondo luogo, col sapere i modi onde un pensiero si lega ad un altro; e da ultimo col conoscer certe particolari maniere che si scostano alquanto dalle ordinarie, e son dette FIGURE e IDIOTISMI.

3. Perciò la presente opera vien divisa in tre parti. La prima, che tratta della prima delle tre dette cose, sarà intitolata DELLA SINTASSI PROPRIAMENTE DETTA; la seconda, DELLA CONNESSIONE DELLE PROPOSIZIONI E DELLE PARTI DI ESSE; la terza finalmente, DELLA SINTASSI FIGURATA E DEGLI IDIOTISMI.

PARTE PRIMA

DELLA SINTASSI PROPRIAMENTE DETTA

CAPITOLO PRIMO

DEL DISCORSO

1. Lo scopo del discorso parlato o scritto è di manifestare i pensieri di chi parla o scrive. I modi a ciò usati son le diverse specie delle parole, le quali si prendono secondo il bisogno, ora più, ora meno, come si prendon le lettere nella composizione delle sillabe e delle parole.

2. Il discorso può essere piccolo o grande: il più piccol di tutti, e in certa guisa l'elemento in cui tutti gli altri si sciolgono, è quando si esprime che una persona o una cosa ha la tale o tal altra qualità o semplicemente esistenza, come: Σωκράτης ἐστὶ σοφός *Socrate è sapiente*,—Κέρκυρά ἐστι νῆσος *Corcira è isola*,—Θεός ἐστιν ὑπάρχων *Dio è esistente* o *esiste*. Questo chiamasi **PROPOSIZIONE SEMPLICE**.

3. La proposizione semplice consta, come è chiaro, di tre parti: del **SOGGETTO**, che indica la persona o cosa onde si parla; dell' **ATTRIBUTO**, che esprime la qualità che a quello si attribuisce; e della **COPULA**, che indica la connessione o convenienza; la

quale diviene negativa, aggiungendovi la particella οὐ *non*, come Φίλιππος οὐκ ἔστι δίκαιος *Filippo non è giusto*, ec. Il SOGGETTO, l'ATTRIBUTO e la COPULA, accompagnata o no con la particella negativa, formano l'intera proposizione, la quale comprende un senso perfetto.

4. La copula si trova ancora unita con l'attributo; e questo accade in tutti i verbi, eccetto il verbo εἶναι *essere*. Così Σωκράτης διαλέγεται *Socrate discorre*, cioè ἐστι διαλεγόμενος *è discorrente*, — Ο πατήρ ζῇ *il padre vive*, cioè ὁ πατήρ ἐστι ζωός o ζῶν *il padre è vivo* o *vivente*, — Ἐπιμελοῦ *cura*, cioè ἔσο ἐπιμελής *sii curante* o *diligente*.

5. Da ciò, dunque, nascono due sorte di proposizioni: proposizioni che hanno l'attributo separato dalla copula, come Σωκράτης ἐστὶ σώφρων *Socrate è continente*; e proposizioni che hanno l'attributo unito con la copula nel verbo che deriva da essi, come Σωκράτης σωφρονεῖ *Socrate si contiene*. Le proposizioni fatte col verbo εἶναι *essere* chiamansi per brevità DISTESE, e RACCOLTE le altre che si fan con tutti i verbi eccetto il verbo εἶναι.

6. Quando la copula può da sè facilmente intendersi, si tralascia, come ἄριστον μὲν ὕδωρ *ottima invero* (è) *l'acqua*. Similmente suol tralasciarsi quando si deduce dalla proposizione antecedente, come ἐκεῖνος μὲν ἐστί φίλος, σὺ δὲ (εἶ) ἐχθρός *egli invero è amico, ma tu* (sei) *nemico*, ec.

7. Lo stesso dicasi per l'attributo, come ἐγὼ μὲν ἕτοιμός εἰμι, σὺ δὲ οὐκ εἶ (ἕτοιμος) *io son pronto, ma tu non sei* (pronto); e similmente ancora quando l'attributo unito con la copula forma il verbo, co-

me ὁμολογεῖς ταῦτα; ἔγωγε (ὁμολογῶ) *confermi queste cose? si* (confermo).

8. Il soggetto si tralascia quando o facilmente da sè si sottintende; come γράφω *scrivo*, ἄγωμεν *andiamo*, ἔλθετε *venite*, ec., o si deduce dalla frase precedente, come: ἐστεφάνωσαν Θεμιστοκλέα, ἠρίστευσε γάρ, *incoronarono Temistocle, poichè si fu segnalato*, ec. Similmente si tralascia nello stesso tempo il soggetto e l'attributo; come: ἔστι Σωκράτης σοφός; ἔστι (Σωκράτης σοφός) *è Socrate sapiente? è* (Socrate sapiente); e una intera proposizione ancora, come: μὴ ληφθῇς *che non sii preso* equivale a ὅρα μὴ ληφθῇς *guarda che non sii preso*, cioè σὺ ἔσσο ὁρῶν μὴ ληφθῇς *tu sii guardante acciocchè non sii preso.*

9. La semplice e nuda proposizione non è sempre sufficiente allo scopo che si ha nel parlare; onde è forza che si aggiungano molte e diverse parti per aggiugner questo scopo. Così per esempio bisogna che noi diciamo Κῦρος ὁ νεώτερος *Ciro il giovine*, Σωκράτης ἦν υἱὸς Σωφρονίσκου *Socrate era figliuolo di Sofronisco*, Περικλῆς ἦν ὅμοιος Πεισιστράτῳ *Pericle era simile a Pisistrato*, Πλάτων ἐστί δεινός τὴν διαλεκτικήν *Platone è famoso nella dialettica*, ec. Queste parti chiamansi COMPIMENTI della proposizione, la quale per mezzo di essi cresce e si amplifica.

10. I compimenti sono o nomi * come ῥήτωρ δεινός *oratore famoso*; o avverbii, come ῥητορεύει δεινῶς *perora eccellentemente*. Ne' primi si comprendono quelli fatti da' pronomi, dagli articoli, da' partici-

* Crediamo superfluo l'avvertire come l'autore con la parola *nome* intende così il nome come l'aggettivo.

pii, e da avverbii che si prendono aggettivamente, o come nomi, come: οὗτος ἀνήρ *quest' uomo*, ἡ γυνή *la donna*, οἱ πεπαιδευμένοι ἄνδρες *gli uomini dotti*, ec. Similmente Περικλῆς ὁ πάνυ *Pericle il grande*, ἡ λυδιστί ἁρμονία *l' armonia lidica*, ec.

11. Ne'secondi, cioè degli avverbii, si comprendono quelli ancora che si esprimono co'casi obbliqui ed hanno un senso avverbiale, con preposizioni o senza, onde nascono i compimenti a modo di avverbii, come: ταύτῃ τῇ ἡμέρᾳ *in questo giorno* è lo stesso che σήμερον *oggi*, τὴν παρελθοῦσαν ἡμέραν *nel passato giorno* lo stesso che χθές *ieri*, τοῦτον τὸν τρόπον *in questo modo* lo stesso che τοιουτοτρόπως *così*, ec.

12. Al soggetto sì delle proposizioni distese e sì delle raccolte convengono spezialmente i compimenti di nomi o a modo di nomi, come ὁ δίκαιος Ἀριστείδης ἦν ἀθηναῖος *Aristide il giusto era ateniese*, — ὁ μακεδὼν Ἀλέξανδρος ἐστράτευσεν *Alessandro il macedone uscì in campo*, — οἱ πάλαι ἄνθρωποι ἦσαν ἄγροικοι *gli uomini antichi erano ignoranti*, ec.

13. All' attributo, essendo separato dalla copula, come nelle proposizioni distese, convengono parimente i compimenti nominali, come Ζεῦξις ἦν ἄριστος ζωγράφος *Zeusi era ottimo dipintore*, — Περικλῆς ὁ πάνυ ἦν πολιτικώτατος *Pericle il grande era sommo politico:* ed essendo unito con la copula, come nelle proposizioni raccolte, riceve i compimenti avverbiali, come Ζεῦξις ἐζωγράφει ἄριστα *Zeusi dipingeva ottimamente*, — τούτῳ τῷ τρόπῳ ἀπέθανε *in questo modo morì*.

14. Ma talvolta, come che l' attributo fosse separato dalla copula, pure riceve il compimento av-

verbiale, come αὕτη οὐκ ἔστιν ἡ ἄγαν ἐπιμέλεια *questa non è la somma diligenza:* e, per contrario, essendo unito, riceve compimento nominale, come ζῇ ἐλεύθερος *vive libero*, ἔρχεται ταχύς *viene veloce*, lo stesso che ἔρχεται ταχέως *viene velocemente*, ec.; e va detto il medesimo del soggetto e dell' attributo (vedi più innanzi).

15. I compimenti di nomi o a modo di nomi determinano specificatamente molte e diverse cose, come: σοφός *sapiente*, νεώτερος *più giovane*, ὁ πάνυ *il grande*, ἡ κάτω κοιλία *il basso ventre*, ec. Similmente gli avverbiali: i quali possono ridursi alle seguenti quattro significazioni, ποῦ *dove*, πότε, *quando*, πῶς, *come*, e πόσον *quanto*.

16. La natura del verbo e della proposizione che con esso si forma mostra più o meno quali compimenti si richiedono ne' diversi casi. Così, per esempio, Δημοσθένης ἦν ῥήτωρ δεινός *Demostene era oratore famoso*, — Φίλιππος ἦν τότε ἐν Ἐλατείᾳ *Filippo era allora in Elatia*, — ἐτελεύτησεν ἐνδόξως *morì gloriosamente*, ec.

17. Il discorso espresso per una semplice proposizione può significare non solo che il soggetto ha questa o quell' altra qualità, o si trova in questo o in quello stato, ma che fa questa o quella azione, e la fa in questo o quel modo. Allora dunque, oltre alle determinazioni dette innanzi, conviene aggiugnere queste altre ancora, come κτίζω οἶκον, ναόν, ec., *edifico casa, tempio*, ec., — ὁ Ἕκτωρ ἔφερε δεῖμα τοῖς Ἀχαιοῖς *Ettore recò terrore agli Achei*. Queste determinazioni chiamansi OGGETTI.

18. Per aver più compiuta idea della cosa, con-

vien determinare più specialmente il particolare ufficio di ciascuna specie di parole nella costruzion del discorso, e secondo quali regole posta, esso il compia.

CAPITOLO SECONDO

DE' NOMI.

1. I nomi servono nel discorso per indicare i soggetti, gli attributi, i compimenti, e gli oggetti.

De' nomi come soggetti e attributi.

2. Propriamente fannosi soggetti i sostantivi, e attributi gli aggettivi, come ὁ Θεός ἐστι δίκαιος *Iddio è giusto*, — ὁ Φίλιππος οὐκ ἔστι δίκαιος *Filippo non è giusto*. Ma anche gli aggettivi possono divenir soggetti, i quali allora acquistan natura di sustantivi, come οἱ θνητοί εἰσιν ἐφήμεροι *i mortali sono caduchi*: e i sostantivi posson divenire attributi, i quali allora prendon natura di aggettivi, come ὁ Σόλων ἐστί νομοθέτης *Solone è legislatore*, — ὁ Χρυσός ἐστι μέταλλον, cioè μεταλλικὴ οὐσία, *l'oro è metallo*, cioè *sostanza metallica*.

3. Ed ogni specie di parole o parte del discorso variabile o invariabile si può nel discorso porre come soggetto o attributo, come ἡ περί ἐστι πρόθεσις *CIRCA è preposizione*, — τὸ χθές οὐκ ἔστι σήμερον *ieri non è oggi*, — ἡ Βαβυλὼν ἐστιν ἐγγύς *Babilonia è vicino*, ec. Di più anche l'infinito, come τὸ ὑγιαίνειν ἐστί τερπνόν *l'esser sano è piacevole*. E una proposizione intera, come τὸ γνῶθι σαυτόν ἐστι χρησιμώτατον *il*

CONOSCI TE STESSO è utilissimo, cioè *la massima CONOSCI TE STESSO è utilissima*, ec.

4. L' attributo, quando è variabile, dee accordar col soggetto in genere, numero e caso, come mostrano gli esempii avanti arrecati, e molti altri, come: ὁ πύργος ἐστιν ὑψηλός *la torre è alta*,—ἡ πόλις ἐστὶ μικρά *la città è piccola*,—τὸ φρέαρ ἐστὶ βαθύ *il pozzo è profondo*, ec. Ma nondimeno ci ha delle eccezioni approvate dall'uso, come ὁ πλοῦτός ἐστι περιμάχητον *la ricchezza è cosa desideratissima*, — ἡ σοφία ἐστὶν ἀθάνατον *la sapienza è cosa immortale*,—οἱ παῖδές εἰσιν ἀνιαρόν *i fanciulli sono cosa molesta*,—ὁ Σωκράτης ἐστί τῶν σοφῶν *Socrate è de' sapienti*, che equivale a ὁ Σωκράτης ἐστὶν εἷς τῶν σοφῶν *Socrate è uno de' sapienti*.

5. Col soggetto, che è il fondamento del discorso, dee anche accordare la copula o verbo in numero e in persona, come ὁ Φίλιππος πολεμεῖ *Filippo combatte*, — οἱ ἄνθρωποι λέγουσι *gli uomini dicono*, ec. Per rispetto poi al numero, ci ha qualche eccezione, come: ἡ πληθύς ἔφασαν *la moltitudine dissero*, —ἑκάτεροι ἀπῆλθον *ciascuno de' due partirono*,—ἆθλα προτίθεται *premii si propone*,— νὼ μαχησόμεθα *noi due combatteremo*, ec.

6. Si possono trovare nel discorso più soggetti, o attributi, o nello stesso tempo soggetti e attributi, come Φίλιππος καὶ Ἀλέξανδρος εἰσι στρατηγικοί *Filippo e Alessandro sono sperimentati capitani*,—Φωκίων ἦν χρηστός καὶ δίκαιος *Focione era virtuoso e giusto*,—Ἀριστείδης καὶ Φωκίων εἰσὶν ἀγαθοί τε καὶ δίκαιοι *Aristide e Focione sono virtuosi e giusti*: e allora la proposizione chiamasi COMPOSTA, o, più propriamente, CONNESSA.

De' nomi a modo di compimenti.

7. I compimenti di nomi o a modo di nomi possono esser del soggetto, dell' attributo, o del soggetto e dell' attributo insieme, come: ὁ σοφός Σωκράτης *il sapiente Socrate*, — οὗτός ἐστι Πρωταγόρας ὁ κλεινός *questi è Protagora il grande*, — ὁ μακεδών Ἀλέξανδρος ἦν μέγας στρατηγός *il macedone Alessandro era grande capitano*.

8. Può un compimento avere un altro compimento, e questo un altro, e così può farsi una serie di compimenti, come nell' aritmetica le frazioni di frazioni, ovvero una serie di frazioni. Generalmente il compimento che determina si pone secondo la natura della cosa da determinarsi. Così, per esempio, Ἀλέξανδρος ἦν υἱός Φιλίππου, υἱοῦ τοῦ Ἀμύντου, βασιλέως τῆς Μακεδονίας *Alessandro era figliuolo di Filippo figliuolo di Aminta re di Macedonia*, — Ἀριστοτέλης, μαθητὴς γενόμενος Πλάτωνος, ἦν πολλῶν σοφώτερος *Aristotile, che fu discepolo di Platone, era di molti più sapiente*, — Ἀριστείδης ὁ ἀθηναῖος ἦν δικαιότατος πάντων *Aristide ateniese era il più giusto di tutti*, ec.

9. I compimenti di nomi o a modo di nomi si pongono in tre modi: per dichiarazione, per incidenti, e per casi obbliqui.

10. Per dichiarazione diconsi quando si pongono nello stesso genere, numero e caso con l'obbietto da determinare, senza compiere la proposizione, come si fa con l'attributo, come ὁ σοφός Σωκράτης *il sapiente Socrate*, — Πρωταγόρας ὁ κλεινός *Protagora il grande*, ec. In questo però s' incontrano alcune

eccezioni, non altrimenti che nel soggetto e nell'attributo; come: ναῦς σωτηρία καλουμένη *nave salvezza chiamata*, — ποτήριον τεχνήματα τοῦ τεχνίτου *bicchiere trovati dell'artefice*, — Διονύσιος τῶν τυράννων γενόμενος *Dionisio che fu de' tiranni*, ec.

11. Per proposizioni incidenti si pongono i compimenti, quando per mezzo di una proposizione incidente si determina una proposizione principale, come: ὁ νέος ὅς τις ἑλληνίζει καλεῖται ἑλληνιστής *il giovine che parla bene il greco chiamasi ellenista.*

12. Per casi obbliqui si fanno i compimenti quando ponesi a questo fine il genitivo, il dativo e l'accusativo. I nomi che vengan determinati dal genitivo, dal dativo e dall'accusativo, si dice che si costruiscono col genitivo, con l'accusativo, col dativo.

13. Col genitivo si costruiscono i nomi che destano la dimanda *di chi?* ove si comprende anche l'altra *di che?* ec. Così, per esempio, υἱός *figliuolo* (di chi?) Φιλίππου *di Filippo*, — οἶκος *casa* (di chi?) βασιλέως *del re*, — ῥυμός *ruota* (di che?) ἀργύρου o ἐξ ἀργύρου *di argento*, — κώπη *remo* (di che?) ἐλέφαντος *di avorio.* Così εἰδήμων ἰατρικῆς *dotto di medicina*, — ἐπιμελὴς τῶν μαθημάτων *sollecito del sapere*, — Πλάτων Ἀριστοτέλους σοφώτερος *Platone più sapiente di Aristotile*, ec.

14. Col dativo si costruiscono i nomi che destano la domanda *a chi? con chi?* Così, per esempio: εὔνους *benevolo*, ἐναντίος *contrario*, ἐχθρός *nemico* (a chi?) τῷ βασιλεῖ *al re*, — ὁ Τηλέμαχός ἐστιν ὅμοιος *Telemaco è simile* (a chi?) τῷ Ὀδυσσεῖ *ad Ulisse*, ec.

15. Con l'accusativo si costruiscono i nomi che

destano la domanda *in che?* o *secondo che?* come: ὁ Ἀρχιμήδης ἦν σοφὸς *Archimede era sapiente* (in che?) τὰ μαθηματικὰ *nelle matematiche*, — ὁ Στέντωρ ἦν δυνατὸς τὴν φωνήν *Stentore era forte nella voce*. Così pure ἕλλην τὸ γένος *greco di nascita*, — Ἀθηναῖος τὴν πατρίδα *Ateniese per patria*, — Σωκράτης τοὔνομα *Socrate per nome*, ec.

16. Alcuni de' compimenti, mentre servono a distinguere la cosa che si determina da qualunque altra dell'istessa specie, sono al tutto necessarii, come: Κῦρος ὁ νεώτερος *Ciro il giovane*, — Ἀριστείδης ὃς ἐπεκλήθη δίκαιος *Aristide il quale fu chiamato giusto*, — Νικίας ὁ Νικηράτου (υἱός) *Nicia di Nicerato*, ec. Alcuni altri servono solo per dimostrare che la cosa di cui si tratta ha certamente alcuna particolar qualità, la quale punto non si dubita che in essa si trova, come: τὸ λευκὸν γάλα *il bianco latte*, τὸ γλυκὺ μέλι *il dolce mele*, ec. Ed altri servono per semplice ornamento, come Πρωταγόρας ὁ σοφὸς *Protagora il sapiente*, Ἱππίας ὁ καλὸς *Ippia il bello*: ne' quali esempii i compimenti non sono al tutto necessarii. I primi li chiamiamo DISTINTIVI, i secondi DI ORNAMENTO O DESCRITTIVI.

17. Gli attributi, assegnando al soggetto una certa qualità, compiono la proposizione, e per conseguente un intiero discorso, come Σωκράτης ἐστί σοφός *Socrate è sapiente*. E i compimenti, considerati come una parte della proposizione insieme con la cosa che si determina, non compiono un intiero discorso. Ma, come, ponendosi solo il soggetto, rimarrebbe il discorso sospeso, così ancora ponendosi il compimento col soggetto, come: Σωκράτης ἐστί (τί;)

Socrate è (che?),—Σωκράτης ὁ σοφός ἐστι *Socrate il sapiente è*, — Σωκράτης ὁ Σωφρονίσκου ἐστί *Socrate di Sofronisco è*. De' nomi usati come oggetti, vedi più appresso nel trattato de' verbi.

CAPITOLO TERZO

DE' PRONOMI

1. Anche i pronomi servono nel discorso, quasi come i nomi, per significare i soggetti, gli attributi, i compimenti, e gli oggetti, come: ἐγώ εἰμι ἰατρός *io sono medico*,—σὺ εἶ διδάσκαλος *tu sei precettore*,—ἐγώ εἰμι ἐκεῖνος *io sono colui*,—οὗτος ὁ ἀνήρ *quest'uomo*,—ἐκεῖνος ὁ Ἄρης *quel Marte*, — τὸ κτῆμά ἐστιν ἐμόν *l'acquisto è mio*,— ὁ πατήρ μου *il padre di me* o *mio*, — ἡ μήτηρ αὐτοῦ *la madre di lui*.

2. Similmente i così detti pronomi interrogativi e indefiniti, come τίς οὗτος; *chi è questi?* — ἔστι τις λόγος; *è alcun discorso?* E i pronomi distributivi ἕτερος *l' uno de' due* o *altri*, ἑκάτερος *l' uno e l' altro* o *amendue*, ἕκαστος *ciascuno*, come: οἱ ἕτεροι σοῦ πλέον οὐ μελήσουσιν *gli altri di te più non cureranno*, — ὁ ἕτερος τῶν ὀφθαλμῶν *l'uno degli occhi*,—ἑκάτεροι καταστάντες *ciascuno collocati*, — ἕκαστον ἔτος γίγνεται ἄνθη *ciascun anno si fanno fiori*. Similmente ne' pronomi relativi, come: τοιοῦτος ὁ μαθητής οἷος ὁ διδάσκαλος *tale il discepolo quale il maestro*, — ὅσος *quanto*, ἡλίκος *quanto grande*, ec.

3. I pronomi detti COMPOSTI, non avendo nominativo, servono per compimento che si riferisca al soggetto del discorso, come ἕκαστος φιλεῖ ἑαυτὸν καὶ

τὰ ἑαυτοῦ *ciascuno ama sè stesso e le cose sue proprie.* Quanto a' pronomi usati come oggetti, veggasi più innanzi nel trattato de' verbi.

4. I pronomi detti PERSONALI mostrano le persone necessarie nel discorso, secondo la parte che prendono in esso discorso: ἐγὼ *io*, σὺ *tu*, e ἵ *egli*, che però non fu più usato (vedi appresso il cap. VI, 24-27); e i pronomi possessivi poi dimostrano possessione delle persone: ἐμός *mio*, σός *tuo*, ἡμέτερος *nostro*, ec.

5. I pronomi DIMOSTRATIVI indicano le persone o le cose, come se si mostrassero col dito, nel luogo ove si trovano, come οὗτος e ὅδε *questi*, ἐκεῖνος *quegli*, τοῦτο *questo*, ἐκεῖνο *quello*, ec. Il pronome αὐτός *egli* o *medesimo* nota e distingue le persone o le cose con le quali si unisce, come αὐτὸς ἐγὼ o ἐγὼ αὐτὸς *io medesimo*, σὺ αὐτὸς *tu medesimo*, αὐτὸς ὁ διδάσκαλος *lo stesso maestro.* Questi pronomi si pongono ancora lasciando sottintendere il pronome personale, come αὐτὸς παρῆσθα *tu stesso eri presente*, αὐτὸς ἔφη *egli stesso disse*, ec.

6. De' pronomi RELATIVI, οἷος *quale* riferisce la qualità, ὅσος *quanto* la quantità distinta, πηλίκος *quanto grande* la quantità continua. ὅς *il quale* riferisce persona o cosa determinata, nel primo suo significato, perocchè da principio ὅς valeva lo stesso che οὗτος: s'incontra ancora in significato indefinito, come ὅς ἂν ᾖ *chiunque mai fosse*, ec. E per contrario ὅστις, che è destinato a riferir cose indeterminate, onde è detto INDEFINITO, riferisce talvolta cose determinate, come παῦε δουλείαν λέγων ὅστις ἄρχω τῶν ἁπάντων *finisci di chiamar servo me che co-*

mando a tutte le cose (Aristof.). Ancora il pronome ὅς e ὅστις con l'avverbio οὕτως equivalgono a ὥστε, come οὐ γὰρ οὕτω γ' εὐήθης ἐστὶν ὑμῶν οὐδεὶς ὅς ὑπολαμβάνει *perocchè non è così sciocco niuno di noi che creda* ec. (Demost.). Il significato degli altri pronomi è chiaro.

CAPITOLO QUARTO

DELL' ARTICOLO

1. L'articolo serve nel discorso per indicare che la persona o la cosa nominata non si mostra la prima volta, come si fa col pronome dimostrativo, ma, essendo avanti già nota, si presenta alla mente. Così, per es. ἄνθρωπος o ἄνθρωπός τις valgono *un uomo*, οὗτος ἀνήρ vale *quest'uomo*, cioè l'uomo come se fosse mostrato col dito; ὁ ἄνθρωπος vale *l'uomo*, cioè un uomo già noto. Lo stesso s'intende quando si vuol indicare una intera classe di persone o di cose, come ὁ ἡγεμών *il principe*, ὁ στρατιώτης *il soldato*, ὁ νομοθέτης *il legislatore* valgono *ciascun principe*, *ciascun soldato*, *ciascun legislatore*.

2. Ci ha de' casi in cui non si può lasciare l'articolo, come in quelli testè detti; ce ne ha degli altri, in cui non si può usare, come co' nomi di cose o persone che si esprimono indefinitamente; altri poi ce ne ha finalmente, in cui l'articolo si può usare o lasciarlo, come co'nomi proprii e con quelli che significano idee generali, come: Φίλιππος ovvero ὁ Φίλιππος *Filippo*, ἄνθρωπος o ὁ ἄνθρωπος *l'uomo* (in genere), ἀρετή o ἡ ἀρετή *la virtù* in genere, ec.

3. L'articolo ponesi sempre innanzi a' nomi, o alle parole che tengon luogo di nomi, con le quali va unito, come ὁ ἄνθρωπος *l'uomo*, τὸ πηδάλιον *il timone*, τὸ ὄνομα *il nome*, ἡ ἀντωνυμία *il pronome*, τὸ ὑγιαίνειν *lo star sano*, ec. Quando poi s'incontrano sustantivo e aggettivo, se l'aggettivo si pone innanzi, l'articolo si pone una volta, come ὁ χρηστὸς ἀνήρ ***il buon uomo;*** se si pone dopo, l' **articolo** si ripete, come ὁ ἀνὴρ ὁ χρηστὸς *l' uomo buono.*

4. E, collocato così l'articolo, distinguesi una cosa dall'altra; quando poi si pone fra l' aggettivo e il sustantivo, o innanzi al sustantivo che precede l'aggettivo, senza ripeterlo avanti a questo, allora si distingue un diverso stato della stessa cosa. Così, per es., colui che dice φέρε τὸν ὀξὺν πέλεκυν o φέρε τὸν πέλεκυν τὸν ὀξύν *porta la scure tagliente*, distingue una scure tagliente da un'altra non tagliente; colui poi che dice φέρε ὀξὺν τὸν πέλεκυν o φέρε τὸν πέλεκυν ὀξὺν *porta tagliente la scure*; intende la stessa scure che sia tagliente.

5. Co' pronomi dimostrativi, e specialmente col pronome ὅδε, il tralasciar l'articolo appresso i poeti è usitatissimo. E presso i prosatori col pronome dimostrativo si pone o si tralascia l'articolo secondo i varii casi. Ponesi l' articolo quando il pronome, unito a modo di aggettivo col sustantivo, forma con esso una parte della proposizione; e allora o si pone col sustantivo se questo precede il pronome, come ὁ ἀνὴρ οὗτος *questo uomo*, τὸ παιδίον τοῦτο *questo fanciullo*, o si pone fra il pronome che precede e il sustantivo che segue, come οὗτος ὁ ἀνὴρ *quest' uomo*, τοῦτο τὸ παιδίον *questo fanciullo.*

6. Si tralascia l'articolo col pronome dimostrativo, quando, per contrario, ne'casi avanti mentovati, il pronome non sia aggettivamente unito col sustantivo, e per conseguenza non formi un tutto con esso, ma due parti della proposizione, e il pronome sia il soggetto, e il sostantivo sia l'attributo, come: δικαστοῦ μὲν γὰρ αὕτη ἀρετή *questa è virtù di un giudice*,—αὕτη ἔστω ἱκανὴ ἀπολογία *sia questa una sufficiente difesa*,—αἰτίαι μὲν αὗται προεγεγένηντο *queste erano state cagioni*.

7. Similmente ancora in caso obliquo si tralascia l'articolo, come ταύτην ἔχει τέχνην (lo stesso che τοῦτο ἔχει τέχνην) *questo ha per mestiere*,—ταύτην παρ' ὑμῶν πίστιν εἰλήφασι (lo stesso che τοῦτο εἰλήφασι πίστιν) *questo hanno avuto per fede*,— ἐπειδὴ δέ μοι παιδίον γίγνεται ἐπίστευον ἤδη καὶ πάντα τὰ ἐμαυτοῦ ἐκείνῃ παρέδωκα, ἡγούμενος ταύτην οἰκειότητα μεγίστην εἶναι (Lisia) (lo stesso che τοῦτο, τό παιδίον γενέσθαι, ἡγούμενος οἰκειότητα εἶναι, ec.) *poichè a me fu nato un fanciullo, già confidava e tutte le mie cose consegnai a lei, pensando ciò essere la maggiore intrinsichezza*, ec.

8. È chiaro che tutte le cose innanzi dette avrebbero avuto un altro significato, se, considerando il sustantivo come compimento, si esprimevanno con l'articolo, come ταύτην τὴν τέχνην ἔχει *ha questo mestiere*,—ταύτην τὴν οἰκειότητα ἡγοῦμαι ec. *credo questa intrinsichezza* ec. La differenza s'intende più facilmente se gli esempii precedenti si esprimeranno ne'due modi predetti sotto la forma di una semplice proposizione. Quando i sostantivi si trovano senza articoli essendo attributi, fanno una proposizione e per

conseguenza un intiero discorso, come τοῦτό ἐστι τέχνη τοῦ ἀνδρός *questo è arte dell'uomo*, τοῦτό ἐστιν οἰκειότης *questo è intrinsichezza*, ec. Similmente τούτῳ παραδείγματι χρῶνται (lo stesso che τοῦτό ἐστι παράδειγμα, ὅπερ χρῶνται) *questo è esempio che usano.* Per contrario non sarebbe intiero discorso nell'altro caso, come αὕτη ἡ τέχνη ἐστί *questa arte è* (che?) —αὕτη ἡ οἰκειότης ἐστί *questa intrinsichezza è* (che?) —τοῦτο τὸ παράδειγμα ὅπερ χρῶνταί ἐστι *questo esempio che usano è* (che ?), ec.

9. Spesse volte si pone l'articolo, lasciandosi sottintendere il nome a cui si riferisce, come Ἀλέξανδρος ὁ Φιλίππου = ὁ Φιλίππου υἱός *Alessandro di Filippo*,—Ἄρτεμις ἡ Διός = ἡ Διός θυγάτηρ *Diana di Giove*, — Ἑλένη ἡ Μενελάου (γυνή) *Elena moglie di Menelao*,—Τὴν τοῦ Φιλίππου (χώραν) *la contrada di Filippo*,—Τὰ τοῦ Πατρός (κτήματα) *i beni del padre*. Similmente ancora τὰ πρὸς πόλεμον *le cose necessarie alla guerra*, τὰ ὑπὲρ ἄνθρωπον *le cose soprumane*, ec.: i quali modi danno una brevità piacevole al discorso.

10. Questo fatto parlandosi di cose conosciute, non reca veruna difficultà nel discorso, come scorgesi ne' soprascritti esempii; ma in cose non tanto note, reca naturalmente alcuna oscurità, come sarebbe ἡ Νικολάου (ἀδελφή) *la sorella di Niccolò*, ἡ Πραξιτέλους Ἀφροδίτη (ἔργον *lavoro* o κτῆμα *cosa propria*) *la Venere di Prassitele.*

11. Spesso gli avverbii con l'articolo tengon luogo dell'aggettivo, come ὁ νῦν *odierno*,—Περικλῆς ὁ πάνυ *Pericle il grande*,—ἡ ἄγαν ἀμέλεια *la grande negligenza*, — τὸ καθ' ἡμέραν *quotidiano*, — αἱ παραυτίκα ἡδοναί *i piaceri passeggieri*, ec.

12. L'articolo, unito con gli avverbii, dà a questi significato di sustantivo, come τὸ πάλαι *l'antichità*, τὸ πρίν *il passato*, τὰ νῦν *il presente*, τό παράπαν *il nulla*, τὸ πολὺ *il molto*, ὡς ἐπὶ τὸ πολύ *come per lo più*, τὰ μάλιστα *sopra tutto*, ec. Così ancora τὸ φανερῶς τοῦ λάθρα κρεῖττον *il palese è miglior del nascosto*. I mentovati esempii si scrivono da molti uniti per distinzione, come τοπάλαι, τανῦν, ὡσεπιτοπολύ ec.: onde secondo questo differirebbe τὰ πρῶτα *le prime cose* da ταπρῶτα *nel principio*. Di queste cose parleremo appresso.

13. Talvolta l'articolo si usa come pronome, come ὁ μέν, ὁ δὲ lo stesso che οὗτος μέν, οὗτος δὲ *questo e quello*, — καὶ τόν κελεῦσαι δοῦναι *e comandò questo di dare*,— τὸ οὗ ἕνεκα *questo per il quale*, ec.: e ciò presso gli attici. Appresso Omero poi per lo più così si considera l'articolo, e questo era il primo suo significato, che a mano a mano si mutò da pronome in quel di articolo.

CAPITOLO QUINTO

DE' VERBI.

1. Gli infiniti verbi nella lingua greca vengono dall'unione del verbo εἶναι e di un attributo: in tutti dunque si contiene il verbo εἶναι, e tutti per conseguente possono risolversi in esso e nell'attributo che vi si contiene, come ὑγιαίνω = εἰμί ὑγιής *sono sano*; σωφρονῶ *mi astengo* = εἰμί σώφρων *sono astinente*, ζῶ *vivo* = εἰμί ζωός *son vivente*, ἐνεργῶ *opero* = εἰμί ἐνεργός o ἐνεργῶν *sono operante*, ec.

2. Il verbo εἶναι, la base di tutti i verbi, serve primamente per copula, come ὁ Θεός ἐστι δίκαιος *Iddio è giusto*. In secondo luogo per indicar l'esistenza, come ἔστι Θεός *Iddio è* = Θεός ἐστιν ὤν *Iddio è esistente*,—ἔστι λευκὰ ἴα *sono bianche viole*= ἔστι λευκόια. Il secondo significato è differente dal primo; ad esso si riferiscono le frasi εἴη ἀνδάνειν *potrebbe piacere*= εἴη δυνατὸν ἀνδάνειν *sarebbe potente di piacere*, — οὐκ ἔστι μεταγνῶναι *non può pentirsi* = οὐκ ἔξεστι μεταγνῶναι.

3. Quando si vuole aggiungere un oggetto personale in cui si trovi ciò che è espresso dal soggetto, quello si pone in caso dativo, come ἔστι μοι χρήματα *io ho danari*.

4. Se fa uopo che si aggiunga eziandio un compimento al soggetto, all'attributo o oggetto, ponesi naturalmente nell'istesso caso, come ἔστι μοι πλέοντι ἡμέρα τρίτη *sono tre giorni che io navigo:* parimente in caso obbliquo, come ἦν αὐτῷ ὑποψία ἀποστάσεως ο περί ἀποστάσεως *egli avea sospetto di sollevazione*, ec. Così si costruisce anche il verbo γίνομαι *nascere*, come ἔννοιά ποθ' ἡμῖν ἐγένετο *venne* o *nacque* o *fu a noi pensiero* = *noi pensammo*, ec. Le frasi poi ἔστι μοι βουλομένῳ o γίγνεταί μοι ἡδομένῳ equivalgono a γίγνεταί μοι τὸ πρᾶγμα ἐν ᾧ βούλομαι, o ἐν ᾧ ἀρέσκομαι, *questo si fa con mio piacere*.

5. Spesso co' verbi εἶναι e γίγνεσθαι si fanno maniere di dire ellittiche, e specialmente trattandosi di parentela e di possessione, come Νικόστρατος ἦν Θρασυμάχου *Nicostrato fu di Trasimaco*, dove l'intera proposizione sarebbe Νικόστρατος ἦν υἱός Θρασυμάχου *Nicostrato fu figliuol di Trasimaco*, ec. Co-

sì ancora ἦν Πασίωνος, Λυσιμάχου, ec. *fu figliuolo di Pasione*, *di Lisimaco*, ec. Dicesi ancora εἶναι o γίγνεσθαι πατρὸς o μητρὸς *essere* o *nascere di padre* o *di madre*, — εἶναι ἀδελφῶν τυράννων *esser discendente di fratelli tiranni*, — Μάνης Νικοστράτης ἦν *Mane era figliuol di Nicostrato*, — Αἴσωπος Ἰάδμονος ἐγένετο *Esopo fu servo di Iadmone*, ec. Così ἡ τροία ἦν τῶν Ἀχαιῶν *Troia fu conquistata da' Greci.*

6. Secondo questa analogia furono fatte le seguenti frasi: εἶναι ἑαυτοῦ *essere di lui*, ὑμῶν αὐτῶν γίγνεσθαι *essere di voi stessi*, — οὐδενός εἶναι *di niuno essere*, — οὐδετέρων γίγνεσθαι *nè dell'uno nè dell' altro essere*, ec. E così pure le altre seguenti: οὔτοι γυναικός μάχης ἱμείρειν *non è di una donna il desiderar la battaglia*, — οὐκ ἀνδρὸς σοφοῦ φοβεῖσθαι τόν θάνατον *non è dell' uomo savio il temere la morte*, — οὐ παντός *non è di ognuno*, ec. Dove le intere frasi sarebbero ἴδιον γυναικός *proprio di una donna* ec.

7. Eccetto il verbo εἶναι, che è la base, come abbiamo detto avanti, tutti i verbi che si formano da esso si usano nel discorso ad esprimer lo stato, l'azione, o la passione.

8. Quando i verbi esprimono stato, chiamansi VERBI DI STATO O NEUTRI, come ζῶ *vivo*; quando azione, diconsi ATTIVI, come τύπτω *batto*; quando passione, PASSIVI, come τύπτομαι *son battuto*, ec.

Verbi neutri.

9. I verbi neutri, i quali significano stato, e però esprimono un concetto intero, o si trovano senza casi, come ἡσυχάζει *sta cheto*, εὕδει *dorme*, ec.,

o ricevono i convenienti compimenti di luogo, di tempo e di modo, come μένω οἴκοι *resto a casa*, — διατρίβει Ἀθήνησιν *soggiorna in Atene*, — ἔζη τότε *viveva allora*, — ἀσθενεῖ ἀνιάτως *è infermo a morte*, ec. Similmente κάθηται γυμνός *siede nudo*, ec.

10. Talvolta ricevono anche un oggetto per il significato del nome che si contiene in essi, come γέμει (=τίνος;=ἐκ τίνος;) παντοίων ἀγαθῶν *è pieno di varii beni*, — ὄζει μύρων *olezza di aromi*, — ἔοικε Μενελάῳ *rassomiglia a Menelao*. Alle volte hanno la costruzione degli attivi, come πλουτῶ πλοῦτον *son ricco di ricchezze*, che equivale ad *ho ricchezze*, — ζῶ ζωήν *vivo vita*.

Verbi attivi.

11. I verbi attivi, quando esprimono azione compiuta, la quale non desti la domanda τίνα; *che?* diconsi INTRANSITIVI, come ᾄδω *canto*, παίζω *gioco*, κιθαρίζω *suono*, βαδίζω *camino*, τρέχω *corro*, ec.

12. Questi verbi o si trovano senza caso, o ricevono i compimenti opportuni, come παίζω, γελῶ *rido*, βοῶ *grido*, ᾄδω, ec.; κιθαρίζω ἐν τῷ θεάτρῳ *suono nel teatro*, — κιθαρῳδῶ εὐτέχνως *canto su la cetra con arte*, — ἀφυῶς *senz' arte*, — κακῶς *male*. ec. — τρέχω ταχέως *corro velocemente*, — φοιτῶ εἰς τὰ διδασκαλεῖα *frequento le scuole*, ec.

13. I verbi attivi, quando esprimono azione che ha bisogno di compimento, diconsi TRANSITIVI. Questi destano la domanda τί; *che?* Significano dunque azione che incomincia da uno e termina in un altro punto, come τύπτω *batto* (*chi?*) τὸν Δημήτριον *Demetrio* ec.

14. Questi verbi, oltre i più generici e comuni

compimenti che gli altri verbi possono avere, particolarmente richieggono la persona o la cosa in cui passa l'azione; e questa, come dicemmo, chiamasi **oggetto**.

15. Come oggetti pongonsi propriamente i sustantivi, come τιμῶ τὸν Αἰσχύλον *onoro Eschilo*, — ἀγαπῶ τὸν Ἀριστοφάνη *amo Aristofane*, ec. Nondimeno può egualmente porsi ogni altra parte del discorso, come: μισῶ τοὺς ἀδικοῦντας *odio gl' ingiusti*, — προτιμῶ τὸ σήμερον τοῦ αὔριον *preferisco l'oggi al domani*, ec. Similmente ancora si pone l'infinito, come: ἀπέχου τοῦ ἀδικεῖν *sii lontano dal fare ingiustizia;* e una intera proposizione, come: τίμα τὸ γνῶθι σαυτόν *onora questo, conosci te stesso.* Tutto ciò che si pone come oggetto tien luogo di sustantivo.

16. I verbi transitivi ricevono o un oggetto, come σφάζω τὸν βοῦν *scanno il bove*, o due, come ἐγὼ δίδωμί σοι χρήματα *io do a te danari*. I primi per brevità gli chiamiamo **di un sol caso**; i secondi, **di due casi.**

Verbi transitivi di un sol caso.

17. Alcuni di questi ricevono l'oggetto in genitivo, come φείδομαι χρημάτων *risparmio i danari;* altri in dativo, come πολεμῶ σοι *combatto te ;* e alcuni in accusativo, come τύπτω σε *batto te.* Ricevono l'oggetto in tale o tal altro caso, o si costruiscono con tale o tal altro caso, accadendo qui lo stesso che de' nomi.

18. Si costruiscono col genitivo quelli che hanno in sè il significato di nomi che vogliono il genitivo, come ἐγὼ ἀμελῶ τῶν χρημάτων *io dispregio i danari*,

cioè ἐγώ εἰμι ἀμελὴς τῶν χρημάτων *io son dispregiatore de' danari*, — Παυσανίας ἡγεμονεύει τῆς Ἑλλάδος *Pausania signoreggia la Grecia*, cioè Παυσανίας ἐστὶν ἡγεμὼν τῆς Ἑλλάδος *Pausania è signore della Grecia*, ec.

19. Si costruiscono col dativo quelli che hanno in sè il significato di nomi che si costruiscono col dativo, come εὐνοῶ τινι, cioè εἰμι εὔνους τινί *sono amico ad alcuno*,—πολεμῶ τινι, cioè εἰμί πολέμιός τινι *sono nemico ad alcuno*. Similmente ἀρήγειν *soccorrere*, βοηθεῖν *aiutare*, λυσιτελεῖν *giovare*, φθονεῖν *invidiare*, ἐπιπροσθεῖν *opporre*.

20. Tutti i rimanenti si costruiscono con l'accusativo, e questi sono la più parte quelli che propriamente chiamansi TRANSITIVI, operando direttamente in uno o in un altro modo su quello che riceve l'azione, come πατῶ τὴν γῆν *calpesto la terra*, σφάζω τὸν βοῦν *scanno il bue*, τύπτω τὸν παῖδα *batto il fanciullo*, ec. Molti ancora de' due ordini detti innanzi vanno in questo annoverati, come φροντίζω τινός *curo di alcuna cosa* e φροντίζω τι *curo alcuna cosa*, ὑπαντιάζω τινί e ὑπαντιάζω τινὰ *andare incontro ad alcuno*.

21. Come ne' nomi si compone spesso il determinativo e il determinato, così alle volte l'oggetto co' verbi transitivi: onde, come da γιγάντων *de' giganti* e μάχη *battaglia* si fa γιγαντομαχία *battaglia de' giganti*, da ἴσος *simile* e Θεῷ *a Dio* si fa ἰσόθεος *simile a Dio*, da ὀξὺς *acuto* e νοῦν *mente* si fa ὀξύνοος *ingegnoso*, così da λόγος e ποιῶ si fa λογοποιῶ *fo discorso*, da δεῖπνον *cena* e ποιοῦμαι *mi fo* si fa δειπνοποιοῦμαι *mi apparecchio la cena*. Similmente σκευαγωγῶ *porto i bagagli*,

οἰκοδομῶ *fabbrico casa*, καρποφορῶ *produco frutto*, son composti da σκεῦος e ἄγω, οἶκος e δέμω, καρπός e φέρω.

Transitivi di due casi.

22. I transitivi di due casi si dividono in quattro ordini: in quelli che si costruiscono con l'accusativo e col genitivo, con l'accusativo e dativo, con doppio accusativo, e col genitivo e dativo.

23. Con l'accusativo e genitivo si costruiscono quelli che destano la domanda *chi* o *che?* e *di chi* o *di che?* ove si comprende ancora la domanda *da chi? su di chi? invece di chi?* ec. Così: ἀξιῶ σε τιμῆς *ti stimo degno di onore*, — ἀπαλλάτω σε τῶν δεινῶν *libero te dalle disgrazie*, — καταχέω σου ὕδωρ *verso su di te acqua*, — προτιμῶ τὴν ἀρετὴν τῶν χρημάτων *preferisco la virtù a'danari*, ec.

24. Con accusativo e dativo si costruiscono quelli che destano la dimanda *chi* o *che*, *a chi* o *a che*, *con chi* o *con che?* come δίδωμί σοι χρήματα *ti do danari*, — εἰκάζω σε ἡγεμόνι *ti rassomiglio ad un principe*, ec.

25. Con doppio accusativo si costruiscono quelli che destano la domanda *chi* e *che?* come διδάσκω σε γράμματα *ti insegno lettere*, — λέγω σε κακά *ti dico ingiurie*, — καλῶ σε σοφόν *ti chiamo sapiente*, — ἡγοῦμαί σε εὐδαίμονα *ti stimo felice*, ec.

26. Con genitivo e dativo si costruiscono quelli che hanno in sè l'idea della partecipazione della parte di un tutto, come μεταδίδωμί σοι χρημάτων *ti do parte de'denari*, — κινωνῶ σοι τῆς ἀρχῆς *ti do parte del comando*, ec.

27. Gli oggetti possono avere ancora compimenti; e questi tutti concordan con essi al modo che si è detto del soggetto e dell'attributo, come: ἀπέκτειναν Φωκίωνα τὸν στρατηγόν *uccisero Focione il capitano*, — κουφίζω σε τῆς δεινῆς νόσου *ti sollevo dalla grave infermità*, — δίδωμί σοι τῷ ἀθλίῳ χρήματα πολλά *do a te misero molti danari*, ec. E parimente quando fosse pur compimento di compimento, secondo che si è detto del soggetto e dell' attributo, come: Ἀθηναῖοι κατεδίκασαν τὸν δίκαιον Σωκράτην τὸν τοῦ Σωφρονίσκου υἱόν *gli Ateniesi condannarono Socrate il giusto, figliuolo di Sofronisco*, ec.

28. Quando l'azione del verbo ritorna al medesimo soggetto del discorso, allora l'oggetto si esprime col pronome composto, come λούω ἐμαυτόν *bagno me stesso*, — πορίζω ἐμαυτῷ χρήματα *procaccio a me stesso danari*, ec. Questi si esprimono anche con un verbo equivalente, come: λούομαι *mi bagno*, — πορίζομαι χρήματα *mi procaccio danari*. Questi verbi chiamansi MEDII, stando tra gli attivi e i passivi *.

29. MEDII si chiamano ancora quelli che equivalgono ad un verbo transitivo e al pronome reciproco, come τύπτονται *si battono*, cioè τύπτουσιν ἀλλήλους *battono sè stessi*, ovvero *si battono l'un l'altro*. Similmente pure quelli che contengono il significato del far alcuna cosa per mezzo di un altro, come ἀπογράφεσθαι *farsi scrivere*, cioè διὰ γραμματέως ἀπογράφειν *scrivere* (alcuna cosa) *per mezzo dello scrivano*, ec.

30. Abbiamo dunque tre specie di verbi medii:

* Nella nostra lingua questi verbi rispondono a' *riflessi*, detti comunemente *neutri passivi*. — *Il Trad.*

di cui la prima contiene il pronome composto in varii casi, come λούομαι, cioè λούω ἐμαυτόν, — νίπτομαι τὸ πρόσωπον *mi lavo la faccia*, cioè νίπτω τὸ ἐμαυτοῦ πρόσωπον *lavo la faccia di me* o *mia*, — ἀπωθοῦμαι τὸν κίνδυνον *mi allontano il pericolo*, cioè ἀπωθῶ ἀπ' ἐμαυτοῦ τὸν κίνδυνον *allontano da me il pericolo*, — ἀρύομαι οἶνον *mi attingo il vino*, cioè ἀρύω ἐμαυτῷ οἶνον *attingo a me il vino*, — αἴρομαι τὸ φορτίον *mi tolgo addosso il carico*, cioè αἴρω τὸ φορτίον ἐμαυτῷ *tolgo il carico addosso a me* ovvero *su le mie spalle*, — ἐπάγομαι θεραπαίνας *mi conduco servi*, cioè ἐπάγω ἐμαυτῷ θεράποντας *conduco con me servi*. Similmente la seconda specie, quantunque non in tutta l'estensione, come: ἐπιστώσαντο *si diedero fede*, cioè ἐπίστωσαν ἀλλήλους *diedero fede l'uno all'altro*, — διεμερίσαντο τὰ χρήματα *si divisero i danari*, cioè διεμέρισαν τὰ χρήματα ἀλλήλοις *divisero i danari l'uno all'altro* o *tra loro*. La terza specie non è così frequente, la quale si esprime al tutto co' transitivi.

31. Diversi da' medii sono i verbi deponenti, i quali non hanno la forma in ω, ma, terminando in μαι, esprimono azione. Sono dunque come attivi, e non altrimenti che gli attivi si costruiscono, come: ἐπιμελοῦμαι τῶν μαθημάτων *curo le lezioni*, — χρῶμαι βιβλίοις *uso libri*, — ἐργάζομαι τὴν γῆν *lavoro la terra*. Così pure δέχομαι *ricevo*, σκέπτομαι *considero*, ἀγωνίζομαι *combatto*, ec.

Verbi passivi.

32. I verbi passivi, oltre al soggetto che richiede ogni maniera di verbi, il quale si pone sempre in

nominativo, richiedono ancora quello che cagiona la passione, cioè la causa agente.

33. Questa si esprime in genitivo con la preposizione ὑπὸ, παρὰ, o πρὸς *da*, e rare volte con la preposizione ἐκ, o col dativo senza preposizione, come: ἐγὼ βασανίζομαι ὑπὸ Σωκράτους *io sono sperimentato da Socrate*,— οἱ κακοὶ μισοῦνται ὑπὸ τῶν χρηστῶν *i malvagi sono odiati da' buoni*, — ταῦτα ἐλέχθη ἐξ Ἀλεξάνδρου *queste cose furono dette da Alessandro*,— ταῦτα πέπρακται αὐτῷ *queste cose son fatte da lui*, ec.

34. Volendo mutare il transitivo attivo in passivo, mutiamo il suo oggetto in nominativo, e il verbo attivo in passivo, e il soggetto dell'attivo nella causa agente, che si esprime come testè si è detto, come: οἱ πονηροὶ ἀμελοῦσι τῶν θείων ***i malvagi trascurano le cose sacre***, cioè τὰ θεῖα ἀμελεῖται ὑπὸ τῶν πονηρῶν ***le cose sacre si trascurano*** o ***sono trascurate da' malvagi***,— οἱ πατέρες παραινοῦσι τοῖς υἱοῖς ***i padri ammoniscono i figliuoli***, cioè οἱ υἱοὶ παραινοῦνται ὑπὸ τῶν πατέρων ***i figliuoli sono ammoniti da'padri***.

35. I verbi, oltre il significato comune, hanno talvolta un altro significato più raro, cioè i neutri si usano attivamente, e per contrario gli attivi neutralmente, gli intransitivi transitivamente, e i transitivi reciprocamente, ec. In questo caso ricevono la costruzione secondo il significato. Così per esempio ζῶ ***vivo*** equivale a εἰμί ζῶν ***son vivente***, e ζήσεις με equivale a ζωοποιήσεις με ***mi darai vita***, e περιέθεεν vale ***correva attorno*** e ***seguiva***, φωνῶ ***grido*** e φωνῶ τινα ***chiamo alcuno***, τρέχω ***corro*** e ὑποτρέχω λῃστὰς ***inseguo i ladri***, ἄγω τινὰ ***conduco alcuno*** e ἄγω ***camino***, cioè ἄγω ἐμαυτὸν o ἄγομαι ***conduco me medesimo***.

CAPITOLO SESTO

DEGLI ALTRI ACCIDENTI DE' VERBI RISPETTO ALLA SINTASSI.

1. La proprietà di esprimere stato, azione o passione, che infino a qui abbiamo spiegato, chiamasi SPECIE de' verbi. Oltre a questo però, i verbi hanno modi, tempi e persone.

2. Chiamasi MODO il cambiamento della desinenza di essi per esprimere i seguenti cinque accidenti: se il significato del verbo, cioè, si presenta: 1° come certo, 2° come ipotetico, 3° come semplicemente possibile o desiderativo, 4° come necessario, 5° come un' idea astratta.

3. Sono dunque cinque i modi nella lingua greca: INDICATIVO, SOGGIUNTIVO, OTTATIVO, IMPERATIVO, e INFINITO.

4. Usiamo l'INDICATIVO volendo esprimere le cose che sono, che furono e che saranno realmente, come: γράφω *scrivo*, ἔγραψα *scrissi*, γράψω *scriverò*,— ἔρχομαι *vengo*, ἐλήλυθα *venni*, ἐλεύσομαι *verrò*, ec.

5. Usiamo il CONGIUNTIVO volendo significare una cosa ipotetica e futura, come: ἐὰν ἔλθῃ *se sia venuto*, — πράττει ταῦτα, ἵνα σοφὸς γένηται *fa queste cose, acciocchè divenisse sapiente*, ec.

6. Usiamo l'OTTATIVO quando vogliamo esprimere semplicemente ciò che è possibile o si desidera, come: τοῦτο εἴη ἄν *ciò potrebbe essere*, — γένοιτο *si faccia*, — εἴην βασιλεύς *fossi re*, ec.

7. Usiamo l'IMPERATIVO volendo esprimere che

chiediamo che si faccia una cosa, come: ἐλθέ *vieni*, ἄπελθε *va*, ἀπόδος *rendi*, ἐλέησον *abbi pietà*, ec.

8. Usiamo l'infinito volendo esprimere cosa che si ha in mente di fare, o cosa che si fa, che si è fatta, o si farà, come: ἔδωκεν αὐτῷ ἱμάτια φορεῖν *diede a lui vestimenta da indossare*, cioè *acciocchè le indossasse*; — λέγουσι κινεῖσθαι τὴν γῆν *dicono muoversi la terra*, cioè *che si muova la terra*; — λέγουσι σεισμὸν γεγονέναι *dicono essere stato un tremuoto*, — λέγουσι λειψυδρίαν ἔσεσθαι *dicono dover essere siccità*; ec.; cioè *dicono che è*, *fu e sarà* ec.

9. L'**infinito** dicesi **finale** quando esprime lo scopo dell'azione che si espone nella clausola antecedente, come nel primo esempio: dicesi **speciale** quando particolareggia o restringe l'idea generica della prima clausola, come negli altri esempii.

10. Tanto gli uni quanto gli altri, allora che hanno un soggetto particolare, lo hanno in caso accusativo, come: βούλομαί σε εὐτυχεῖν *voglio che tu sii felice*, — λέγουσι τὸν ἄνδρα ἀποθανεῖν *dicono l'uomo esser morto*, ec.

11. I modi pongonsi nel discorso o soli o con dipendenze, come: εἰμί βασιλεύς καὶ τότε δώσω σοι ὅτε ἐλεύσει *io son re e allora ti darò quando verrai*, — ἄγωμεν e ἵνα ἄγωμεν *andiamo*, — γένοιτο e ἵνα γένοιτο *si faccia*, *che si faccia*.

12. L'infinito parimente si pone come verbo che dipende da altro verbo, come fan chiaro gli esempii sopraddetti. Si pone però ancora assoluto e indipendente, e allora sta a guisa di un nome sustantivo, e riceve anche l'articolo, come: τὸ ὑγιαίνειν *l'esser sano*, τὸ φιλοσοφεῖν *il filosofare*.

13. Si chiamano TEMPI GRAMMATICALI le forme destinate ad esprimere quando si fa, si fece o si farà una cosa.

14. Nella lingua greca sono sei tempi: PRESENTE, IMPERFETTO, PIUCCHEPERFETTO, PERFETTO, AORISTO e FUTURO.

15. Usasi il presente quando si vuole esprimere alcuna cosa che è principiata, e séguita a farsi presentemente, nel punto che il discorso si fa, come: γράφω *scrivo*, εὕδω *dormo*, ec.

16. Si usa l'IMPERFETTO quando si vuole esprimere cosa che era principiata e seguiva a farsi in un punto del passato, come: ἔγραφεν *scriveva*, ἐδημηγόρει *perorava*, ἠρέμει *s'acquetava*, ec. L'IMPERFETTO è nel tempo passato quello che il PRESENTE nel tempo presente. La continuazione o ripetizione sono proprietà di amendue.

17. Usiamo il PIUCCHEPERFETTO quando si vuole esprimere cosa che era finita in un punto del passato, come: ἐγεγράφει *aveva scritto*, ἐληλύθει *era venuto*, — δύο κύνες δεδέατο πρὸ τῆς αὐλῆς *due cani erano stati legati avanti di un cortile.*

18. Usiamo il PERFETTO quando vogliamo esprimere cosa che è terminata in un punto presente, e di cui rimangono gli effetti, come: ἔκτισται ἡ οἰκία *si è edificata la casa*, — ἔστεπται ἡ πρύμνα *è stata coronata la prora*, — ἐλήλυθεν εἰς Ἴλιον *è giunto a Troia*, — καταλέλοιπεν *ha abbandonato*, ec.

19. Usiamo l'AORISTO quando vogliamo esprimere che si fece cosa in uno degli infiniti punti del passato, come: ὁ Θεὸς ἔκτισε τὸν κόσμον *Iddio creò il mondo*, — ὁ Ἀλέξανδρος ἐνίκησε τοὺς Πέρσας *Alessandro*

vinse i Persiani, ec. Differisce dunque l'aoristo dal perfetto, perchè esprime solo la cosa fatta una volta nel tempo passato, senza determinare se esso continua o no; ma, perocchè spesse volte questa precisione non è al tutto necessaria, si può porre l'aoristo in alcun caso ove più propriamente si conveniva il perfetto: non però il contrario.

20. Usiamo il FUTURO, quando si vuole esprimere che una cosa dee essere in uno de' momenti del tempo futuro, come: γράψω *scriverò*, ἐλεύσεται *verrà*; ec. Quando esprime che l'azione sarà finita in uno de' momenti del futuro, allora il tempo chiamasi FUTURO FINITO, come: πεπαύσομαι *sarò subito cessato*, ἐγγεγράψεται *subito sarà inscritto*, ec.

21. Tutti questi tempi s'incontrano usati anche in modo che pare alquanto diverso dal testè detto, come ἥκω *venni*, δέδοικα *temo*, εἶμι *verrò*, ec. Ma alcuni di questi modi sono particolari eccezioni, che raro s'incontrano. Altri poi vengono dal significato proprio sopra notato. Così per es. κέκλημαι *ebbi e ho la chiamata*, che equivale a *son chiamato*, ec.

22. I tempi degli altri modi, fuor che dell'indicativo, il presente in ispezialtà e l'aoristo, si prendono variamente secondo la natura de' medesimi modi. Così per es. ἵνα γένηται *acciocchè si faccia* o *si facesse*, — εἴθε γίγνοιτο e εἴθε γένοιτο *si faccia* o *si facesse*, — γιγνέσθω e γενέσθω *sia fatto* o *sia stato fatto*, si riferiscono al futuro; e quelli al presente indicano l'azione in continuazione, quelli poi in aoristo la cosa che si dee fare una volta.

23. Gli stessi tempi dell' infinito si prendono variamente, secondo il verbo da cui esso infinito di-

pende, come βούλομαι γράφειν, βούλομαι γράψαι *voglio scrivere*, — ἠβούλετο γράφειν, ἠβούλετο γράψαι *voleva scrivere*. Si osserva in questi esempii la suddetta differenza della continuazion d'azione e del termine di essa.

24. Persone propriamente si chiamano in grammatica i tre esseri animati che si richiedono nel discorso degli uomini tra loro. Di questi quello che parla, che è la base degli altri, chiamasi PRIMA PERSONA; quello a cui s' indirizza il discorso, cioè che ascolta, dicesi SECONDA PERSONA. E queste sono le parti al tutto necessarie in ogni discorso. Tutte le altre, onde si fa il discorso, si comprendono nella TERZA PERSONA.

25. Di queste persone la prima e la seconda si esprimono co'pronomi detti PERSONALI, ἐγὼ *io*, σὺ *tu*, ἡμεῖς *noi*, ὑμεῖς *voi*, ec. La terza persona, per mancanza di pronome personale (tale era il pronome ἵ, che non fu più usato, di cui rimasero i casi obliqui ἑο-οὗ *di lui-di lei*, ἑοι-οἷ *a lui-a lei-gli* o *le*-ἑε, ἕ *lui-lei*), si esprime col pronome ὅδε e οὗτος *questi* o *questo*, per le cose o persone che son vicine; col pronome ἐκεῖνος *quegli* o *quello*, per le cose o persone lontane; come ancora co' nomi in generale: onde dicesi presso i grammatici che tutti i nomi sono di terza persona.

26. Questo applicandosi a' verbi, dicesi PRIMA PERSONA la forma che è propria della persona che parla, come γράφω *scrivo*, ἔρχομαι *vengo*, ec.; SECONDA PERSONA la forma che è propria di colui che ascolta, come γράφε *scrivi*, ἐλθέ *vieni*, ec.; e finalmente dicesi TERZA PERSONA la forma che è propria di colui di cui si parla, come γράφει *scrive*, ἔρχεται

viene, ec. Similmente nel numero duale e plurale, ἐρχόμεθον *noi due veniamo*, ἔρχεσθον *voi* o *essi due venite* o *vengono*,—ἐρχόμεθα *noi veniamo*, ἔρχεσθε *voi venite*, ec.

27. Concorda il soggetto di prima persona col verbo di prima persona, di seconda con quel di seconda, ec. Questo significa che a ciascuna delle tre persone che si usano nel discorso si dà la propria forma, come: ἐγὼ γράφω *io scrivo*, σὺ γράφεις *tu scrivi*, ἡμεῖς γράφομεν *noi scriviamo*, ὑμεῖς γράφετε *voi scrivete*, ec.

28. E queste cose stanno così: e poichè la prima e seconda persona si suppongono necessariamente presenti, e conseguentemente per la vicinanza non s'ingenera oscurità, i pronomi di prima e seconda persona ordinariamente si tralasciano innanzi a' verbi, e allora solo si pongono, quando è mestieri di distinzione o di opposizione, come: ἐγὼ γράφω *io scrivo* — e ταῦτα μὲν οὗτοι, ἐγώ δὲ οὐχ οὕτω γιγνώσκω *queste cose così pensano* COSTORO, *ma* IO *no.* Similmente si può tralasciare anche il pronome di terza persona, quando da ciò non venisse oscurità, come λέγουσι *dicono* (cioè *gli uomini*), o quando s'intende dalla clausola precedente, come ἦλθεν ὁ ἄνθρωπος; ἦλθε *venne l'uomo? venne*, secondo che dicemmo trattando del soggetto (cap. I, § 6-8). Per la medesima ragione suddetta della vicinanza, si può dire ancora Παυσανίας ἥκω *io Pausania vengo*, ὅδε ἀνὴρ λέγει ταῦτα *quest'uomo dice queste cose*, cioè ἐγὼ λέγω ταῦτα *io dico queste cose.*

CAPITOLO SETTIMO

DE' VERBI IMPERSONALI.

1. Verbi impersonali diconsi quelli che non hanno persona, cioè cosa animata per soggetto, ma o il discorso che dipende da essi, come δεῖ λέγειν *conviene dire*, cioè τὸ λέγειν ἐστὶ δέον *il dire è conveniente*, o pure l'idea che si contiene in essi presa sostantivamente, come μεταμέλει *si pente*, cioè ἐστί μετάμελος *è pentimento*.

2. Gl'infiniti che si costruiscono con gl'impersonali del primo ordine, ricevono il soggetto in accusativo, come δεῖ με λέγειν *conviene ch' io parli*, δεῖ σε σιγᾶν *conviene che tu taccia*, ec. Similmente λέγεται Κῦρον γενέσθαι κάλλιστον *dicesi Ciro essere stato bellissimo*. Quando poi diremo λέγεται Κῦρος γενέσθαι κάλλιστος, allora dicesi che si è cangiato in personale.

3. Poichè il verbo μεταμέλει vale ἐστί μετάμελος, e il verbo ἐνδεῖ vale ἔστιν ἔνδεια, e il verbo ἐστὶ riceve, come dicemmo, oggetto di persona in dativo, e di cosa, quando è bisogno, in genitivo che dipende dal soggetto di esso, come ἔστιμοι ἔνδεια χρημάτων *è a me mancanza di danaro;* però anche il verbo ἐνδεῖ, che vale ἔστιν ἔνδεια riceve la medesima costruzione: onde dicesi ἐνδεῖ μοι χρημάτων *ho bisogno di danari*: così ancora προσήκει μοι τῆς ἀρχῆς *mi spetta il principato*.

4. E perocchè il verbo δεῖ *conviene*, χρὴ *fa mestieri*, e simili, possono sciogliersi non solo in ἐστι

δεία ο χρεία, ma ancora in ἔχει δεία ο χρεία *ha convenienza* o *bisogno;* e' si può eziandio dire δεῖ με χρημάτων, che vale ἔχει με δεία ο χρεία χρημάτων *stringemi bisogno di danaro*, — οὐ χρῄμε τιμῆς, cioè οὐκ ἔχει με χρεία τιμῆς *non mi stringe bisogno di onore* , o *non ho bisogno di onore*, o *non abbisogno di onore.*

CAPITOLO OTTAVO

DEGLI AGGETTIVI VERBALI IN τος E τεος.

1. I verbali in τός, significando ciò che è possibile a farsi, si costruiscono come i verbi passivi, da cui derivano ; onde , come dicesi εἴρηταί μοι , cioè εἴρηται ὑπ' ἐμοῦ *si è detto da me*, così ancora ῥητόν μοι *possibile dirsi da me.* Parimente altri verbali in ιμος, come ἀρόσιμος *atto ad ararsi*, ἐπιλήψιμος *riprendibile*, ec.

2. I verbali in τεος, significando ciò che è necessario a farsi, si costruiscono come qualunque altro aggettivo, come: ὁ νόμος ἐστὶ λυτέος *la legge è da essere sciolta*, — ἡ Ἑλλὰς ἐστιν ὠφελητέα *la Grecia è da esser giovata*, — τὸ ἔργον ἐστὶ τελεστέον *l'opera è da compiersi*, ec. Ed essendo di genere neutro , si costruiscono, come gl'impersonali,con l'infinito;onde, come dicesi προσήκει μοι γράφειν e δεῖ με λέγειν, così ancora γραπτέον μοι ἐστί, γραπτέον με ἐστί, ec.

3. In questo caso la causa agente si esprime più ordinariamente in dativo, come γραπτέον μοί ἐστι vale δεῖ ὑπ' ἐμοῦ γραφθῆναι *conviene da me essere scritto*, e anche in accusativo, come παυστέον μέ ἐστι, cioè δεῖ με παύσεσθαι *conviene ch' io finisca.*

4. L'oggetto ponesi secondo l'ordine a cui si riferisce il verbo: onde dicesi ἀντιληπτέον ἡμῖν τῶν πραγμάτων *conviene a noi aiutare le cose*,—ὑπηρετητέον τῇ πατρίδι *bisogna aiutare la patria*, — διωκτέον σοφίαν *bisogna cercar la sapienza*, — προσεκτέον τοῖς λόγοις τὸν νοῦν *bisogna tener la mente attenta a' discorsi*.

CAPITOLO NONO

DEL PARTICIPIO.

1. L'uso de' participii è doppio: 1° in luogo di NOME; 2° in luogo di VERBO.

2. Nel primo caso pongonsi nel discorso i participii per significare gli oggetti o i soggetti, e allora tengon luogo di sustantivi, come ὁ ἐρώμενος *l'amato*, ἡ ἐρωμένη *l'amata*, οἱ φιλοσοφοῦντες *i filosofi*, ec., τοὺς φιλοσοφοῦντας, τοὺς στρατηγοῦντας: o pongonsi per esprimere l'attributo, e allora tengon luogo di aggettivi, come οἱ τυραννεύοντές εἰσιν οἱ ἀδικοῦντες *i despoti sono ingiusti*: o finalmente pongonsi per esprimere i compimenti, come ἐπιμελούμενος ἐπέδωκε *essendo diligente profittò*,—τυραννῶν ἀπέθανε *regnando morì*, cioè τῇ ἐπιμελείᾳ *con la diligenza*, ἐπί τῆς τυραννίας *nel regno o regnare, morì*, ec.

3. Nel secondo caso pongonsi nel discorso per esprimere una proposizione intera, che dipende da altra principale proposizione, come: μέμνημαι εἰπών *mi ricordo aver detto*, cioè μέμνημαι ὅτι εἶπον *mi ricordo che dissi*,—οἶδά σε σοφὸν ὄντα *conosco che tu sei savio*, — ἔρχεται διδάξων *viene ad insegnare*, cioè ἵνα διδάξῃ *acciocchè insegni*.

4. Nel primo caso si può usare participii di ogni verbo e con varia costruzione; nel secondo caso si usa parimente participii di ogni verbo, ma dipendenti da particolari maniere di verbi, come sono quelli detti DI CONOSCENZA, DIMOSTRATIVI, ec.

5. Nel primo caso il verbo è la parte principale del concetto, e il participio esprime un accidente considerato come secondario, come ἀναστὰς ἀπῆλθε *levatosi partì:* qui ἀπῆλθεν è la parte principale della proposizione. Nella clausola πράττε ταῦτα, ἵνα σοφὸς γενόμενος εὐδαιμονῇς *fa queste cose, acciocchè, divenuto sapiente, sii felice*, il verbo εὐδαιμονῇς è il fine, e però la parte più principale, e σοφὸς γενόμενος è il mezzo per ottener questo fine.

6. Nel secondo caso il participio è compimento dell' idea del verbo con cui si unisce, come οἶδα ἐξαπατώμενος *conosco essere ingannato*, — ἔγνωσαν τὰς διαλλαγὰς οὐ ποιουμένας *conobbero i patti non dover esser fatti.*

7. Nel primo caso, se il participio fosse senza il verbo, porrebbesi il determinante senza il determinato; onde il discorso rimarrebbe incompiuto, come in ogni soggetto senza il verbo. Così, per esempio, ἀναστάς *levatosi* (che fece?). Nel secondo caso, se si mettesse il participio senza il verbo, porrebbesi il compimento senza la cosa che si compie, come ἐξαπατώμενος, ec. Onde nè nell' uno nè nell' altro caso il participio di per sè forma un perfetto discorso.

8. Ci ha de' casi in cui il participio significa la parte più principale del concetto, e i verbi co' quali si unisce hanno un significato avverbiale: ciò avviene ne' participii che si uniscono co' verbi λανθάνω

nascondo, φθάνω *prevengo*, e co' verbi che significano durata, come ἔλαθε φυγών *fuggì nascostamente*, —ἔφθη βαλών *scagliò egli il primo*, — διατελεῖ λαλῶν *incessantemente parla*, ec.

9. Come gl'infiniti, presi come nomi, serbano la loro costruzione di verbi, così pure i participii, come: φειδόμενος χρόνου *risparmiando il tempo*, — βιβλίοις χρώμενος *usando libri*, — νικήσας τοὺς πολεμίους *avendo vinto i nemici*: e così pure dicesi τὸ φείδεσθαι χρόνου *il risparmiare il tempo*,—τὸ χρῆσθαι βιβλίοις *l'usar libri*,— τὸ νικᾶν τοὺς πολεμίους *il vincere i nemici*: e così ancora φείδομαι χρόνου *risparmio il tempo*, — χρῶμαι βιβλίοις *uso libri*, — νικῶ τοὺς πολεμίους *vinco i nemici*, ec.

10. I participii hanno tempi a modo de'verbi, come γράφων *scrivendo*, γράψας *avendo scritto*, γεγραφώς *avendo testè scritto*, ec.; hanno casi a mo' de'nomi, come γράφων, γράφοντος, γραφόμενος *essendo scritto*, γραφομένου, ec. I tempi de' participii, e specialmente il presente e l'aoristo, variamente si spiegano secondo il verbo della proposizione principale a cui si riferiscono, come ἐρχόμενος ἔλεγεν *quando veniva diceva*, — ἐρχόμενος λέγει *mentre viene dice*, — νικήσας ἀπέθανεν *poichè vinse morì*,—ἀκούσαντες κρίνατε *quando ascoltate giudicate*. Sono però de' casi ancora in cui non si applica questa precisa regola, come ἔγχος ἔστησε φέρων *portando un' asta la conficcò*, —ἔπεσεν οἰμώξας *cadde lamentandosi*, ec.

11. Il caso in cui il participio si ha a porre, vien determinato come segue. Quando il participio è soggetto o attributo di un modo definito, allora ponesi naturalmente in nominativo, come οἱ φιλοσοφοῦντες

εἰσὶν οἱ εὐδαιμονοῦντες *i filosofanti sono quelli che son felici.* Quando si usa come oggetto, ponesi secondo il caso che richiede il verbo di cui è oggetto, come θαυμάζω τῶν τὰς πανηγύρεις συναγαγόντων *mi maraviglio di quelli che fanno pubbliche adunanze*, — οὐ φθονῶ τοῖς πλουτοῦσι *non invidio a quelli che sono ricchi*, — τιμᾷ τοὺς φιλοσοφοῦντας *onora i filosofanti.* Quando il participio si usa come determinante, allora ponesi nel caso che richiede il determinato, come Θεμιστοκλῆς στρατηγῶν *Temistocle essendo capitano*, — Θεμιστοκλέους στρατηγήσαντος *di Temistocle* ec. Similmente, quando si usa come verbo, ponesi secondo quello a cui si riferisce, come οἶδα ἡμαρτηκώς *conosco di aver mancato*, — μέμνησο ἄνθρωπος ὢν *ricordati di esser uomo*, — οἶδά σε ὑγιαίνοντα *conosco te esser sano*, ec.

12. Quando il participio serve per compimento di un intero inciso, allora ponesi più propriamente in genitivo, come σεισμοῦ γενομένου, ὁ στρατὸς διελύθη *venuto un tremuoto, si sciolse l'esercito*, — Θεοῦ θέλοντος τὰ πάντα καλῶς ἔσται *volendo Iddio, ogni cosa anderà bene.* E questo è il famoso genitivo assoluto.

13. Il genitivo assoluto deve prima formare un membro intiero in sè, ma relativo, e per conseguenza che richiede un altro membro, a cui serve di compimento: in secondo luogo dee avere soggetto diverso da quello della proposizione che si determina. Queste cose più facilmente s'intendono con l'analisi, come Φιλίππου τελευτήσαντος Ἀθηναῖοι ἀνεκινήθησαν *morto Filippo gli Ateniesi si scossero*, lo stesso che ἐπεὶ Φίλιππος ἐτελεύτησεν *dopo che morì Filippo, gli Ateniesi si scossero.*

14. Sebbene il genitivo assoluto è il più usitato, onde presso i grammatici è il caso più famoso, s'incontrano però anche gli altri casi in modo assoluto. Così per es. il dativo: θυομένῳ δὲ οἱ ἐπὶ τῷ Πέρσῃ ὁ Ἥλιος ἀμαυρώθη (Erod.) *mentre egli sagrificava per il Persa, il sole si oscurò*, — ἐμνήσθημεν δημιουργῶν, ὡς τούτοις αὖ, καθάπερ ἐκείνοις, οἷον ἑτέροις οὖσι δημιουργοῖς (Plat.) *ci siamo ricordati degli artefici, essendo questi, come coloro, in certa guisa altri artefici.* Similmente l'accusativo: διῄρει δὲ αἰδῶ καὶ σωφροσύνην τῇδε ὡς τοὺς μὲν αἰδουμένους τὰ ἐν τῷ φανερῷ αἰσχρὰ φεύγοντας, τοὺς δὲ σώφρονας καὶ τὰ ἐν τῷ ἀφανεῖ (Senof.) *distingueva il rossore e la modestia in questo modo, come che i vergognosi fuggono le cose turpi che si fanno in palese, e i modesti fuggono pure le cose turpi che si commettono in occulto.*

15. Parimente il nominativo ponesi assolutamente quando, interrotta la prima serie del discorso, segue un'altra, la quale non si accorda con quella, come: μετὰ δὲ τοῦτο ἄλλο τρίτον ἅρμα ἐξήγετο φοινικίσι καταπεπταμένοι οἱ ἵπποι (Senof.) *E dopo questo un terzo cocchio usciva, cavalli coperti di veli rossi*: ove per una sintassi più naturale avrebbe a dirsi τῶν ἵππων καταπεπταμένων. Così ancora ἐγγὺς οὖσα ἡ τοῦ ἐμοῦ πατρὸς κτῆσις, ἀπελαύομεν *essendo vicino la possessione di mio padre, noi godevamo.* Di questo tratteremo nella terza parte, parlando delle *proposizioni sospese.*

16. Il participio, in qualunque maniera si usi, è sempre una forma di dire raccolta, e per conseguenza può risolversi secondo il senso che contiene.

17. Come il participio si scioglie ne' modi finiti

secondo il significato che esso ha, così parimente secondo il suo significato prende varii nomi presso i grammatici. Onde chiamasi INDEFINITO, come ὁ ὑπομείνας σωθήσεται *il persistente si salverà*, cioè ὃς ἂν ὑπομείνῃ *chiunque persistesse;* RELATIVO, come Ἀριστείδης ὁ ἐπικληθεὶς δίκαιος *Aristide il chiamato giusto*, cioè ὃς ἐπεκλήθη *il quale fu chiamato;* DI TEMPO, come διερχόμενος ὁ Ἕκτωρ τὸ ἄστυ *percorrendo Ettore la città*, cioè ὅτε διήρχετο *quando percorreva*, — ἥκω λιπών *venni avendo lasciato*, cioè ἐπεὶ ἔλιπον *poichè lasciai;* CAUSALE, come ἀδικήσας δίκας δέδωκε *avendo offeso è stato punito*, cioè ἐπειδή *imperciocchè;* CONDIZIONALE, come βουλόμενος ἐλθέ *volendo vieni*, cioè εἰ βούλει *se vuoi*, — δυσάλγητος ἂν εἴην μὴ κατοικτείρων *sarei crudo non compatendo*, cioè εἰ μὴ κατῴκτειρον *se non compativa;* DI MODO, come νουθετοῦντες καὶ ἀπειλοῦντες ὠφελοῦσιν οἱ διδάσκαλοι τοὺς μαθητάς *ammonendo e minacciando, i maestri giovano a'loro discepoli*, cioè ταῖς νουθεσίαις καὶ ἀπειλαῖς *con le ammonizioni e con le minacce;* AVVERSATIVO, come καὶ σοφὸς ὢν ἥμαρτε *ed essendo savio errò*, cioè καίπερ ἦν σοφός *quantunque fosse savio errò.* Lo stesso si dica ancora de' casi obliqui, come λιμοῦ γενομένου *venuta fame*, cioè ἐπειδὴ λιμὸς γένετο *poichè venne fame*, — Θεοῦ θέλοντος *volendo Iddio*, cioè εἰ Θεὸς θέλει (o θέλοι) *se Iddio vuole, o volesse.*

CAPITOLO DECIMO

DELLA PREPOSIZIONE.

1. Le PREPOSIZIONI servono a sopperire il difetto de'casi: chè quelle relazioni che i casi non son suf-

ficienti ad esprimere, le esprimono le preposizioni. Così, se dicessimo Φίλιππος Θηβαίοις μάχεται, significherebbe che *Filippo combatte contro i Tebani;* e se poi volessimo esprimere che insieme co' Tebani combatte contro alcun altro, dovremmo dire μάχεται σὺν τοῖς Θηβαίοις *combatte insieme co' Tebani.* Così μάχεται μετὰ Τρώεσσι (presso Omero) *combatte insieme co' Troiani.*

2. Le preposizioni possono dividersi per rispetto alla lor costruzione in tre ordini: in quelle che ricevono un solo caso, in quelle che ne ricevono due, e in quelle che ne ricevono tre.

3. Preposizioni di un sol caso sono le sette seguenti, ἀντί, ἀπό, ἐκ o ἐξ, πρό, ἐν, ξύν o σύν, εἰς o ἐς. Di queste le prime quattro si costruiscono col genitivo, ἐν e σύν o ξύν col dativo, εἰς con l' accusativo. Di due casi sono le seguenti quattro, ἀνά, διά, κατά, ὑπέρ. Di queste poi la prima ἀνά si costruisce col dativo e con l'accusativo, le altre tre col genitivo ed accusativo. Preposizioni poi di tre casi sono le seguenti sette, ἀμφί, ἐπί, μετά, παρά, περί, πρός, ὑπό.

4. Ogni preposizione si presenta in molti e varii significati, non solo costruendosi con varii casi, ma col medesimo caso: così p. es. μετὰ τοῦ πατρός *insieme col padre*, μετὰ τὸν πατέρα *dopo il padre;*—πρὸ τῆς θύρας *innanzi alla porta*, πρὸ τῶν Μηδικῶν *prima della guerra de' Medi;*—κατὰ γῆς *sopra la terra*, κατὰ τῶν πολεμίων *contro i nemici.* Non pertanto tutti questi usi sono modificazioni dell' uno e medesimo significato.

5. Nel seguente specchietto ci sforzeremo di esporre il significato proprio di ciascuna preposizio-

ne, dal quale derivano gli altri, aggiungendo gli avverbii loro corrispondenti, o altra parola affine, per più facilmente ricordarsene.

Preposizioni di un sol caso.

1. Ἀντί. Il suo proprio significato è quello di *rimpetto*, da cui nasce quello di *contra*, ec. (Latin. *ante*). L'avverbio che le corrisponde è ἄντα *in presenza*.

2. Ἀπό. Il proprio suo significato è quello di *provenienza*, da cui deriva quello di *separazione*, ec.; *di* o *da* (Latin. *ab* e *abs*). Manca l'avverbio che le corrisponde: per analogia sarebbe ἄπω *lontano*, come da ἀνά si fa ἄνω, o ἄπα, come da ἀντί si fa ἄντα.

3. Ἐκ o Ἐξ. Il proprio suo significato è quello di moto da luogo, o separazione: *da* (Latin. *e* o *ex*). L'avverbio che le corrisponde è ἐκτὸς ed ἔξω *fuori*.

4. Πρό. Il significato proprio è quello di *innanzi* (Latin. *pro*, *prae*). L'avverbio che le corrisponde è πρόσω *avanti*, e πρότερον *prima*.

5. Ἐν. Il proprio significato è quello di permanenza, *in* (Latin. *in*). L'avverbio che le corrisponde è ἔνδον o ἐντός *dentro*.

6. Σύν o ξύν (κσύν). Il proprio significato è quello di unione, *con* (Lat. *cum*). L'avverbio che le corrisponde è κοινῶς o ξυνῶς *insieme*.

7. Εἰς o Ἐς. Il proprio significato è quello di intromettere, *in* (Lat. *in*). L'avverbio che le corrisponde è εἴσω ed ἔσω *dentro*.

Preposizioni di due casi.

1. Ἀνά. Il proprio significato è quello di direzione in luogo superiore, *per su* (Lat. manca; Tedesco *an*). L'avverbio che le corrisponde è ἄνω *sopra.*

2. Διά. Il proprio significato è quello di passaggio, *per* (Lat. *per*). L'avverbio che le corrisponde è δίς e δί *due volte*, o *in due.*

3. Κατά. Il proprio significato è quello di scendere, *di* (Lat. manca). L'avverbio che le corrisponde è κάτω *giù.*

4. Ὑπέρ. Il proprio significato è quello di oltrepassare, *sopra* o *di là* (Lat. *super* : Tedesco *über*). L'avverbio che le corrisponde manca: secondo l'analogia, sarebbe ὕπερθεν *di sopra*, come ἔνερθεν *di sotto.*

Preposizioni di tre casi.

1. Ἀμφί. Il proprio suo significato è quello di circondare (Lat. *ambe*). L'avverbio che le corrisponde è ἀμφίς *da ambe le parti :* ἄμβων *bigoncia*, ἀμπεχόνη *veste*, ἄμπυξ *benda* (*umbilicus*), e simili, hanno la loro origine da questo.

2. Ἐπί. Il proprio significato è quello di soprapporre (Lat. manca). L'avverbio sarebbe, per analogia, ἔπερθεν, come ὕπερθεν *di sopra*, o. ἐπίς, a come ἀμφίς *in due*: unita con ἄνω *sopra* si fece ἐπάνω *sopra.*

3. Μετά. Il significato proprio è quello di accompagnamento, oppure quello di mezzo, *con*, *tra* (Latin. manca; Tedesco *mit.*). L'avverbio che le corrisponde

è μεταξύ *in mezzo*: parola affine è μέτος o μέσος *mezzo*, come σήμερον o τήμερον *oggi*.

4. Παρά. Il suo proprio significato è quello della vicinanza o di passaggio (Lat. manca; Franc. *par*). L'avverbio che le corrisponde è πάρος *prima*.

5. Περί. Il proprio significato è quello di circondare, *intorno* (Lat. *per*). L'avverbio che le corrisponde è πέριξ *intorno*.

6. Πρός. Il proprio significato è quello di avvicinamento, *presso* (Latin. forse *apud* : προτί, πρότ, πότ *pud* e *apud*, ec.). L'avverbio che le corrisponde è πρόσω *vicino*.

7. Υπό. Il proprio significato è quello di sottoporre, *sotto* (Lat. *sub*). L'avverbio che le corrisponde sarebbe per analogia ὕπω, come ἄνω e κάτω *sopra* o *sotto* con l'avverbio κάτω si fece ὑποκάτω *di sotto*.

6. Lo sforzo di determinare con qual gradazione ciascuna preposizione dal primo suo significato venne in quello che ha, in ogni caso, e in ogni modificazione, è un esercizio e della memoria e del giudizio.

7. Le preposizioni pongonsi delle volte dopo i casi de' loro nomi, e questo chiamasi ANASTROFE, come Αρτέμιδι ξύν *con aiuto di Diana*. In questo caso il più delle preposizioni che hanno due sillabe trasportano l'accento nella penultima, come συντάξεως πέρι *intorno alla sintassi*, — μάχην κάτα *nel combattimento*.

8. Le preposizioni pongonsi unite co'nomi in una parola, come ἔμμισθος *mercenario*, ἔμπλεως *pieno*, εἴσοδος *ingresso*, σύλλογος *congresso*, e ἔντιμος *onorato*, περίφημος *famoso*, ὑπερένδοξος *molto illustre*, ec.

Questo stato delle preposizioni chiamasi IN COMPOSIZIONE, dove che l'essere separate chiamasi DI REGGIMENTO. Conservano qui ancora più o meno gli stessi significati.

9. Le preposizioni compongonsi co' verbi, come ἀνάγω *rapporto*, διάγω *passo*, κατάγω *rompo*, o *prendo terra*. E qui le preposizioni presentano molti e varii significati, come ἔνειμι *sono dentro*, — ἐνίσταμαι *oppongo* ec. Questi ancora sono modificazioni del primo e solo significato, ec. Ed ora conservano il reggimento loro, come ἐσκίρτησαν ἀπὸ Σωκράτους e ancora ἀπεσκίρτησαν Σωκράτους *scapparono da Socrate*; ed ora no, come εἰσὶν εἰ τῇ χώρᾳ *sono in città* e ἐμβάλλουσιν εἰς τὴν χώραν *entrano nella città*.

10. Spesso, sebbene le preposizioni sieno co'verbi tanto strettamente unite che fanno con essi un solo senso, si trovano nondimeno anche separate da questi, come μὴ ξὺν κακῶς ποιεῖν αὐτούς (Tucid.) *non si molestare questi*, — ὥσπερ ὑπό τε ἐφθόνει (Senof.) *comechè avesse un poco d'invidia*. Questo chiamasi TEMESSI.

11. Questo nome, preso letteralmente, darebbe una idea falsa, perocchè potrebbe alcuno credere che le due parti, essendo unite da principio, furono a forza separate, che è cosa sconcia. Dobbiamo dunque tenere che le preposizioni, avendo significato di avverbio, si usavano separate, e col tempo si unirono, come dall'antico ἄκρα *vetta* e πόλις *città* si fece ἀκρόπολις *cittadella*, *rocca*: così da ξὺν ποιεῖν si fece ξυμποιεῖν *giovare*.

CAPITOLO UNDECIMO

DEGLI AVVERBII.

1. Gli avverbii servono per compimento de' verbi, come gli aggettivi de' sostantivi. Così p. es. θαυμαστός γραφεύς *ammirabile scrittore*,—θαυμαστῶς γράφει *scrive maravigliosamente*, — ἐπιμελής διδάσκαλος *diligente maestro*,— ἐπιμελῶς διδάσκει *diligentemente insegna*, ec.

2. I compimenti fatti per mezzo degli avverbii si riferiscono: 1.° al luogo; 2.° al tempo; 3.° alla qualità; 4.° alla quantità.

3. Gli avverbii determinano il luogo: 1.° quando per mezzo di essi si spiega in qual luogo si trova la cosa di cui si tratta, come ἐνταῦθα κεῖται *qui giace;* 2.° quando si esprime in qual luogo va, come ἐκεῖσε πορεύεται *va colà;* 3.° quando si esprime da qual luogo viene, come Ἀθήνηθεν ἔρχεται *da Atene viene*, ec. Lo stesso si fa per mezzo de' casi obbliqui con preposizioni o senza, come οὐκ ἦν Ἄργεος *non è di Argo* — ἐν μεγάρῳ *in casa*, ec. Parimente διὰ τῆς ἀγορᾶς *per la piazza*, ec., pe'quali non abbiamo una forma avverbiale.

4. Gli avverbii determinano il tempo, allora che per mezzo di essi si spiega quando si fece, si fa o si farà una cosa di cui si parla, come νῦν ἔρχεται *ora viene*, — χθὲς ἐλήλυθεν *ieri venne*,—αὔριον ἐλεύσεται *domani verrà*.

5. Si determina per mezzo degli avverbii la qualità, quando per mezzo di essi si spiega che quello

di cui si fa parola si trova in un modo o in un altro, come : καλῶς, κακῶς ἔχει τὰ πράγματα *bene*, *male stanno le cose*, — βαρέως ἀσθενεῖ *gravemente s'inferma*,— φανερῶς πολεμεῖ *manifestamente guerreggia*,— Ἰσχυρῶς ἀγωνίζεται *valorosamente combatte*.

6. Fra questi comprendiamo pure quelli che esprimono collezione, ἀθρόως, ὁμοῦ, συλλήβδην *insieme*, ec.; quelli che significano simiglianza, ὁμοίως *parimente*, ec.; quelli che significano modo o mezzo, come ταύτῃ *in questo modo*, ἐκείνῃ *in quel modo*, ὀδάξ *co' denti*, λάξ *a calci*.

7. Si determina per mezzo degli avverbii la quantità, quando con essi si spiega la quantità in generale, la quale può riferirsi in numero, estensione, tempo, grado, ec., come ἅπαξ *una volta*, δίς *due volte*, τρίς *tre volte*, λίαν *assai*, μεγάλως *grandemente*, πολλῷ *molto*, ὀλίγῳ *poco*, ec.

8. Come le preposizioni prendono delle volte significato e costruzione di avverbio, così gli avverbii di preposizione, come: μετὰ δέ *dipoi*, πρὸς δέ *inoltre*, ec. — πόῤῥωθεν τῆς πόλεως *lungi dalla città*, μέχρι τούτου *fin qui*, κρύφα τῶν ἄλλων *di nascosto dagli altri*.

9. Tra gli avverbii annoverano gli antichi grammatici l'avverbio vocativo ὦ *o*, e gli affetti dell'anima ὦ *oh*, οἴμοι *oimè*, φεῦ *via*.

10. Per mezzo dell'avverbio vocativo, quando si pone il caso vocativo, salutiamo colui al quale dirigiamo il discorso, come ὦ πάτερ *o padre*, ὦ φίλε *o amico*.

11. Con le interiezioni esprimiamo le passioni dell'anima, come allegria, dolore, maraviglia, sde-

gno, ec., come εὐοῖ, εὐάν *evoè*, ἆ *ah*, ὦ *oh*, αἴ *ahi*, ὦ πλοῦτος *o ricchezze!* ὦ βάθος σοφίας *o profondità di sapienza!* ὦ τῆς τύχης *o potere della fortuna!* οἴμοι τῷ ἀθλίῳ *oimè infelice!*

CAPITOLO DUODECIMO

DELLE PARTICELLE NEGATIVE.

Le particelle negative sono di due sorte, dell'attributo o della copula. Dell'attributo è la così detta PRIVATIVA, secondo le diverse sue modificazioni, come ἄκακος *innocente*, ἀνίκανος *insufficiente*, νῆστις *digiuno*, νωδός *sdentato*, ec. Della copula è οὐ e μη *non*, come ὁ συκοφάντης οὐκ ἔστι δίκαιος *il calunniatore non è giusto*, — οὐ χρὴ τιμᾶν ἃ μὴ καλά ἐστιν *non deve onorare quelle cose che non sono giuste.*

2. L'οὐ ponesi in generale ove la negativa reggesi di per sè e non dipende da altro, come: οὐκ ἔρχομαι *non vengo*, — οὐ θέλω *non voglio*, — οὐκ ἐλήλυθεν *non venne*, — οὐκ ἂν βουλοίμην *non vorrei*, — ὁ οὐ λαβών *colui che non ebbe*, — τὰ οὐ καλά *le cose non buone.*

3. La particella μὴ ponesi in generale ove la negativa dipende da altro che si esprime o sottintende, come: ἔξεστι μὴ λέγειν *è permesso non parlare*, — μὴ εἴπωμεν *guardiamoci di non dire* ec., e conseguentemente con le particelle εἰ, ἐὰν, ἢν, ὅταν, ἐπειδὰν, ἕως ἄν, ἵνα, ὅπως, ec., come: εἰ μὴ ἔλθοι *se non fosse* o *sarà venuto*, — ὅταν μὴ εἴπῃ *quando non avesse* o *non avrà detto*, — λέγω σοι ταῦτα, ἵνα μὴ ἀγνοῇς *ti dico queste cose acciocchè non ignori* ec.

4. Ma, perocchè la proibizione è una negativa dipendente, perciò anche essa si esprime per la particella μὴ, come: μὴ λέγε *non dire*, lo stesso che μὴ εἴπῃς, — μὴ κλέψῃς *non rubare*.

5. Il medesimo è a dire anche per le particelle composte negative, come οὔτε, οὐδὲ, μήτε, μηδὲ *non*, *nè*, οὐδαμοῦ *in niun luogo*, οὐδαμῶς *in niun modo*, μηδαμοῦ, μηδαμῶς.

6. Sebbene la distinzione testè sposta sull'uso dell'οὐ e μὴ valga in generale, non pertanto vi sono delle variazioni, le quali non sono così facili a spiegare. Alcune di queste sporremo nella seconda parte della presente opera.

CAPITOLO DECIMOTERZO

DELLA CONGIUNZIONE.

1. Le congiunzioni servono ad unire le proposizioni o discorsi tra loro e le loro parti: ma, perocchè molte sono le specie di congiungere, perciò molte sono le specie delle congiunzioni.

2. Il trattato di congiungere, e per conseguenza quello delle congiunzioni, spetta propriamente alla parte seguente, che di proposito tratta di questo: non pertanto, per dare anticipatamente poche notizie intorno a ciò, aggiungiamo ora le seguenti cose.

3. Quando vogliamo unire due cose o più tra loro, allora usiamo le così dette CONGIUNZIONI COPULATIVE, come: οἱ Ἀθηναῖοι καὶ οἱ Σπαρτιᾶται *gli Ateniesi e gli Spartani*, — καλόν τε καὶ σεμνὸν *buono e*

modesto, — πεζῇ τε καὶ ναυμαχοῦντες ἐνίκησαν *per terra e per mare vinsero.*

4. Quando vogliamo esprimere il fine per cui si fa una azione, allora usiamo le congiunzioni che esso FINE esprimono, come πράττω ταῦτα, ἵνα πλούσιος γένωμαι: *fo queste cose, perchè io divenissi ricco*, — ἔπραττε ταῦτα ἵνα ἔνδοξος γένοιτο *faceva queste cose, acciocchè illustre divenisse.*

5. Quando vogliamo esprimere la cagione dalla quale deriva una cosa, allora usiamo le congiunzioni CAUSALI, come: οὐχ ὁρᾷ, τυφλὸς γάρ ἐστι *non vede, perchè è cieco*, — ἐπεὶ ἠσέβησε, διὸ ἐκολάσθη *poichè non venerò, fu punito.*

CAPITOLO DECIMOQUARTO

RICAPITOLAZIONE DI TUTTA LA PRIMA PARTE.

1. Ricapitolando in breve ciò che infino a qui fu detto, troviamo che, per costruire una proposizione, per trovare cioè la dovuta connessione di ciascuna parte in una proposizione composta, dobbiamo prima di tutto conoscere quale è il fine della proposizione in genere; poi a che serve ciascuna specie di parole alla formazione della proposizione, e secondo quali regole vi si pone; dobbiamo in terzo luogo, se il verbo è transitivo, trovare l'oggetto o gli oggetti; in quarto luogo finalmente, dobbiamo, per tutti i casi, trovare i compimenti.

2. Quando il discepolo sarà in grado che, guidato dalla natura del discorso, sappia qual cosa deve cercar prima, qual dopo, ec.; quando distingue

quale è il determinante e quale il determinato, e, d'altro lato, in che ciascuna cosa si determina da un'altra; quali cose servono di compimento necessario, quali a maggior chiarezza, o a semplice eleganza; allora avrà aggiunto lo scopo della prima parte della presente opera, e può senza difficoltà passare alla seconda.

PARTE SECONDA

DELLA CONNESSIONE DELLE PROPOSIZIONI E DELLE LORO PARTI.

Preliminare.

1. Che sia la proposizione e le cose che a comporla si adoperano, quale l'elemento in cui si scioglie, quali le sue parti, quali sono le parti al tutto necessarie, quali quelle che servono a maggior chiarezza o per semplice eleganza, come esse si espongano; tutto ciò ed altre cose simili vedemmo nella prima parte di quest' opera.

2. Ma ciò non basta: fa duopo, per compimento di tutta l'opera, mostrare ancora come una proposizione si congiunge con l'altra, qual sia la natura e le qualità di ogni specie di proposizioni, e qualunque altra cosa ha con questa relazione.

3. In questa parte faremo eziandio come in quella, cioè daremo solo una generale nozione del tutto, e nel secondo periodo tratteremo la materia con maggiore ampiezza.

CAPITOLO PRIMO

DELLA CONNESSIONE DELLE PROPOSIZIONI TRA LORO E DE' VARII MODI DI QUESTA.

1. La connessione delle proposizioni tra loro è di due sorti: 1° ESTERNA; 2° INTERNA. Esterna è quando le parti collegate si trovano unite a caso, come: οἱ Ἕλληνες καὶ οἱ Ῥωμαῖοι *i Greci e i Romani*— καὶ ἱππεῖς καὶ πεζοί *e cavalieri e fanti*. Interna poi, quando le parti collegate si uniscano necessariamente, in guisa che ciò che precede contenga la cagione di quel che segue, come: ἐπειδή ἐστι τυφλός, οὐχ ὁρᾷ *poichè è cieco, non vede*, — ἐπειδὴ οὐκ ἔχω, οὐ δώσω σοι *poichè non ho, non ti darò*, ec.

I. *Della esterna connessione delle proposizioni.*

2. I modi secondo i quali si fa la connessione esterna delle proposizioni, sono i seguenti:

a) Il MODO COPULATIVO, che si fa con le particelle copulative, cioè le congiunzioni καὶ, τὲ *e*, e col loro accoppiamento καί-καί, τέ-τέ, τέ-καί *e-e*.

b) L'AVVERSATIVO, che si fa con le particelle avversative μέν, δέ, ἀλλά, ὅμως e simili, *ma*, *però*.

c) Il GRADUALE O AUMENTATIVO, che si fa con le particelle οὐ μόνον *non solo* - ἀλλὰ καί *ma ancora*, οὐχ ὅπως *non solo* - ἀλλὰ καὶ *ma ancora*.

d) Il DISGIUNTIVO, che si fa con le congiunzioni disgiuntive ἤτοι-ἤ *ovvero-o*, ἤ-ἤ *o-o*.

e) L'ESCLUSIVO, che si fa con le particelle οὔτε-οὔτε *nè-nè*.

II. *Dell'interna connessione delle proposizioni.*

3. I modi secondo i quali si fa la connessione interna sono i seguenti;

a) Il CAUSALE, che si fa con le particelle causali, ἐπεί, ἐπειδή, ὅτι, γάρ *perchè*, *perocchè*, *chè*.

b) Il CONDIZIONALE, che si fa con le particelle condizionali, εἰ, ἐάν, ἄν, ἤν, *se*.

c) Il FINALE, che si fa con le particelle che indicano fine, ἵνα, ὅπως, ὄφρα *affinchè*, *acciocchè*.

d) Il DESIDERATIVO, che si fa con gli infiniti che indicano fine, o per alcuna analisi equivalente.

e) Lo SPECIALE, che si fa con le particelle ὅτι e ὡς, e con gli infiniti speciali.

f) Il RELATIVO, che si fa co' relativi, così declinabili come anche indeclinabili, ὅς-ἥ-ὅ *il-la quale*, οἷος-οἷα-οἷον *quale*, ὅσος-ὅση-ὅσον *quanto*, ἔνθα *ove*, ὅτε *quando*, ὅπως *comunque*, ec.

4. Oltre di questi modi, ci ha ancora quello di tempo: e perocchè la più parte delle particelle ond'esso si esprime sono anche causali, perciò valgono intorno a questo, per rispetto alla forma esterna, tutte quelle cose che si sono dette intorno al causale. Per rispetto poi al senso, delle volte coincide con esso, compresa anche la causa nel tempo; altra volta poi si distingue, spiegando semplicemente un certo tempo e niente più. Nel primo caso si riferisce all'interna, nel secondo caso all'esterna connessione.

5. Vi è ancora il modo interrogativo. Parlando propriamente, il modo interrogativo non è un modo di collegazione particolare, ma per dir meglio

una forma esterna, la quale può applicarsi a tutti i modi della connessione esterna.

CAPITOLO SECONDO

SPIEGAZIONE DE' MODI SUDDETTI GENERALMENTE E PARTICOLARMENTE.

1. In quanto è detto innanzi osservammo che le proposizioni ricevono doppia connessione tra loro, ESTERNA ed INTERNA, ciascuna delle quali ha molti modi di espressione.

2. Tutti i modi della connessione esterna significano una unione non interna, ma fatta a caso di quel che segue con quel che precede: non è, cioè, la natura delle cose tale che quante volte esiste l' una, per necessità deve esistere anche l'altra. Ma, al contrario, i modi dell'interna connessione indicano interna e necessaria unione, più o meno.

3. E dove ne'modi esterni si può intendere il primo come secondo, e l'opposto, ne'modi interni questo è solo alcuna volta possibile: quello che è per natura antecedente, in questi è sempre antecedente, e il seguente è sempre seguente, come: ἐπειδὴ δηλητηρίῳ ἐχρήσατο, διὰ τοῦτο ἐτελεύτησεν *perchè usò veleno*, *perciò morì*. Questo s' intende dalla natura della cosa, e non dalla posizione: perchè questa può mutarsi, come: ἀπέθανεν, ἐπειδὴ δηλητηρίῳ ἐχρήσατο *morì*, *perchè usò veleno*.

4. In particolare poi de' modi della connessione esterna la forza di ciascuno è come segue:

a) Il COPULATIVO significa unione tra varie parti

e membri del discorso, come: Γοργίας καὶ Πρόδικος *Gorgia e Prodico*, — καλός τε καὶ ἀγαθός *buono e virtuoso*, — ἔλεγχέ τε καὶ ἐλέγχου *rinfacci e sii rinfacciato*, — καλῶς τε καὶ σεμνῶς *bene e modestamente*.

b) L'AVVERSATIVO significa opposizione, cioè un contrasto dritto tra i membri o parti delle proposizioni; come: ὁ μὲν σῖτος τοῦ σώματος, ἡ δὲ μάθησις τῆς ψυχῆς ἐστι τροφή *il cibo è del corpo, e la dottrina dell'anima*, — πρὸς δυσμὰς μὲν, οὐχὶ δὲ πρὸς ἀνατολάς *all' occidente, ma non all'oriente*.

c) Il GRADUALE significa similmente unione tra i membri del discorso, la quale va gradatamente. Ναυσικύδης οὐ μόνον ἑαυτόν τε καὶ τοὺς οἰκέτας τρέφει, ἀλλὰ πρὸς τούτοις, καὶ ὗς πολλὰς καὶ βοῦς *Naussichide nutre non solo sè e i servi, ma ancora molti porci e bovi*.

d) Il DISGIUNTIVO indica disgiunzione ovvero separazione di due membri che son l'uno all'altro opposti, di modo che se dell' uno si dice sì, dell'altro si dice no, come: ἤτοι φῶς ἢ σκότος *o luce o tenebre*, — ἢ ζωὴ ἢ θάνατος *o vita o morte*. Quando le cose separate non negano l'una l'altra, allora le congiunzioni si chiamano QUASI DISGIUNTIVE, come: ἢ χρυσὸν ἢ ἄργυρον *o oro o argento*. Parimente ἢ Αἴας ἢ Ἰδομενεὺς ἢ δῖος Ὀδυσσεύς *o Aiace o Idomeneo o 'l divino Ulisse*.

e) L' ESCLUSIVO indica disunione tra tutte le parti e membri del discorso: questo è direttamente opposto al copulativo. L'uno dice di tutte le parti sì, e l'altro di tutte no: come ἱππεῖς καὶ πεζοί *cavalieri e fanti*, — οὔτε ἑαυτοῖς, οὔτε ἄλλοις ὁμολογοῦσι *nè con sè, nè con gli altri concordano*, — οὔτε εἰς βουλὴν, οὔτε εἰς πόλεμον *nè in consiglio, nè in guerra*.

5. De' modi della connessione interna ciascuno ha forza come segue:

a) Il CAUSALE indica la relazione della causa e dell'effetto realmente, come: τοῖσιν δ'αὖ θάνατος καὶ κήδε' ὀπίσω ἔσσετ', ἐπεὶ πρότερον ὑπὲρ ὅρκια δηλήσαντο *a questi parimente morte ed infortunii dopo saranno, perchè prima trasgredirono i giuramenti.*

b) Il CONDIZIONALE indica la medesima relazione, ma supposta : non esprime, cioè, le cose come fossero realmente, ma spiega solo che, se esiste l'antecedente, esiste pure il seguente, come: εἰ μὲν Θεὸς θέλει, τὰ πάντα γίγνεται *se Iddio vuole, tutto si fa*, — ἐὰν ᾖς φιλομαθής, ἔσῃ καὶ πολυμαθής *se tu sii amante del sapere, sarai pure molto savio.*

c) Il FINALE dinota la relazione del mezzo e del fine, come: πράττω ταῦτα, ἵνα πλούσιος γένωμαι *fo queste cose, affinchè fossi divenuto ricco.*

d) Il DESIDERATIVO significa volontà o desiderio che fosse fatta una cosa, come: θέλω λέγειν 'Ατρείδας *voglio celebrare gli Atridi*, — βούλομαι λαὸν σῶον ἔμμεναι *voglio che sia salvo il popolo*,— ἀξιῶ ἵνα βοηθήσῃς *stimo che tu avessi aiutato*,— βούλει εἴπω *vuoi che io dica*, ec. E laddove nel modo precedente il soggetto si muove usando i mezzi opportuni alla produzione dell'effetto, in questo si appaga solo all'indicazione del desiderio.

e) Lo SPECIALE spiega ciò che si dice, si ode, si opina, si congettura, e cose simili, che si esprimono specialmente co' verbi narrativi, di opinione, e simili; di modo che l'idea generale nel primo membro, nel secondo si particolareggia, come: φασὶν ὅτι ὁ Πέλοψ ἦλθεν ἐξ Ἀσίας *dicono che Pelope venne dall'Asia*, —

ἐμοὶ δοκοῦσιν ἅπαντες ἐπιθυμεῖν *mi sembrano tutte desiderare.*

f) Il RELATIVO spiega relazione di persona, di qualità, di quantità, di luogo, di tempo o di modo del membro seguente all'antecedente. E la relazione è il rapporto di un senso ad un altro senso, e per conseguenza di una parola ad un'altra, come: οἴομαι ἄνδρα χολωσέμεν ὃς μέγα πάντων Ἀργείων ἄρχει *penso che un uomo si adirerà, il quale ha la somma del comando sopra tutti gli Argivi*,— τοιός δε ἦν, οἷος σὺ εἶ *tale era, quale tu sei*,— ἐκεῖ ἐστρατοπέδευσαν, ὅθι ἦν ὕδωρ *quivi alloggiarono, ove era acqua*,— τότε καλοῦσιν οἱ ἄνθρωποι τοὺς ἰατροὺς, ὅταν νοσῶσι *allora gli uomini chiamano i medici, quando sono infermi*,— οὕτως ἔσται ταῦτα, ὡς βούλει *così queste cose saranno, come tu vuoi.*

6. Il RELATIVO è il confine e il passaggio dall'esterna collegazione all'interna, e però doveva esser preceduto da tutti i modi dell'interno collegamento. Così p. es. ὁ Πέλοψ εἶχε πολλὰ χρήματα, καὶ ἔφερεν αὐτὰ ἐξ Ἀσίας *Pelope aveva molti danari e recò questi dall'Asia*, sarebbe una proposizione che avrebbe le parti collegate senza una unione tra loro necessaria: la medesima, mutata in Πέλοψ εἶχε πολλὰ χρήματα, ἅπερ ἐξ Ἀσίας ἔφερε *Pelope aveva molti danari che recò dall'Asia*, si fa la proposizione relativa, di cui il secondo membro necessariamente suppone il primo, per compimento del quale si pone.

7. Se noi paragoneremo il compimento de'membri fatto col modo relativo o col causale, troviamo che col relativo si determina e si compie una parte d preposizione principale; col causale poi si determi-

na, si compie e si deriva una proposizione dall'altra. Così p. es. οὗτοί εἰσιν οἱ Ἕλληνες, οἵτινες ἐστράτευσαν κατὰ τῆς Τροίας *questi sono i Greci che mossero contro Troia;* è manifesto che οἵτινες ἐστράτευσαν ec. si rapporta solo al soggetto: nell'altro poi οἱ Ἕλληνες ἐστράτευσαν κατὰ τῆς Τροίας, ἐπειδὴ ὑβρίσθησαν *i Greci mossero contro Troia, perchè furono ingiuriati*, il membro ἐπειδὴ ὑβρίσθησαν determina, compie e rende intiera la proposizione antecedente, con la quale si spiega la spedizione de'Greci.

8. Al modo relativo si rapportano le proposizioni di similitudine che si fanno presso i poeti specialmente con le particelle ὡς *come*, ὡς-ὅτε *come-quando*, ec., perchè anche tra queste si osserva una relazione scambievole de'due membri, come: οὕτως ἦν τὸ νέφος μέλαν, ὡς ἔστιν ἡ πίσσα *così era nera la nuvola, come è la pece*, — καὶ οὕτως ἐστίν ἡ πίσσα μέλαινα, ὡς ἦν τὸ νέφος *così è la pece nera, come era il nembo.*

9. In quello di tempo notammo innanzi che, secondo i diversi casi, si rapporta all'unione esterna o interna : all' esterna, quando determina solo una circostanza di tempo e niente più, come ὅτε ὁ ἥλιος ἔδυε, τότε ἡ ναῦς κατήγετο *quando il sole cadeva, allora la nave entrava;* all' interna poi, quando nel tempo si comprende anche la cagione, come ἐπειδὴ ταῦτα ἐπύθοντο *subito che seppero*, o *poichè seppero queste cose.* Così ancora ὅτε ταῦτα οὕτως ἔχει *quando queste cose stanno così*, ec.

CAPITOLO TERZO

DELLA RIDUZIONE E DELLA CONNESSIONE DE' NOMI DE'DIVERSI MODI.

1. Tutti questi diversi modi della connessione possono ridursi in pochi, che così si contengano come in un breve quadro: di modo che quelli dell'esterna si riducono in due, in COPULATIVO e CONTRAPPOSTO; i quali più propriamente possono dipoi suddividersi: il COPULATIVO, in *a*) AFFERMATIVO, *b*) NEGATIVO, *c*) MISTO; e il CONTRAPPOSTO, in *a*) AVVERSATIVO, *b*) DISGIUNTIVO.

2. Quelli dell'interna connessione possono ridursi in

a) RIEMPITIVI, i quali contengono: 1. il CAUSALE, 2. il CONDIZIONALE, 3. il FINALE, cioè quello che dinota fine.

b) TRANSITIVI, che comprendono: 1. il VOLITIVO O DESIDERATIVO, 2. il DICHIARATIVO.

c) RELATIVO, che è unico.

Il modo che dinota tempo si riferisce, secondo quello che abbiamo detto innanzi, all'uno o all'altro collegamento.

3. Questa riduzione s'intende per questo che segue. Poichè il modo esclusivo, essendo contrario al copulativo, contiene negativamente quanto quello affermativamente; e poichè quello di gradazione, sebbene progredisce gradatamente, pure sempre congiugne anch'esso; perciò possono ridursi tutti e tre in uno, il COPULATIVO: il quale si suddivide in *a*) AFFERMATIVO, *b*) NEGATIVO, e *c*) MISTO.

4. E perocchè di nuovo il contrasto e la separazione somigliano tra loro, come quelli che ambidue spiegano contrarietà in genere, perciò il disgiuntivo e l'avversativo possono ridursi in uno, l'AVVERSATIVO. Come poi si distingue il disgiugnimento dal quasi disgiugnimento, e per conseguenza il modo disgiuntivo propriamente detto dal quasi disgiuntivo, così può esser distinto l'avversativo propriamente detto, ove i membri si negano scambievolmente (come ἡμέρα μέν, οὐχί δὲ νύξ *giorno sì, ma non notte*), dal quasi avversativo, come Τυδεὺς μικρὸς μὲν ἔην δέμας, ἀλλὰ μαχητής *Tideo era piccolo sì di corpo, ma combattente;* — Χρησίμως μὲν, οὐχὶ δὲ δικαίως *utilmente sì, ma non giustamente;* — Φύσις κέρατα μεὶ ταύροις, ὁπλὰς δ'έδωκεν ἵπποις, ποδωκίαν λαγωοῖς *la natura porse corna sì ai tori, a' cavalli unghie, velocità alle lepri*, ec. Quando non fosse bisogno di precisione, allora bastano pure i nomi più generali, DISGIUNTIVI, AVVERSATIVI.

5. E ciò basta del collegamento esterno. De' modi del collegamento interno, l'avversativo, il condizionale e il finale, come quelli che esprimono in genere la relazione del coniugante e coniugato, possono comprendersi sotto un nome generale di CONIUGATI. Si chiamano poi CONCLUSIVI, perocchè l'un membro serve a compimento dell'altro.

6. Il VOLITIVO O DESIDERATIVO e il DICHIARATIVO si comprendono sotto il nome generale di TRANSITIVI, perocchè equivalgono a quello che si esprime per mezzo de' verbi transitivi, da' quali furon derivati per analisi. Così βούλομαί σε σῶον εἶναι *voglio te esser salvo* vale βούλομαι τὴν σὴν σωτηρίαν *voglio la tua*

salvezza; — λέγουσι νενικηκέναι Καίσαρα *dicono Cesare aver vinto* vale λέγουσι ἤτοι διηγοῦν ται τὴν τοῦ Καίσαρος νίκην *dicono* ovvero *narrano la vittoria di Cesare.* Il RELATIVO è unico, il quale significa pure compimento, diverso però da quello de'coniugati, come esponemmo innanzi.

7. Ecco dunque un generale specchietto de'modi dell'uno e dell'altro collegamento:

COLLEGAMENTO ESTERNO

I. Modo copulativo.
 1. affermativo, 2. negativo, 3. misto.
II. Contrapposto.
 1. Avversativo e quasi avversativo, 2. Disgiuntivo e quasi disgiuntivo.

COLLEGAMENTO INTERNO

I. Conclusivi o coniugati.
 1. causale, 2. condizionale, 3. finale.
II. Modi Transitivi.
 1. Di volontà o desiderio, 2. dichiarativo.
III. Modo relativo.

8. Gli stessi modi in forme generali sarebbero come segue.

COLLEGAMENTO ESTERNO

MODO COPULATIVO

1. È A, è anche B.
2. Non è nè A nè B.
3. Non solo è A, ma anche B.

MODO CONTRAPPOSTO

1. È A sì, ma non B.
2. O è A, o è B.

COLLEGAMENTO INTERNO

CONCLUSIVI ovvero *CONJUGATI*

1. Perchè è A, è anche B.
2. Se è A, è anche B.
3. È A, acciocchè sia B.

MODO TRANSITIVO

1. È desiderabile che sia A.
2. Ponesi che è A.

MODO RELATIVO

È ciò che chiamasi A.

9. È manifesto che queste forme generali variano grandemente secondo i diversi casi.

CAPITOLO QUARTO

DELLE PARTICELLE CHE SERVONO NE' MODI SUDDETTI.

1. Le particelle che servono per tutti questi modi si determinano dall'uso di ogni lingua. Di queste alcune servono per un ordine di concetti, come καί, γάρ, *e*, *perchè*, ec.; altre poi a più ordini. Così p. es. ὅτε vale *quando* e *imperciocchè*, ὅτι vale *che* e *perchè*, ἵνα vale *affinchè* e *ove*.

2. Questa o quell'altra specie di proposizioni dipende non dall'uso delle particelle, ma dalla stessa natura loro, la quale si deduce dalla natura de' concetti corrispondenti.

3. Delle vòlte anche senza le particelle la natura delle proposizioni è manifesta, come: ἄνθρωπ' ἄπελθε. τὴν σκάφην ἀνατρέπεις *uomo, va via,* (perchè) *mi capovolgi il lavatojo.* Delle volte la situazione della particella basta a togliere ogni dubbio della natura della proposizione, come: περιπατεῖ καὶ διαλέγεται *passeggia e ragiona,* — ἢ πλούσιος ἢ πένης *o ricco o povero.* Delle volte, essendovi anche le particelle, per il moltiplice loro significato, la natura dellè proposizioni è dubbia: così in greco ἐπεὶ ἦλθε può significare *perocchè venne*, e *dopo che venne* ec.

4. Dappoichè gli infiniti che dinotano fine in generale equivalgono al modo soggiuntivo e alle particelle che esprimono fine, e i dichiarativi al modo indicativo e alle particelle ὅτι o ὡς *che*, perciò molte particelle delle anzidette si esprimono nell'uno e nell' altro modo, sebbene non sempre indifferentemente, come: πείθω σε ἐλθεῖν *ti persuado a venire*, e πείθω σε ὅπως ἔλθῃς *persuado te acciocchè venissi*, — λέγουσιν ὅτι σεισμὸς ἐγένετο *dicono che fu terremoto*, e λέγουσι σεισμὸν γενέσθαι *dicono essere stato terremoto.*

5. E d'altra parte, essendo che i varii participii equivalgono, come abbiamo veduto nella prima parte, al modo finito con una particella, perciò la più parte de' modi predetti si esprimono ancora co' participii, come: ἐπεὶ ἠσθένησεν ἐτελεύτησε *poichè s'infermò, morì*, e ἀσθενήσας ἐτελεύτησε *infermatosi morì;* — εἰ Θεὸς θέλει *se Iddio vuole*, e Θεοῦ θέλοντος *volendo Id-*

dio. Per questi participii le due proposizioni si fondono in una, di cui parleremo più innanzi.

CAPITOLO QUINTO

DELLA RISPONDENZA DELL' ESPRESSIONE COL CONCETTO.

1. Come in ogni proposizione separata e distinta, così pure in ogni collegamento di proposizioni si considera concetto ed espressione. Il concetto somiglia al peso di un metallo, e l'espressione al suo colore.

2. E perchè ogni lingua ha un modo di espressione per i varii concetti, perciò in ogni discorso dato si deve cercare, secondo l'indole della lingua, se vi ha o no rispondenza tra l'una e l'altro, cioè se convenga il modo dell' espressione al concetto o no. Così p. es. in questo ἐπειδὴ τὸ σχῆμά ἐστι κύκλος, διὰ τοῦτό ἐστι στρογγύλον *perchè la figura è cerchio, perciò questo è rotondo*, è rispondenza: in quest'altro, per contrario, ἔστι μὲν τρίγωνον, ἔχει δὲ τρεῖς γωνίας *è triangolo ed ha tre angoli*, non è rispondenza tra concetto ed espressione.

3. Se nel caso dato è questa rispondenza, il discorso è giusto e non erroneo: se manca, è sbagliato ed erroneo. Ed in alcuni casi la rispondenza o la mancanza di questa è tanto chiara, che solo a chi è scemo di cervello può sfuggire; delle volte però è più o meno difficile a comprendersi, secondo la natura de'concetti.

4. Tutto ciò che riguarda la verità delle propo-

sizioni appartiene alla logica: e tutto ciò che riguarda la verità è precisione dell'interpetrazione ovvero dell'espressione appartiene alla grammatica. E però, essendo che l'interpetrazione è la forma esterna e il vestimento, che allora si può distinguere se conviene o no, o, con altre parole, se è giusto o no, quando si conosce la cosa intorno a cui si pone, perciò è chiaro che la grammatica e la logica sono inseparabili tra loro nell'ordinare e usare le proposizioni.

CAPITOLO SESTO

DELLE VARIE COMBINAZIONI DE' MODI DEL COLLEGAMENTO.

1. Tutti i modi precedenti del collegamento possono prendere varie combinazioni, cioè forme esterne, senza che mutassero natura. Così p. es. il copulativo: ἔρχεται Ὀδυσσεὺς καὶ Αἴας *viene Ulisse e Aiace*, e ἔρχεται Ὀδυσσεὺς μετὰ Αἴαντος *viene Ulisse con Aiace*;—l'esclusivo: οὐκ ἦσαν ἄνδρες, οὐκ ἦσαν γυναῖκες *non erano uomini, non erano donne*; e οὔτε ἄνδρες ἦσαν οὔτε γυναῖκες, *nè uomini erano nè donne*, ec.

2. Similmente il causale può esprimersi a mo' del conclusivo per ἄρα, τοίνυν *dunque*, ec., e per le particelle equivalenti, come: παράλυτός ἐστιν, ἄρα οὐ δύναται βαδίζειν *è paralitico, dunque non può caminare*, o seguendo la causa per γὰρ, come: ἀδικεῖτε, ὦ Ἀθηναῖοι, ὑμῖν γὰρ τοὺς πολεμίους τοὺς ἡμετέρους τιμωρουμένοις ἐμποδὼν ἵστασθε *vi portate ingiustamente, o A-*

teniesi, *perchè vi fate ostacolo a noi che prendiamo vendetta de' nostri nemici* (Tucid.).

CAPITOLO SETTIMO

DEL SURROGAMENTO DE' MODI PRECEDENTI.

1. Surrogamento de' modi precedenti chiamasi l'apparente situazione di un modo in luogo di un altro: ἐγὼ δὲ σύνειμι μὲν θεοῖς, σύνειμι δ'ἀνθρώποις τοῖς ἀγαθοῖς *io tratto gli Dei*, *e tratto gli uomini da bene*, lo stesso che σύνειμι θεοῖς τε καὶ ἀνθρώποις τοῖς ἀγαθοῖς *converso con gli Dei e con gli uomini da bene.*—τιμᾶν χρὴ τὸν ἄνδρα. ἀγαθὸς δὲ τοί ἐστιν *è giusto onorar l'uomo*, *perchè è da bene.*

2. In questi casi dicesi che una particella sta in luogo di un'altra, p. es. la particella δὲ in luogo di γὰρ ec. Ma ciò, esaminandolo filosoficamente, altro non può significare, se non che la medesima idea presenta varii aspetti, e per conseguenza riceve anche più modi di espressioni.

3. Qui fa mestieri che si esamini qual modo è più o meno in uso, e se l'uso è indifferente o no. Il mutamento dell'esterna forma non cangia la natura interna de'concetti; ma questo cambiamento ha confini i quali si determinano dall'uso.

CAPITOLO OTTAVO

DEL RISCONTRO DE' MODI PRECEDENTI.

1. Riscontro di modi chiamasi, quando alla stessa proposizione si convengono più modi, come per

es. dove si esprimono tempo e causa, relazione e causa, ec. Così in questa proposizione: τὶς οὐκ ἂν ἀλγήσειε τῶν εὖ φρονούντων, ὅταν ἴδη τὴν πατρίδα κακῶς πράσσουσαν; *chi de' buoni non si affliggerebbe, quando vedesse la patria soffrire sciagure?* si riscontrano il tempo e la causa in ciò, che allora sarà afflitto, *quando* vedrà, ed ancora, per questo vedere.

2. In questa proposizione: νήπιοι οἳ κατήσθιον βοῦς Ἡλίου si contiene la relazione e nel medesimo tempo la causa, e vale νήπιοι οἳ κατήσθιον τὰς βοῦς τοῦ Ἡλίου *stolti sono coloro i quali mangiavano i buoi del Sole*, e νήπιοι διότι ἤσθιον τὰς βοῦς τοῦ Ἡλίου *stolti, perchè mangiavano i buoi del Sole*. Parimente in questa: ἀκοντίσαντες ἀπέκτειναν αὐτὸν *avendo vibrato il giavellotto lo uccisero*, si riscontra il modo di tempo con quello di strumento.

3. In tutti questi casi deve distinguersi quale è il modo più principale, e quale che si osserva in secondo luogo. Così nell' ultimo esempio, si guarda al solo strumento, e al tempo che si esprime col participio punto non si pon mente.

CAPITOLO NONO

DELL' UNITA' E DELLA NATURA DEL DISCORSO.

1. Come nell'aritmetica, oltre le semplici unità, cioè le unità di primo ordine, si prendono ancora altre unità composte, cioè del secondo, del terzo, del quarto, e così in seguito; onde diciamo *una decina, un centinaio*, ec.; così anche qui nella grammatica, ogni composizione, considerata come un

tutto, la chiamiamo sempre una, sia anche discorso composto. Laonde nell'Etimologia diciamo, una lettera, una sillaba, una parola : e nella sintassi, una proposizione, o semplice, o composta, un periodo, un capitolo, un discorso oratorio, un'opera, ec.; e questa qualità, astrattamente considerata, chiamasi UNITA'.

2. Come dunque ogni cosa naturale o artificiale, sia da poche o da molte composta, quando queste parti sono per modo tra loro collegate che servano ad uno stesso scopo si considerano come una, così anche ogni discorso. Come ὁ ἀνὴρ *l'uomo*, τὸ δένδρον *l'albero*, ὁ οἶκος *la casa*, τὸ πλοῖον *la nave* ec., chiamansi, secondo questo rispetto, *uno*, così parimente i varii gruppi e intrecci delle proposizioni o discorsi. Ha dunque parimente il discorso la sua unità, come ogni altra cosa naturale e artificiale.

3. Come in aritmetica il numero si forma dalle unità, così qui dalle proposizioni si fanno i periodi e i discorsi; e come ivi esaminiamo il numero dato, se si compone da unità semplici o composte, o dalle une e dalle altre, e di quante, così pure qui si propone di determinare, se ogni discorso dato è fatto da semplici proposizioni o da composte, o dalle une e dalle altre, e di quante. E come delle volte può una unità occupare il luogo di numero, come nell'Etimologia una vocale forma delle volte sillaba, e una sillaba delle volte forma una parola, così qui il discorso può farsi non solo di molte proposizioni, ma anche da una sola composta o da una semplice.

ESEMPII : Φίλιππος ἦν χωλός *Filippo era zoppo.* —

Φίλιππος ἦν χωλὸς καὶ μονόφθαλμος *Filippo era zoppo e di un occhio.* — ὁ Φίλιππος καὶ ὁ Ἀλέξανδρος ἦσαν στρατηγικώτατοι *Filippo ed Alessandro erano espertissimi nella guerra.* — ὁ Φίλιππος καὶ ὁ Ἀλέξανδρος ἦσαν στρατηγικώτατοι καὶ φιλοτιμότατοι *Filippo ed Alessandro erano espertissimi nella guerra e desiderosissimi di gloria.* — Κατὰ δὲ τὸν αὐτὸν χρόνον Σιμωνίδης, Ἀθηναίων στρατηγός, Ἠϊόνα τὴν ἐπὶ Θράκης, Μενδαίων ἀποικίαν, πολεμίαν δὲ οὖσαν, ξυλλέξας Ἀθηναίους τε ὀλίγους ἐκ τῶν φρουρίων καὶ τῶν ἐκεῖνῃ ξυμμάχων πλῆθος, προδιδομένην κατέλαβε. καὶ παραχρῆμα ἐκβοηθησάντων Χαλκιδέων καὶ βοττιαίων ἐξεκρούσθη τε καὶ ἀπέβαλε πολλοὺς τῶν στρατιωτῶν. *Nel medesimo tempo Simonide, capitano ateniese, essendo Eiona città interna di Tracia, colonia de' Mendei, nemica, avendo ragunato pochi Ateniesi da' forti ed una moltitudine de' suoi alleati, presela con tradimento: e subito corsi in aiuto i Calcidesi e Botiei, fu scacciato e perdé molti de' suoi soldati* (Tucid. IV).

4. È ora chiaro primamente che l'unità del discorso sta nel contenere quanto si richiede per renderlo un tutto, che contenga cioè tante proposizioni quanti giudizii stimasse la mente necessarii per significare il tale o tal altro concetto, come pure l'unità del numero sta nell'avere tante cifre quante bastano per esprimere la tale o tal altra quantità. E come muta il valore del numero, se si aggiunga o si tolga una unità, così cambia il valore del discorso se si aggiungerà o si torrà una proposizione.

5. È chiaro in secondo luogo che in un discorso composto di più proposizioni, ognuna di esse, presa

particolarmente, non fa un tutto da sè, un tutto indipendente, come ne' numeri : p. es. nel num. 365 nè il *cinque*, nè il *sessanta*, nè il *trecento* fanno un tutto da sè, ma una parte ; laddove quando voglio esprimere *cinque* solo o *sei*, esprimono numeri di per sè.

6. La facoltà per la quale possiamo di molte cose formarne nella mente una e per lo contrario, ciascuna delle molte onde l'una si compone considerarla anche essa, presa particolarmente, parimente come una, e per conseguenza la medesima cosa considerarla come un tutto indipendente o come integrante di un'altra; è una delle prerogative maravigliose onde Iddio dotò l'uomo. Così anche del tempo possiamo, estendendo il presente punto che è propriamente il presente, formare la presente ora, il presente giorno, la presente settimana, ec. E per l'opposto, possiamo dividendo questi tutti più grandi, formare giorni della settimana, ore del giorno, minuti dell'ora.

7. Così dunque abbiamo discorsi i quali non sono perfetti ; come: Θουκυδίδης ὁ Ἀθηναῖος συνέγραψε *Tucidide Ateniese compose*. Abbiamo discorsi semiperfetti, perfetti cioè presi da sè, ma che ne richieggono ancora un altro con cui sono congiunti : εἰ μὲν εἰσὶ βωμοί *se sono are*. Abbiamo perfettissimi discorsi i quali possono prendere o no un seguito, come: εἰ μέν εἰσι βωμοί, εἰσὶ καὶ Θεοί *se sono altari, sono ancora Dei* ec.

8. Quando conosciamo i confini di ciascun discorso, allora conosciamo la sua unità. Quando conosciamo il perfetto o l'imperfetto, l'assoluto o re-

lativo di questo, conosciamo la composizione e la particolare sua natura. E come nella società chiamasi gerarchia l'ordine secondo il quale si definisce quello che comanda e quello che è comandato gradatamente, così, se fosse permesso, avremmo detto essere anche qui un ordine di discorsi il quale allora si conosce quando si saprà il proprio e principale, il subalterno del principale, e il subalterno del subalterno de' discorsi.

9. I varii discorsi si distinguono secondo il vario modo della connessione: o, per dire più propriamente, secondo la natura delle proposizioni, la quale dipende dalla natura de' concetti, si distinguono le proposizioni, che si chiamano COPULATIVE, AVVERSATIVE, CAUSALI, CONDIZIONALI.

10. Sieno i discorsi parti o tutto, semiperfetti o perfetti, sempre fanno il medesimo. I copulativi congiungono; i distintivi separano; i causali ragionano, cioè spiegano la cagione del precedente; i condizionali traggono fuori la conseguenza da una condizione proposta.

CAPITOLO DECIMO

DELLA DIVISIONE DEL DISCORSO NELLE SUE PARTI.

1. Ciascun tutto si divide nelle parti da cui è composto; e ciò si fa secondo la natura del tutto, e secondo lo scopo della divisione; perchè lo stesso tutto può dividersi in molti modi. Il discorso, considerato come tutto, si divide anch'esso nelle sue parti.

2. E poichè il discorso è una serie ed un intreccio di proposizioni per tale o tal altro scopo, segue che per ciò le parti del discorso non possono esser altra cosa, che le diverse proposizioni, le quali corrispondono a tanti giudizii della mente.

3. E poichè ancora, secondo i varii casi, una serie di giudizii è più lunga ed un' altra più breve, una più ed un'altra meno intrecciata, però anche nel discorso una serie di proposizioni è più lunga ed un' altra più breve, una più ed un' altra meno intrecciata.

4. Il discorso dunque può essere di una sola semplice proposizione, di una composta, di molte semplici e composte, le quali variamente si collegano tra loro.

5. Quando il discorso si compone di una semplice proposizione, la quale è, come dicemmo, l' elemento di ogni altro discorso, allora si propone di trovare le parti che lo compongono: il soggetto, l'attributo e la copula.

6. La semplicità della proposizione non si guasta nè quando il soggetto o l'attributo o amendue fossero di numero plurale, come τὰ κτήματά ἐστι πλοῦτος *i beni sono ricchezza*, — τὰ κτήματα οὐκ ἔστι χρήματα *i beni non sono danari*, perchè questi si considerano come uno; nè quando una risoluzione di un infinito tien luogo di soggetto, come: σοὶ μὲν δὴ κατηφείη ἔσσεται εἴ κ' Ἀχιλῆος πιστὸν ἑταῖρον κύνες ἑλκήσουσι *a te certo sarà dolore se i cani divorassero il fedel amico di Achille* (I. XVII, 556); nè quando il verbo, essendo transitivo o di altra natura, riceve gli opportuni accidenti; nè quando riceve compi-

menti, come: ἀνὴρ δὲ χρηστὸς χρηστὸν οὐ μισεῖ ποτέ *l'uomo virtuoso non odia giammai l'uomo da bene.*

7. Quando il discorso consiste in una proposizione composta, allora si propone di trovar le parti che fanno la composizione, SOGGETTI, ATTRIBUTI, OGGETTI O COMPIMENTI.

8. Quando finalmente il discorso, essendo molto intrecciato, si compone di più proposizioni, allora si propone che si trovino queste diverse proposizioni, le parti rispettive, ed il modo secondo il quale si fa il collegamento.

9. Le parti che direttamente e sostanzialmente formano il discorso, le chiamiamo MEMBRI: onde il discorso fatto da una semplice proposizione chiamasi di un sol membro; quello fatto da una composta proposizione chiamasi di due membri, di tre membri ec., secondo il numero delle parti del collegamento. Parimente ancora quando il discorso si compone di più proposizioni.

10. In questo modo le seguenti frasi: ὁ Θεός ἐστι δίκαιος *Iddio è giusto*, — Ὁ Ἀλέξανδρος ἐνίκησε τοὺς Πέρσας ἐν Ἀσίᾳ *Alessandro vinse i Persi in Asia*, — Ἀλέξανδρος ὁ Φιλίππου κατεπολέμησε τὸν ἀπόγονον τοῦ Ξέρξου Δαρεῖον, βασιλέα τῶν Περσῶν *Alessandro il figliuolo di Filippo abbattè Dario il discendente di Serse, re de' Persi*, ec., sono discorsi che consistono in una semplice proposizione, e per conseguenza discorsi di un solo membro. Il seguente: ἄρχοντες μέν εἰσι καὶ οἱ βουκόλοι τῶν βοῶν, καὶ οἱ ἱπποφορβοὶ τῶν ἵππων, καὶ πάντες οἱ καλούμενοι νομεῖς *sono capi i boari de'bovi e i giumentai de'cavalli, e tutti quelli che si chiamano pastori*, è un discorso che consiste in una pròposizio-

ne composta la quale ha tre soggetti, e per conseguenza discorso di tre membri.

11. Queste parti proprie che compiono il discorso, le quali chiamammo MEMBRI, possono avere altre peculiari parti, come: Μιλτιάδης, ὃς ἐνίκησεν ἐν Μαραθῶνι τοὺς Πέρσας, ἦν πατὴρ Κίμωνος *Milziade che vinse i Persi in Maratona, era padre di Cimone.*— Ἐκ μὲν Ἀθηνῶν ἐγὼ εἰς Στάγειρα ἦλθον, διὰ τὸν βασιλέα τὸν μέγαν, ἐκ δὲ Σταγείρων εἰς Ἀθήνας, διὰ τὸν χειμῶνα τὸν μέγαν *Da Atene io venni a Stagira per il gran re, e da Stagira in Atene per il rigidissimo inverno.* Queste parti di membri chiamiamo INCISI.

12. Questi incisi ancora possono avere altre parti, come: Μιλτιάδου ἦν υἱὸς Κίμων, ὃς ἐστρατήγει Ἀθηναίων ἐν Παμφυλίᾳ ἐπ' εὐριμέδοντι ποταμῷ, ἔνθα τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ ἐγένετο πεζομαχία καὶ ναυμαχία *di Milziade era figliuolo Cimone, il quale era capitano degli Ateniesi in Pamfilia al fiume Eurimedonte, dove lo stesso giorno fu combattuto per terra e per mare.* Queste parti degli incisi chiamiamo PARTICOLE.

13. Abbiamo dunque nella divisione del discorso un tutto; parti principali del tutto che formano propriamente il discorso, e questi sono i MEMBRI; abbiamo parti, le quali non si riferiscono direttamente al discorso principale, ma alle sue parti, e questi sono gli INCISI; abbiamo ancora altre parti che si riferiscono alle parti delle parti, e queste sono le PARTICOLE, ec. L'albero col tronco, co'rami e co'ramicelli possono servire come similitudine.

14. E sieno dette queste cose in generale: particolarmente poi, de'modi del collegamento esterno, il copulativo delle volte dalla natura della cosa ha

parti determinate, le quali non possono essere di maggior numero, come: ὁ Θεὸς ἔκτισεν ὁρατά τε καὶ ἀόρατα *Iddio creò le cose visibili ed invisibili.* Delle volte dipende il numero delle parti dalla occasione e dallo scopo, come καὶ Αἴας, καὶ Ὀδυσσεύς καὶ Ἰδομενεύς *e Aiace ed Ulisse e Idomeneo*, ec. Parimente avviene nel collegamento negativo e graduato.

15. Del modo contrapposto l'avversativo propriamente detto e il disgiuntivo hanno due membri direttamente opposti tra loro e negativi l'uno dell'altro, come: ἡμέρα μὲν, οὐχί δὲ νύξ *è giorno sì e non notte*,—ἤτοι ἡμέρα ἢ νύξ *o giorno o notte.* Ed il quasi avversativo ed il quasi disgiuntivo dipendono dall'occasione e dallo scopo, come: τῶν ὀνομάτων τὰ μὲν ἐστι πρωτόκλιτα, τὰ δὲ δευτερόκλιτα, τὰ δὲ τριτόκλιτα *dei nomi altri sono della prima declinazione, altri della seconda, ed altri della terza* ec.—ἢ χρυσός, ἢ ἄργυρος, ἢ χαλκός *o oro, o argento, o rame.*

16. I modi del collegamento interno necessariamente si dividono in due parti principali, o MEMBRI, cioè ANTECEDENTE e CONSEGUENTE, de' quali l'uno contiene la ragione dell'esistenza dell'altro. Così p. es. il CAUSALE: ἐπειδὴ ὁ Πάρις ἥρπασε τὴν Ἑλλένην, τούτου ἕνεκεν οἱ Ἕλληνες ἐστράτευσαν κατὰ τῆς Τροίας *perchè Paride rapì Elena, per questo i Greci si mossero contro Troia.* Il CONDIZIONALE: ἐὰν ᾖς φιλομαθής ἔσει καὶ πολυμαθής *se ami il sapere, apprenderai molto.* Quello che indica fine, scopo: εἰμὶ φιλομαθής, ἵνα γένωμαι πολυμαθής *sono amante del sapere, acciocchè diventi molto perito del sapere.*

17. Parimente de' transitivi. Così p. es. il modo VOLITIVO O DESIDERATIVO: πείθω σε ὅπως ἔλθῃς *ti con-*

vinco acciocchè venga; e il modo dichiarativo: λέγουσιν ὅτι ἡ γῆ κινεῖται *dicono che la terra si muove.* Così pure il modo relativo: Ἀγαμέμνων ἦν ὃς Ἀργείων πάντων ἦρχε *Agamennone fu che comandava sopra tutti gli Argivi.*

18. Tanto l'antecedente quanto il conseguente dei modi del collegamento interno può essere di più parti. Così p. es. λαβὲ δὴ τὰς μαρτυρίας καὶ ἀνάγνωθι αὐτοῖς πάσας ἐφεξῆς, ἵνα μνησθέντες καὶ τῶν μεμαρτυρημένων ἀκριβέστερον διαγνῶσι περὶ αὐτῶν *prendi dunque le testimonianze*, *e leggile tutte di seguito*, *acciocchè ricordandosi delle cose asserite con più precisione decidessero intorno ad esse*, è un discorso di modo che indica fine, il quale si compone di due membri, antecedente e conseguente. Di questi ancora l' antecedente è di due parti, che si compone di due più piccole, come: ἢν τοίνυν ταῦτα ἐθελήσητε ποιεῖν, καὶ ἢν ἕκαστος βούληται χρήσιμον ἑαυτὸν παρασχεῖν τῇ πόλει, καὶ ἢν παύσησθε ἐλπίζοντες ἄλλον ὑπὲρ ὑμῶν πράξειν, καὶ τὰ ὑμέτερα αὐτῶν κομιεῖσθε, καὶ τὰ κατερραθυμημένα πάλιν ἀναλήψεσθε, κἀκεῖνον τιμωρήσεσθε (Demost.) *Se dunque queste cose voi vorrete fare, e se ciascuno vuole rendere utile sè medesimo alla città, e se cesserete di sperare che un altro facesse in luogo di voi, conserverete le vostre cose, e quelle cose che sono state trascurate di nuovo riacquisterete, e castigherete colui,* è un discorso condizionale, composto di due membri, antecedente e conseguente, ciascuno de' quali è di tre parti e si compone di tre più piccoli membri.

19. Lo stesso avviene nel collegamento esterno, quando le parti, essendo opposte, direttamente si

contrastino tra loro: οἷον καίπερ Ξέρξης μετὰ τῆς Ἀσίας ἁπάσης ἐστράτευσε καίπερ τοὺς Ἕλληνας ἀπαρασκεύους κατέλαβεν, ἡττήθη ὅμως καὶ αἰσχρῶς ἀπήλλαξεν *sebbene Serse con tutta l'Asia mosse, e sebbene sorprese i Greci non apparecchiati, non pertanto fu vinto, e vergognosamente partì.*

20. Queste diverse parti formano il MEMBRO, come i varii ramicelli sono le parti de'rami, ed i rami le parti dell'albero: così le dita sono parti della mano, e le mani ed i piedi sono parti del corpo.

21. Come sta un membro rispetto all'altro, così sta un discorso ad un altro. Adunque dopo esser trovati i confini e le parti di un discorso, allora convien passare all'altro discorso, ed esaminare come si collega questo a quello. Così p. es. quando dopo un discorso incontreremo ἔτι δὲ πρὸς τούτοις ἐνενοοῦμεν ec. (Senof.), questo è un discorso che si collega copulativamente all'antecedente. Parimente οὐ μὴν οὐδ' ἐκεῖνο γ' ὑμᾶς ἀγνοεῖν δεῖ (Dem.) *nè pure quello conviene che voi ignoriate.*

22. Presso Isocrate dopo quel precetto ἀστεῖος εἶναι πειρῶ καὶ σεμνὸς *avvezzati ad essere gentile e modesto*, segue τὸ μὲν γὰρ τῇ τυραννίδι πρέπει, τὸ δὲ πρὸς τὰς συνουσίας ἁρμόττει *perocchè l'uno conviene alla tirannide e l'altro alle conversazioni è acconcio.* Questo discorso legato con l'antecedente in modo causale, serve alla costruzione di esso. Questo modo con cui un discorso verso l'altro, un membro con un altro, un inciso ad un inciso, una particella ad un'altra si lega, dà grande varietà e ornamento.

CAPITOLO UNDECIMO

DELLA MISTIONE DELLE PROPOSIZIONI NEL DISCORSO.

1. L'unione o riduzione di due o più proposizioni in una, senza che appariscano i segni di questa unione, chiamasi MISTIONE, come: φασὶν ἀστράψαι, *dicono aver lampeggiato*, lo stesso che φασὶν ὅτι ἤστραψεν *dicono che lampeggiò*, — φιλομαθὴς ὢν ἔσει καὶ πολυμαθὴς *essendo amante di sapere sarai pure molto dotto*, lo stesso che ἐὰν ᾖς φιλομαθὴς, ἔσει καὶ πολυμαθὴς *se sii amante di sapere, sarai molto dotto.*

2. Questa mistione si fa con l'infinito, col participio, come negli esempii anzidetti, o mutandosi il membro in inciso, cioè il membro principale in secondario. Così p. es. ἦλθε Φίλιππος καὶ 'Αλέξανδρος *venne Filippo e Alessandro*, si fa ἦλθε Φίλιππος μετὰ 'Αλεξάνδρου *venne Filippo con Alessandro.* E nel primo caso *Filippo* e *Alessandro* si considerano uguali ed equivalenti; nel secondo caso *Alessandro* si considera come un appendice in certo modo di *Filippo*, il quale forma parte essenziale del discorso.

CAPITOLO DUODECIMO

DELLA EQUIVALENZA DELL' ESPRESSIONE.

1. Da quello che è detto innanzi si dimostra che nel discorso si può fare alcuna equivalenza dell' espressione, cioè il medesimo concetto si può espri-

mere in molti modi, senza che cambii natura: ἦλθε πολλοὺς ἔχων *venne avendo molti*, — ἦλθε μετὰ πολλῶν *venne con molti.*

2. Qui però sono da osservare molte cose: *a*) l'uso, *b*) il valore, *c*) l'eleganza ec., di modo che può la stessa espressione essere o in tutto equivalente all'altra, o in parte equivalente e in parte no. Il primo non è tanto facile: negli altri casi fa mestieri consultar la ragione se è possibile, perchè questo modo di espressione è da preferirsi ad ogni altro.

CAPITOLO DECIMOTERZO

DELLE PROPOSIZIONI INTERROGATIVE.

1. L'azione onde una proposizione qualunque si lascia sotto il giudizio altrui perchè si decida se conviene essere espressa affermativamente o negativamente, chiamasi INTERROGAZIONE; e la proposizione così espressa chiamasi INTERROGATIVA; e il giudizio dell'altro espresso intorno a questo, chiamasi RISPOSTA.

2. L'interrogazione è semplice quando uno interroga intorno ad una sola cosa, come: εὕδεις 'Ατρέως υἱέ; *dormi, o figliuolo di Atreo?* Ed è doppia o tripla, quando uno interroga intorno a più cose, come: φῄς, ἢ καταρνῇ μὴ δεδρακέναι τάδε; *affermi o neghi di aver fatto queste cose?* Questa per brevità la chiamiamo INTERROGAZIONE COMPOSTA.

3. E la semplice e la composta interrogazione è ASSOLUTA quando trovasi nel discorso da sè, come negli esempii predetti; ed è DIPENDENTE, quan-

do è collegata con altra proposizione da cui dipende, come: φράσαι εἰ με σώσεις *dimmi se mi salverai.*

Della interrogazione assoluta.

4. L' interrogazione assoluta si fa direttamente ad alcuno da cui si attende la risposta, onde chiamasi INTERROGAZIONE DIRETTA. Questa interrogazione si esprime o senza, o con alcuna parola interrogativa.

5. Senza termine alcuno interrogativo si fa l'interrogazione, quando si vuole indicare in generale la semplice esistenza della cosa, come: ἔστι ταῦτα; *sono queste cose?* —ὁμολογεῖς; *confermi?* — ὁρᾷς τὸν ἄνδρα; *vedi l'uomo?* ec. Se queste medesime cose si esprimessero negativamente, prendono innanzi le particelle negative οὐ e μή.

6. E l' interrogazione che si esprime per οὐ attende risposta affermativa, come: οὐ καὶ καλόν ἐστι τὸ ἀγαθόν; *non è anche bello il buono?* — οὐκ ἀπαλλάττει νόσων ἰατρική; *non libera dalle malattie la medicina?* E quella che si esprime per la particella μή attende risposta negativa, come: μή δοκεῖ σοι τοῦτο εἶναι εὔηθες; *che non ti sembra questa esser cosa stolta?* — μή τι νεώτερον ἀγγέλλεις; *forse cosa più nuova tu annunzii?* ec.

7. Le parole interrogative, cioè le parole che accompagnano l'interrogazione, sono o declinabili, o indeclinabili. Declinabili sono le parole dette pronomi, τίς *chi?*, ποῖος *quale?*, πόσος *quanto?*, ec.: indeclinabili o particelle sono gli avverbii di luogo,

di tempo e di modo, ποῦ *dove?*, πότε *quando?*, πῶς *come?*, ec.

8. L'uso delle parole interrogative declinabili non porge difficoltà. Esse pongonsi quando si fa un'interrogazione intorno a persone o cose per rispetto alla qualità o quantità, come: τίς δὲ σύ ἐσσι φέριστε; *e chi sei tu, o valentuomo?* — τίς εἶ, καὶ τίς σε οἶδε καὶ πόθεν ἐπίστασαι ταῦτα; *chi sei, chi ti conosce, e donde conosci queste cose?* — τίνα εἶπας τόνδε μῦθον; *che parola, questa dicesti?* lo stesso che τίς ἐστιν οὗτος ὁ μῦθος ὃν εἶπας; *che è questa parola che tu dicesti?* — ποῖον σ'ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων; *che parola ti sfuggì dalla chiostra de' denti?* — πόσον τὸ πλῆθος; *quanta è la moltitudine?* ec.

9. Si esprimono ancora con l'articolo quando l'interrogazione riguarda una spiegazione più precisa di alcuna cosa detta innanzi, come: Τρυγ. Εὐδαιμονεῖ πάσχει δὲ θαυμαστόν. Ερμ. Τὸ τί; Trig. *È felice, e prova cose maravigliose. Erm. Che è questo?* (Aristof.)— Κρ. ἅ δ'ἐμποδὼν μάλιστα, ταῦθ' ἥκω φράσων. Ετ. τὰ ποῖα ταῦτα; Cr. *Quello che è di ostacolo, questo vengo a dire.* Et. *Che è questo?* (Eurip.)

10. Anche l'uso delle particelle dette innanzi non porge difficoltà: pongonsi secondo i diversi casi, quando l'interrogazione si fa intorno a luogo, tempo e modo, come: ποῦ ἐστιν; *dov' è?* — ποῖ πορεύει; *dove vai?* — πόθεν ἡμῖν φαίνει; *donde ci vieni?* — πότε ἐλεύσεται; *quando verrà?* — πῶς ἔχεις; *come stai?* — οὕτω φεύξεσθε; *così fuggirete?* ec.

11. Gli interrogativi declinabili si uniscono con gl'indeclinabili. Così p. es. τίς o τί s' incontra con le particelle δὲ, δαὶ, αὖ, ποτέ, ec., come: τί δαὶ λέ-

γεις σύ; *che di' tu?* — τί ποτε λέγεις; *che mai dici?* Parimente si prepongono ad una interrogazione particolare, per la quale si prepara l'altra, come: τί δέ, τὰς τριήρεις οὐ σὺ πληροῖς; *e che? non apparecchi tu le triremi?* Ancora nel mezzo o alla fine del discorso s'incontrano: τί οὖν; *che dunque?* — τί δή; *e che?* — τί γάρ; *che dunque?* ec. E la frase τί ταῦτα φής, *a che dici queste cose?* è lo stesso che ἵνα τί, o διὰ τί; *perchè?* Come è anche l'omerico τίπτε; *perchè?*

12. Da τί unito con la parola ἄλλο e con la particella ἤ deriva la frase ἄλλο τι ἤ; *che altro è se non?* la quale si usa anche nelle interrogazioni, come: ἄλλο τι ἢ λείπεται τὸ ἐνθεῦτεν ἐμοὶ κινδύνων ὁ μέγιστος; *che altro, se non che d'ora innanzi mi rimane il più grande de' pericoli?* (Erod.), che equivale propriamente ad ἔστιν ἄλλο τι ἤ. In altro caso vale ποιεῖς ἄλλο τι ἤ; *tu fai altro che?* ec. Delle volte si tace l'ἤ, come: ἄλλο τι γεωργός μὲν εἶ, ὁ δὲ οἰκοδόμος; *che altro se' tu se non agricoltore, ed egli muratore?*

13. Oltre quelle dette innanzi, sono ancora certe altre particelle, che accompagnano l'interrogazione, modificandola in un modo o in un altro. Tali sono specialmente ἆρα *forse*, δῆτα *finalmente* o *dunque*, οὔκουν *non dunque*, μῶν *forse*, e qualche altra.

14. La particella ἆρα ponesi nell'interrogazione quando colui che interroga, non volendo entrare nella risposta, prevenendola in certo modo, spiega solo il suo dubbio e 'l desiderio della soluzione, come: ἆρ' ἔστιν; *forse è?* — ἆρ' ἡ τεκοῦσα ἔτεκεν ἀνθρώποις τέρας; *forse la puerpera partorì agli uomini un portento?* ec.

15. Questa particella, aggiunta a οὐ e μὴ dette innanzi, accresce forza al lor significato, cioè esprime la risposta positiva come attesa con più certezza nel primo caso, e nell'altro la negativa, come ἆρ' οὐχ ὕβρις τάδε; *forse non sono ingiuria queste cose?* — ὁ ναύτης ἆρα μὴ, εἰς πρῷραν φυγὼν πρύμνηθεν εὗρε μηχανὴν σωτηρίας; *il nocchiero forse fuggendo alla prua dalla poppa non trovò modo di salvezza?* Omero non usa mai ἆρα, adoperando in iscambio ἦ ῥα: e talvolta usa solo ἦ, quando la cosa di cui s'interroga, si aspetta con più certezza.

16. La particella δῆτα ponesi nell'interrogazione primamente per indicare gradazione, quando, tralasciate le cose intermedie, giunge il discorso alla fine, come: καὶ δῆτ' ἐτόλμας τούσδ' ὑπερβαίνειν νόμους; *e finalmente tu ardivi di trasgredir queste leggi?* (Sof.). — Τί δῆτ', ἐπειδὰν καὶ κίχλας ὀπτωμένας ἴδητε; *che finalmente, quando vedrete tordi che si arrostiscono?* In secondo luogo ponesi per indicare dubbii, quasi come cosa eterogenea e diversa si unisse a cosa che non ha con essa relazione, come: καὶ τί δῆτα κλάεις; *e perchè dunque tu piangi?*

17. La particella οὔκουν (lo stesso che οὐκ οὖν) ponesi quando per mezzo dell'interrogazione si esprime alcuna cosa che si trae dalle cose dette innanzi, e si attende risposta affermativa, come: οὔκουν γέλως ἥδιστος εἰς ἐχθροὺς γελᾶν; *non è dunque riso piacevolissimo ridere contro i nemici?*

18. La particella μῶν (lo stesso che μὴ οὖν) ponesi all'opposto quando si esprime timore intorno alla cosa di che si domanda, e per conseguenza desiderio che non fosse, come: τίς ὁ κατθανών; μῶν ἧ

τέκνων τις φροῦδος ἢ γέρων πατήρ; *chi è il defunto? forse o alcuno de' figliuoli morì, o il vecchio padre?* —μῶν τί σε ἀδικεῖ; *forse ti offende in qualche cosa?*

19. Quando l'interrogazione assoluta è composta, allora si distinguono i membri di questa appresso Omero con le particelle ἤ-ἤ *o-o*, appresso quelli che vennero dopo Omero con le voci πότερον o πότερα, come: πότερα δ' ἡγῇ, ὦ Κῦρε, ἄμεινον εἶναι σὺν τῷ σῷ ἀγαθῷ τὰς τιμωρίας ποιεῖσθαι ἢ σὺν τῇ σῇ ζημίᾳ; *e qual delle due pensi, o Ciro, esser meglio, che tu dii le pene col tuo utile, o col tuo danno?* (Sen.).

20. Quando il secondo membro della interrogazione composta è negativo, allora si esprime, secondo i diversi casi, con le particelle ἢ—οὔ, o ι o ι la particella ἢ—μή (presso Omero ἠὲ καὶ οὐχί), come: ἀλλὰ σὺ πότερον ὁμολογεῖς οὕτως ἢ οὔ; *ma tu qual delle due asserisci così o no?* — τὸν Ἔρωτα πότερον φῶμεν τῶν ἀμφισβητησίμων, ἢ τῶν μή; *qual delle due vuoi che noi diciamo l'amore, una delle cose da esaminarsi o no?*

21. L'INTERROGAZIONE COMPOSTA è fatta di più membri; ma questi membri sono così collegati tra loro, che formano un tutto, e per conseguenza una interrogazione composta, come negli esempii avanti arrecati; ma non è così la cosa, quando più interrogazioni seguono l'una dopo l'altra, come: τίς τε, καὶ πόθεν πάρει; *chi, e donde vieni?* — o senza connessione: τί χρῆμα πάσχεις; τίς σ' ἀπόλλυσι νόσος; *che cosa tu soffri? qual malattia ti rovina?*

22. L'uso de' modi de' verbi nell'interrogazione rimane il medesimo che fuori dell'interrogazione. L'indicativo ponesi eziandio in queste per cose cer-

te, come ἔστι ταῦτα; *sono queste cose?* che, espresso non interrogativamente, sarebbe ἔστι ταῦτα o οὐκ ἔστι ταῦτα *sono queste cose* o *non sono queste cose*. Il soggiuntivo ponesi primieramente nelle deliberazioni, come: δύω τὰ ὅπλα; *mi vestirò le armi?* il che, espresso non interrogativamente, sarebbe: σὺ βούλει ἵνα δύω τὰ ὅπλα *tu vuoi che io vesta le armi*, o μεῖνον ἵνα δύω τὰ ὅπλα *attendi ch'io vesta le armi*. In secondo luogo, nel dubbio, che abbiamo in noi stessi, intorno a quel che si ha a fare, come: τί εἴπω; *che dirò?* il che, espresso non interrogativamente, sarebbe: οὐκ ἔχω ὅτι εἴπω *non so che mi dica*. L'ottativo finalmente ponesi nelle cose possibili, come: ἐθελήσαις δή μοι τοῦτο ποιεῖν; *vorresti farmi ciò?* che, espresso non interrogativamente, sarebbe: ἐθελήσαις ἂν τοῦτό μοι ποιεῖν *piacciati di farmi questo*, lo stesso che ἐθέλησόν μοι τοῦτο ποιεῖν *vogli farmi questo*. Parimente οὐκ ἂν μείνειας Μενέλαον; *non attenderesti Menelao?* lo stesso che μείνειας ἂν Μενέλαον *piacciati di attendere Menelao*, cioè μεῖνον Μενέλαον *attendi Menelao*.

Della interrogazione dipendente.

23. L'interrogazione dipendente non si volge direttamente a persona determinata, come l'assoluta; ma, ponendosi come dipendenza di una proposizione antecedente, dipende da essa, come ne' verbi transitivi l'oggetto dipende dal verbo: onde, come dicesi σὺ σώσεις με *tu mi salverai*, così pure εἰπέ μοι εἴ με σώσεις *dimmi se mi salverai*. Perciò dicesi anche INTERROGAZIONE INDIRETTA, perocchè, come

dipendente, perde la sua forma assoluta, onde si esprime senza il segno interrogativo.

24. Con la interrogazione indiretta, o il soggetto, pensando fra sè, trova che dee attendere ancora, prima che giudicasse intorno alla cosa positivamente o negativamente, onde è in dubbio; o sottomette il suo giudizio intorno alla cosa o a colui che ascolta; o finalmente, a guisa di narrazione, s'introduce una terza persona che pensa. E in questi tre casi ponesi la particella dubitativa εἰ, come: *a*) οὐκ οἶδα εἰ σαφὴς ὁ μῦθος *non so se la favola è chiara;* — ἀτὰρ φόβος εἰ πείσω δέσποιναν ἐμάν *non so se persuaderò la mia signora;* — *b*) φράσαι εἴ με σαώσεις *pensa se tu mi salverai;* — *c*) πεζοὶ δὲ μενοίνεον εἰ τελέουσιν *e i pedoni pensavano se finiranno.*

25. Il primo de'mentovati esempii espresso con interrogazione diretta sarebbe: ἔστιν ὁ μῦθος σαφής; *è chiara la favola?* il secondo sarebbe σαώσεις με; *mi salverai?* Il terzo sarebbe τελέσουσι; *finiranno?* ec.

26. Nella interrogazione composta i membri si distinguono con le particelle εἴτε — εἴτε, ἤ—ἤ, εἴτε —εἰ *o o*, *se-se*, come: καὶ δείξεις τάχα εἴτ' εὐγενὴς πέφυκας, εἴτ' ἐσθλῶν κακή *e mostrerai forse o che tu sei nobile, o che, discendendo da buoni, cattiva* (Sof.) — δῖζε γὰρ ἠὲ μάχοιτο, ἦ λαοὺς ἐς τεῖχος ὁμοκλήσειεν ἀλῆναι *perocchè dubitava o che combattesse o che chiamasse i popoli a raccogliersi dentro al muro* (Om.). —βουλόμενος ἰδεῖν εἴπου εἴη αἱρέσιμον τὸ τεῖχος, ἢ ψευδὴς φαίνοιτο ὁ Γωβρύας *volendo vedere se mai fosse espugnabile il muro, o che Gobria si mostrasse bugiardo* (Senof.).

27. Nella persona o nella cosa la lingua greca differisce dalla latina. Questa usa i medesimi pronomi interrogativi nell'una e nell'altra interrogazione, come: *quis fuit?* e: *quaero quis fuerit*. La lingua greca, per contrario, usando nell'interrogazione assoluta i pronomi interrogativi τίς, ποῖος, e le particelle ποῦ, πόθεν, πότε, πῶς, nella dipendente usa i pronomi relativi che incominciau da ὁ, ὅστις, ὁποῖος, ὁπόσος. Parimente le particelle relative ὅπου, ὅπως, ὁπόθεν, ὁπότε, ὅπως, ec.; e con questi relativi si mostra meglio la dipendenza del discorso.

28. Si trovano ancora nelle interrogazioni dipendenti i pronomi interrogativi, come: ἱστόρει τί σοι φίλον *di' che ti è amico* (Sof.) — ἠρώτων αὐτοὺς τίνες εἶεν *domandavano loro chi erano* (Senof.) ec. Ma il primo può considerarsi lo stesso che ἱστόρει· τί σοι φίλον; *narra: che ti è amico?* l'altro forse per la picciolezza dell'inciso si considera come una interrogazione assoluta.

29. Ma anche senza questo s'incontra pronome interrogativo semplice in interrogazione indiretta; e delle volte, per fuggire la ripetizione nella medesima clausola, pongonsi amendue, come: οὐκ οἶδα ὁποίᾳ τόλμῃ καὶ ποίοις λόγοις χρώμενος ἐρῶ *non so qual ardire e quali ragionamenti usando dirò* (Plat. *Polit.* III, 316). Onde nel passo (Eliod. IV, 16) ὥστε ὥρα λέγειν ὑμῖν οἵ τινες ἢ πόθεν ἐστέ *è tempo a voi di dire quali e donde siete* non doveva forse il Korai mutare la particella πόθεν in ὁπόθεν?

30. E all'opposto in interrogazione che sembra assoluta s'incontrano i pronomi relativi, come: Χάρ. οὗτος τί ποιεῖς; Δ:όν. ὅ, τι ποιῶ; τί δ' ἄλλο γ' ἢ ec. Car.

Amico, che fai? Dion. *Che faccio? che altro se non* ec,— Σὺ δὲ εἶ τίς ἀνδρῶν; ὅστις εἰμ' ἐγώ; Μένων. *E che uomo sei tu? Chi son io? Menone.* Ma, poichè questo avviene nella ripetizione dell' interrogazione prima che fosse data la risposta, perciò questa interrogazione si considera come dipendente.

Della Risposta.

31. La risposta si fa, secondo la natura della interrogazione. Se l'interrogazione è intorno a *chi* e a *che*, la risposta si fa naturalmente co' pronomi personali o dimostrativi, e co' nomi convenienti, come: τίς ἐστιν; οὗτος, ἐκεῖνος, Νικόλαος, Φίλιππος, ec.

32. Nelle relazioni *dove, donde, quando, come*, ec., la risposta si fa con gli avverbii opportuni, co'casi obbliqui con preposizione o senza, come: Ἀθήνησι o ἐν Ἀθήναις *in Atene*, — Μεγαροῖ o ἐν Μεγάροις *in Megara*, — Ἀθήναζε o εἰς Ἀθήνας *verso Atene* — Μεγάραδε o εἰς Μέγαρα *verso Megara* — Ἄργος o εἰς Ἄργος *verso Argo*,— Ἀθήνηθεν o ἀπ' Ἀθηνῶν *da Atene*, — διὰ Μεγάρων *per Megara*, — διὰ Γερμανίας *per la Germania*, senza forma avverbiale. Parimente: νῦν, αὔριον, οὕτως, ἄλλως, *ora, dimani, così, altrimenti*, ec.

33. Quando l' interrogazione si volge intorno a questo, cioè se è o non è, se si fece o no la cosa, ec., allora la risposta nell'affermazione si fa co'verbi ἔστι *è*, φημὶ *dico*, ὁμολογῶ *affermo*, ec.; nella negazione, con οὐκ ἔστι, οὐ φημί, οὐχ ὁμολογῶ ec. Parimente con gli avverbii opportuni ναὶ *sì*, πάνυγε *certo*, καὶ κάρτα *ben certo*, οὐ *no*, οὐμενοῦν *non certo*,

οὐδαμῶς *non punto*, οὐδῆτα *non certo*, ἥκιστα *punto punto*. Parimente con un'altra interrogazione, τί μήν; — τί δ'οὔ; *e come no?* quando ancora nella interrogazione composta si nega il primo o il secondo membro, come: οὐ τοῦτο, ἀλλ' ἐκεῖνο *non questo, ma quello.*

34. Delle volte con una seconda interrogazione si esprime una congettura che è come introduzione alla risposta, come: τίπτε σὺ ἦλθες ἀπ' Οὐλύμποιο; ἦ ἵνα δὴ Δαναοῖσι νίκην δῷς; *Perchè tu venisti dall'Olimpo? forse per dar vittoria a' Danai?* (Il.) In questo caso ponesi anche l'ἦ.

35. La risposta principia anche per γάρ, quando si tace l'affermazione di chi è domandato, ma segue la ragione di essa, come: Ετεοκλ. Κἆτα σὺν πολλοῖσιν ἦλθες πρὸς τὸν οὐδὲν εἰς μάχην; Πολ. Ἀσφαλὴς γάρ ἐστ' ἀμείνων ἢ θρασὺς στρατηλάτης. Eteocl. *E poi venisti con molti contro colui che non era apparecchiato a battaglia?* Polin. *Perchè è più lodevole il guerreggiatore sicuro, che l'audace* (Eur.). Lo stesso dicasi della negativa.

36. Spesso la risposta si fa in conseguenza della costruzione onde è espressa la dimanda, o nella medesima o in diversa persona, come: Ετεοκλ. Λέγει δὲ δήτι τῶν ἐκεῖ νεωτέρων; Κρ. Μέλλειν (Eur.). Eteocl. *E dice alcun che delle cose nuove di colà?* Cr. *Dover dire . . .* (cioè λέγει μέλλειν *dice dover dire*). — Δηϊάν. Τίν' εἶπας, ὦ γεραιέ, τόνδ'ἐμοὶ λόγον; Αγγ. Τάχ'ἐς δόμους σοὺς τὸν πολύζηλον πόσιν ἥξειν, ec. (Sof.) Deian. *Che è questo discorso che facesti a me, o vecchio?* Messagg. *Che verrà presto alle tue case il molto a-*

mato marito (cioè *dissi che* ec.). Questa, come l'altra precedente, si fa anche senza dimanda.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

RICAPITOLAZIONE DI TUTTA LA SECONDA PARTE.

1. Quando il discente è atto a trovare l'unità di un discorso, cioè i confini sin dove si estende, e distinguere le parti di cui si compone, le principali e le secondarie, i membri cioè e gli incisi, ec., quali quelle che si uniscono nel modo copulativo, quali quelle che si disgiungono o quasi disgiungono nel disgiuntivo e quasi disgiuntivo, quale l'antecedente nel causale e quale il conseguente, quale il derivante nel primo e quale il derivato nel secondo, quale la cosa dimandata, e come s'interroga, quale e di qual modo la risposta, ec.; quando conosce il modo come si collega un inciso con un inciso, un membro con un membro, una proposizione con una proposizione ec.; allora avrà ottenuto lo scopo che si propone nella seconda parte di quest'opera.

2. Più alto grado di progresso è quando non solo conosce il modo della connessione di un discorso proposto, ma ancora ogni altro modo del medesimo discorso possibile ed ordinario, e quando conosce ancora qual è il più o meno usitato. Quando poi non solo distinguerà i varii modi della connessione de'discorsi proposti, ma potrà anche egli comporre discorsi conformi a tutti questi modi della connessione, allora è il supremo grado.

3. L'esempio del musico, il quale non solo cono-

sce i segni musicali che gli si pongono innanzi, ma può egli medesimo comporne, e compiere un'opera musicale; o l' esempio del fabbricator di orologi, il quale non pure conosce che ufficio ha ciascuna parte dell'orologio, e come queste si uniscono tra loro, ma eziandio scioglierlo e di nuovo comporlo, o, prese le parti necessarie onde ha ad esser composto, fare un nuovo orologio; sarebbe la più acconcia similitudine.

PARTE TERZA

DELLE FIGURE E IDIOTISMI

—

Introduzione

1. Quantunque la sintassi in generale procedette secondo le regole che hanno lor fondamento nella logica; non pertanto la lingua è talvolta costretta a permettere alcune costruzioni di parole, le quali non sono conformi con quelle regole. Mostrasi dunque vero anche qui che l'uso spesse volte prevale alle regole.

2. Queste tali permesse trasgressioni e irregolarità diconsi FIGURE e IDIOTISMI, i quali o a cagion della costruzione, nel senso piuttosto, che nelle parole, o per mancanza o per aggiunta di parole, o per cambiamento nel loro ordine, o per mutamento insieme e mancamento, fanno discostare il discorso dalla costruzione ordinaria e naturale.

CAPITOLO PRIMO

DELLE FIGURE DELLA COSTRUZIONE, E DELLE FIGURE NELLA LINGUA IN GENERALE.

1. Poichè la lingua greca ha i verbi variabili per numeri e persone; come ha gli aggettivi variabili per generi, casi e numeri, era più naturale certamente che convenisse genere con genere, numero con numero, ec.; e però s'incontrano trasgressioni di queste regole. Così per es. dicesi τέκνον φίλε *amato figlio* — ὕμνοι τέλλεται *inni si fa*, ec. Queste chiamansi FIGURE DI COSTRUZIONE.

2. Sì fatte figure di costruzione sono molte e svariate: se ne contano ventidue presso il Lesbonati; ma in esse si comprendono anche costruzioni regolarissime di parole, che non possono chiamarsi certamente figure, come è Σωκράτης ἀπολογούμενός ἐστι *Socrate è difendentesi*, invece di ἀπολογεῖται *si difende*. Alcune altre derivano da ignoranza della formazione o della prosodia, come è ἵνα εἴδομεν *acciocchè sappiamo*, ove il verbo εἴδομεν si tiene come di modo indicativo, quando esso è congiuntivo, e ha la vocale breve per la misura; e i nomi della più parte di esse non sono adatti, come: Εὐβοϊκόν *Euboica* — Χαλκιδικόν *Calcidea*, — Νησιωτικόν *degli isolani*, — Περιηγητικόν *de' viandanti*, ec. Nè tutti danno sempre alla medesima figura lo stesso significato.

3. Noi intanto ci stiamo contenti alle più principali delle vere figure, seguendo la più conveniente

nomenclatura degli altri grammatici, la quale spiega quasi la natura della cosa, o dando, per ajutar la memoria, alcun nome a quelle che ne manchino.

4. Ed è primamente da notare che le figure onde qui si ragiona, riguardano solo l'intreccio delle parole, e per conseguente sono al tutto diverse dalle altre che riguardano i cambiamenti delle lettere e sillabe delle parole, come *aumento*, *aferesi*, e *metatesi*, ec., che appartengono anche esse alla grammatica, ma non a questa parte, e si chiamano più comunemente *πάθη passioni*.

5. Similmente diverse sono dalle altre figure, quando le parole non si prendono nel proprio significato, chiamate particolarmente TROPI, e appartenenti alla rettorica, come ancora dalle altre figure rettoriche, con le quali, o aggiungendosi, o togliendo, o ripetendosi una parola, si tende allo scopo di far maggior impressione nella mente di chi ascolta; e finalmente diverse da quelle figure, che riguardano non la parola, ma il senso, onde si chiamano FIGURE DI PENSIERO.

6. Così dunque abbiamo figure grammaticali, delle quali alcune si riferiscono all'etimologia, altre alla sintassi; o figure rettoriche, delle quali alcune riguardano la parola in uno o in altro modo, ed altre il pensiero. Noi qui tratteremo sol delle figure della sintassi. Alcune non pertanto ce ne ha, le quali possono annoverarsi, secondo il vario modo onde si considerano, parimente nelle rettoriche ed in quelle di sintassi.

CAPITOLO SECONDO

DELLE FIGURE DI SINTASSI IN PARTICOLARE.

1. Le figure di sintassi, le quali noi qui comprenderemo, sono le seguenti: 1. figura di pensiero, 2. figura per sinonimo, 3. figura secondo il tutto e la parte, 4. *sinesi*, ovvero figura di significato, 5. figura collettiva, 6. figura attica, o costruzione attica, 7. figura pindarica o beozia, 8. figura *preposterα*, ovvero del rendere il primo ultimo, 9. figura del Χ (χιαστόν), 10. figura iperbato.

I. *Figura di pensiero.*

2. Così si chiama un intreccio di parole, in cui si considera non la forma esterna, ma il significato delle parole. Così p. es. le frasi τέκνον φίλε *amato figliuolo*, βρέφος φέροντα *fanciullo che porta*, equivalgono a υἱὲ φίλε, παῖδα φέροντα, ec. La stessa si dice anche FIGURA SECONDO IL SIGNIFICATO.

II. *Figura per sinonimo.*

3. Così chiamasi un intreccio di parole, in cui nel membro relativo seguente, invece di porsi un genere come quello a cui si riferisce, se ne pone un altro sinonimo ad un'altra parola. Così per es. νεφέλη ἀμφιβέβηκε, τὸ... *la nuvola coprì*, *che*..., ove il τὸ si riferisce alla parola νέφος *nuvola*, sinonima di νεφέλη.

III. *Figura secondo il tutto e la parte.*

4. Figura secondo il tutto e la parte, che per brevità si può dir anche dello stesso caso, è una costruzion di discorso, in cui postosi prima un tutto, si aggiunge poi nel medesimo caso anche la sua parte, su cui cade l'azione, come τὸν δὲ ὄσσε σκότος κάλυψε *lo coprì l'oscurità gli occhi* (Il.).

5. Sarebbe più ragionevole e più naturale il dire τοῦ δὲ ὄσσε σκότος κάλυψε *e l'oscurità coprì gli occhi di costui*; e però la mente trova più facile di congiugnere secondo il rapporto esterno simile con simile, che secondo il legame interno. Il secondo sarebbe lo stesso che σκότος ἐκάλυψε τὼ ὄσσε τούτου *l'oscurità coprì gli occhi di costui.* Il primo è lo stesso che σκότος ἐκάλυψε τοῦτον, τὼ ὄσσε, cioè τούτου, ec. Così è βάλλειν τινὰ στῆθος, μέτωπον, μετάφρενον, ec. *batter alcuno nel petto, nella fronte, nel dorso*, ec. — κάματος λάβε μιν γυῖα *stanchezza lo prese le membra.*

6. Lo stesso avviene nelle distribuzioni, cioè nelle ragionevoli divisioni di un tutto. Quando il verbo che si riferisce al tutto, si riferisce di poi a ciascuna delle parti, allora il tutto ponesi in nominativo, accusativo, o in qualunque altro caso che si pongon le parti, come: οἱ στρατιῶται ἐγυμνάζοντο, οἱ μὲν (ἐγυμνάζοντο) ἀκοντίοις,... οἱ δὲ (ἐγυμνάζοντο) ξίφεσι *i soldati si esercitavano gli uni co' giavellotti e gli altri con spade.* Parimente: ἀπέκτειναν τοὺς πολεμίους, τοὺς μὲν (ἀπέκτειναν) βέλεσι, τοὺς δὲ (ἀπέκτειναν) λίθοις *uccisero i nemici altri con saette, ed altri con pietre.* E questo è regolare.

7. Quando ciascuna delle parti in cui il tutto si divide ha un verbo particolare, ed in conseguenza non conviene al tutto un verbo comune, allora, secondo sintassi più naturale, il tutto ponesi in genitivo, come: τῶν στρατιωτῶν οἱ μὲν ἐγυμνάζοντο, οἱ δὲ ἐκτενίζοντο *de' militi alcuni si esercitavano, e gli altri si pettinavano.* Però anche in questo caso ponesi il tutto nel medesimo caso delle parti; e questa costruzione si riferisce alla figura onde qui si ragiona; come: οἱ στρατιῶται οἱ μὲν ἐγυμνάζοντο, οἱ δὲ ἐκτενίζοντο *i soldati gli uni si esercitavano e gli altri si pettinavano.* Così ancora: λέγω δὲ τοὺς περὶ τῶν θεωρικῶν καὶ τοὺς περὶ τῶν στρατευομένων ἐνίους (Demost.) *dico alcuni intorno agli spettacoli, e intorno a quelli che marciavano*, equivale a ἐνίους τῶν περὶ τῶν στρατευομένων ec. *alcuni di quelli* ec.

8. Le cose notate sopra s'intendono particolarmente intorno al caso; e intorno poi al verbo che si tace nel secondo membro, sottintendendovisi quello del primo, vedi più innanzi nel capitolo V intorno all'ellissi e al zeugma.

IV. *Figura di significato. — Sinesi.*

9. La sinesi è una figura del discorso in cui la costruzione cammina secondo il senso, e non secondo la parola. Così p. es. φάλαγγες ἑλκόμενοι è lo stesso che φαλαγγῖται ἑλκόμενοι. Parimente Κῦρος μὲν δὴ οὕτως ἦγε τὸ στράτευμα, καὶ ἐπεμελεῖτο εἴ του δέοιντο *Ciro adunque così governava l'esercito, e curava se bisognassero di qualche cosa* (Senof.): ove per soggetto si sottintende στρατιῶται *soldati*, che si trae

dall'antecedente στράτευμα. — Ηνίκα γένωνται τὰ κέρατα ἀναβαίνοντα, ... στραφέντες *quando arriveranno le ale salendo, ... volti* (Senof.), ove si sottintende per soggetto οἱ πολέμιοι *i nemici*, dedotto dall'antecedente κέρατα (τῶν πολεμίων). Comprende dunque la sinesi la figura chiamata secondo il senso e quella secondo la sinonimia; e questa sinesi chiamasi ancora SINTESI.

V. *Figura collettiva.*

10. Così possiamo chiamare, come che non avesse un nome particolare, la costruzione delle parole, ove un soggetto di numero singolare si costruisce con verbo di numero plurale, come: ὁ δῆμος ἐψηφίσαντο *il popolo votarono* — ἡ πληθὺς ἔφασαν *la moltitudine dissero* — τὸ στρατόπεδον ἀνεχώρουν *l'esercito partivano*. E così pure ἕκαστος ἄρχουσιν *ognuno comandano*.

11. Quando uno pensasse che ciò avviene ne'nomi detti collettivi, e che ἡ πληθύς vale οἱ πολλοί *i molti*, e ὁ δῆμος val lo stesso che οἱ δημόται *i popolani*, e ἡ βουλή *il senato* val lo stesso che οἱ βουλευταί *i senatori*, ἡ πόλις *la città* val lo stesso che οἱ πολῖται *i cittadini*, ec., non ha cagione di maravigliarsi che si dica ἡ πληθύς ἔφασαν ec., chè questo è lo stesso che οἱ πολλοί ἔφασαν. Così dicesi anche presso gli Italiani: *la più parte dicono*, e presso i Francesi eziandio: *la plupart des hommes disent ec.*, con la differenza che nell'uso greco, come nell'italiano, si può dire ἡ πληθὺς ἔφη *la moltitudine disse*, non però nell'uso francese *la plupart des hommes dit*.

VI. *Figura attica, ovvero costruzione attica.*

12. Così si chiama un intreccio di parole, secondo il quale un soggetto di numero plurale di genere neutro si costruisce con verbo di numero singolare, come: τὰ πράγματα γίγνεται *queste cose si fa*, — τὰ ζῶα τρέχει *gli animali corre* (*corrono*), ec.

13. Se alcuno si sforzasse di trovar la ragione della irregolarità della costruzione attica, troverà verisimile che quello che si esprime dal soggetto di numero plurale, si considera come un tutto: onde τὰ χόρτα φύεται *le erbe nasce*, τὰ δένδρα τέμνεται *gli alberi si taglia*, ec., valgono la stesso che τὸ ἄθροισμα τῶν χόρτων φύεται *l'unione delle erbe nasce*, ὁ σωρὸς τῶν δένδρων τέμνεται *l'unione degli alberi si taglia*, ec. Da questo poi venne τὰ παιδία παίζει *i fanciulli gioca* (*giocano*), ec. E poichè tanto nell'attica quanto nella figura collettiva si considera più il significato che la parola, perciò tutte e due possono riferirsi alla figura, detta innanzi, secondo il significato. Tutte queste cose possono ordinarsi parimente sotto la figura *sinesi* detta avanti.

VII. *Figura pindarica o beozia.*

14. Così si chiama un intreccio di parole in cui il soggetto di numero plurale di genere maschile o femminile si costruisce con verbo di numero singolare, come ὕμνοι τέλλεται *inni si fa*, — κόμαι κατενήνοθεν *le chiome copersero gli omeri* ec.

15. La figura pindarica differisce dall'attica solo

nel genere del soggetto, il quale nella prima è maschile o femminile; nella seconda è neutro. Queste amendue sono contrarie alla figura collettiva, perocchè in questa il soggetto di numero singolare si costruisce col verbo di numero plurale, e in quelle il soggetto di numero plurale si costruisce col verbo di numero singolare.

16. L'irregolarità della figura pindarica forse ha la medesima origine che la costruzione della figura attica, considerandosi piuttosto il significato, che la parola; e allora potrebbe anche questa insieme con le figure dette innanzi ridursi alla sinesi. Onde è probabile che sia un avanzo di un uso antico, quantunque non sempre e in ogni caso, almeno alcune volte e in alcuni casi; e il medesimo tipo servì nel singolare parimente e nel plurale. Così dunque il verbo τέλλεται sarebbe lo stesso che τέλλεται e τέλλονται.

17. Simili a questa non molto lontano sarebbero le prime persone del plurale de' verbi della voce in ω, le quali servono anche pel duale, come ἡμεῖς λέγομεν *noi diciamo*, e νὼ λέγομεν *noi due diciamo*, ed ἔλεγον è lo stesso che ἐγὼ ἔλεγον *io diceva* ed ἐκεῖνοι ἔλεγον *eglino dicevano*. Così presso i Tirreni *sono io* e *sono quelli*, *diceva io* e *diceva egli*; e così pure presso i Veneziani *ze venuto* e *ze venuti*, ec.

VIII, IX e X. *Figura prepostera, Figura del χ, e Iperbato.*

18. Appena sono degne di chiamarsi figure il modo prepostero e la figura del χ, e l'iperbato. Diccsi

PREPOSTERO l'intreccio delle parole in cui si prepone quello che per natura è ultimo, e segue quello che per natura precede, come: σοὶ μὲν λήξω, σέο δ'ἄρξομαι *a te certo finirò, e da te principierò*, — ἐτράφησαν καὶ ἐγένοντο *crebbero e nacquero.*

19. FIGURA DEL χ dicesi quando le due parti correlative del discorso seguente non pongonsi nel medesimo ordine in cui sonosi poste quelle del precedente, come: οἰμωγὴ καὶ εὐχωλὴ, ὀλλύντων καὶ ὀλλυμένων *pianto e voto di coloro che uccidono o sono uccisi.* — οὐδεὶς οὔτε ἐλεύθερος, οὔτε δοῦλος παρεγένετο, ὥστε μήτ' ἐκ μαρτύρων οἷόν τ'εἶναι γνῶναι περὶ αὐτῶν (Isocr.) *niuno nè libero nè schiavo venne, che non fosse capace nè dai tormenti nè da' testimoni deliberare intorno a queste cose*, ove ἐκβασάνων si riferisce allo schiavo, ed ἐκ μαρτύρων al libero. E chiamasi *Figura del χ*, perchè quest' ordine si presenta chiaramente con la lettèra χ, così:

οἰμωγή		εὐχωλή
	X	
ὀλλούντων		ὀλλυμένων

20. Si chiama IPERBATO uno scambiamento di ordine simile al PREPOSTERO, quando, per esempio, cominciata una proposizione, invece di compierla seguendo la sua costruzione, incomincia sì essa, dipoi, interrotta per alcun ragionamento interposto, segue alla fine del discorso, come: φίλοι, οὐ γὰρ τ'ἴδμεν ὅπη ζόφος, οὐδ'ὅπη ἠώς (Odiss.) *amici, perchè non conosciamo dove è tenebre nè dove luce.* Può ancora incominciar subito il discorso dal ragionamento, come: ἐπὶ ξυροῦ γὰρ ἀκμῆς ἔχεται ὑμῖν τὰ πράγ-

ματα, ἄδρυες Ἴωνες, νῦν ὦν ὑμέες *perchè le cose sono in pericolo, uomini della Jonia,...ora dunque voi* ec.

21. All'iperbato si riferiscono con le loro simili anche le seguenti costruzioni del discorso: παῖδας τὸ ποιεῖσθαι ἀφείλετο *il far figliuoli tolse*, — τὰς ὑπὸ τούτου βλασφημίας εἰρημένας (Senof.) *le da questo infame dette.* — ὡς οὖν ὑπὲρ τῶν ἐσχάτων ὄντος τοῦ ἀγῶνος, προσήκει οὕτω γινώσκειν. (Dem.) *come che dunque il compatimento è per le cose estreme, così conviene deliberare;* lo stesso che οὕτω προσήκει γινώσκειν *così conviene deliberare* ec.—ἦν δ'ἔχοντες σοφοὶ καὶ πολίται ἔδοξαν εἶναι (Pind.) *così stando, apparvero essere savii anche tra'cittadini,* lo stesso che καὶ σοφοὶ ἔδοξαν ec.—Ἥφαιστε, σοὶ δὲ χρὴ μέλειν ἐπιστολὰς (Esch.) *O Vulcano, a te conviene che sieno in cura i comandi.* **L'iperbato si chiama ancora trasposizione.**

CAPITOLO TERZO

DEGLI IDIOTISMI DI SINTASSI E DEGLI IDIOTISMI DELLA LINGUA IN GENERALE.

1. **Poichè idiotismi** di lingua in generale **chiamansi quelli che** hanno alcun che di particolare e vario dal parlar comune e ordinario, come sono p. es. gl'idiotismi di Tucidide, ec.; perciò quelli di sintassi, **se non sono il medesimo, sono certo affini con le figure spiegate** innanzi. Così p. es., dove l'uso co**mune costruisce il verbo** ὁρῶ con l'accusativo, ci ha **de'casi in cui trovasi costruito col genitivo, come:** κάλλιστος Μήδων ὅσων ἑώρακα *il più bello di quanti Medi io vidi.* **Così ancora:** παισὶν οἷς Ἄρης ἐγείνατο *a fi-*

gli che Marte generò. Questa è certo una trasgressione lecita, non dissimigliante dalle figure già dette τὰ ζῶα τρέχει, — ὕμνοι τέλλεται, ec.

2. Tanto ciò è vero, che molte delle così dette figure si considerano naturalmente come tante specie degli idiotismi presi come generi, secondo che si vedrà più innanzi.

3. Gl'idiotismi presi sotto questo senso, cioè come trasgressioni dalle regole ordinarie della sintassi, non solo ricevono significato conforme alla natura ed uso della lingua, ma ancora, dando un'idea determinata della cosa, mostrano a prima giunta che può comprendersi sotto gl'idiotismi, e che no, ec.

4. Questo non impedisce certo che si chiamasse idiotismo o idioma anche ogni maniera propria di una intiera lingua. Come dialetto chiamasi non solo l'unione di particolari e totali differenze onde si distingue una parte da un'altra della medesima nazione, per es. i Veneziani da'Tirreni, ec., ma ancora una lingua intiera onde distinguesi una nazione da un'altra; così l'idiotismo o idioma può prendere un significato più esteso: onde presso i Francesi *idiôme français* è lo stesso che *langue française*, ec.

5. In questo significato può giustificarsi la parola assai bene: chè quelle cose che convengono ad una lingua, e non sono comuni a tutte, sono sempre idiotismi. Ma chi vuol trattare degli idiotismi di una lingua per questo rispetto, deve scrivere in generale di essa lingua; e chi vuol trattare degli idiotismi della lingua greca, deve esporre tutto che si rapporta alla lingua greca; e in ciò difficilmente potrà stabilire confini, come avvenne al lavoro latino del-

l'olandese Federigo Vigero, *De praecipuis graecae dictionis idiotismis*, il quale, incominciando da piccole cose, crebbe grandemente con le note e contronote de'seguenti editori, e può ancora rendersi più voluminoso con le seguenti.

CAPITOLO QUARTO

DEGLI IDIOTISMI DI SINTASSI IN PARTE.

1. Tra gli idiotismi qui comprenderemo l'ELLISSI, il PLEONASMO, l'ATTRAZIONE e l'ANACOLITO.

2. Dopo queste cose tratteremo in generale dell'EQUIPOLLENZA, la quale anch'essa è considerata come idiotismo, della RIDUZIONE e ALTERNATIVA, delle TRASGRESSIONI permissibili e delle trasgressioni non permissibili, cioè de'SOLECISMI. Infine faremo una ricapitolazione di tutta la terza parte, e una ricapitolazione delle ricapitolazioni, e con questa termina la sintassi, alla quale aggiungeremo due supplementi: 1° del valore dell'espressione; 2° della eleganza dell'espressione.

CAPITOLO QUINTO

DELL'ELLISSI.

1. ELLISSI chiamasi il tacer che si fa alcuna parola, la quale, o per la connessione e affinità, o per il frequente uso della frase, benchè non espressa, non réca difetto o oscurità al discorso. Così p. es. si tralascia la copula tra il soggetto e l'attributo,

come Σωκράτης σοφὸς *Socrate sapiente*, — ἄριστον μὲν ὕδωρ *ottima al certo l'acqua*, ec. Si tace il soggetto, come γράφω, γράφεις *scrivo*, *scrivi*, ὕει *piove*, βροντᾶ *tuona*, ec. Si tace il compimento, come Ἀλέξανδρος ὁ Φιλίππου *Alessandro di Filippo*, — Ἑλλένη ἡ Μενελάου *Elena di Menelao*, ec. L'oggetto, come ἡ γῆ φέρει *la terra produce* ec. I quali esempii si trovano anche interi così: Σωκράτης ἐστὶ σοφὸς, — Ἀλέξανδρος ὁ Φιλίππου υἱός — ἡ γῆ φέρει καρπόν, e così molti altri.

2. All'ellissi si può riferire anche la figura chiamata ἀσύνδετον, cioè DISGIUNZIONE. E chiamasi DISGIUNZIONE l'unione di molti soggetti, attributi o oggetti ec. senza le solite particelle copulative, come Πύδνα, Μεθώνη, Ποτίδαια (Dem.) — Κῦρος κατεστρέψατο Σύρους, Ἀσσυρίους, Ἀραβίους, Καππαδόκας, Φρύγας ἀμφοτέρους, Λυδούς, Κᾶρας, Φοίνικας, Βαβυλωνίους. *Ciro soggiogò i Sirii, gli Assirii, gli Arabi, i Cappadocii, amendue le Frigie, i Lidii, i Carii, i Fenicii, i Babilonesi*, ec. E questa figura appartiene parimente alla sintassi e alla rettorica.

3. Dalla ellissi propria si dee distinguere la RETICENZA, nella quale de'due membri che devono comporre il discorso, si tralascia l'antecedente, e non il conseguente, come: ὅπως μὴ ποιήσῃς *che tu non facci*, ove si tralascia l'antecedente ὅρα *vedi*, o σκόπει *considera*, ec. Parimente lo stesso avviene ne' discorsi condizionali; quando si tralascia la conclusione, come: εἰ μὲν δώσουσι γέρας μεγάθυμοι Ἀχαιοί *se mi daranno premio i magnanimi Achei*, ove si tralascia παύσομαι *finirò* o altro simile. Questa figura dicesi propriamente SOSPENSIO-

NE, e propriamente conviene alla rettorica, e si fa per molte ragioni. L'opposto di questa è il discorso POTENZIALE, ove si tralascia la proposizione o la parte antecedente, perchè di leggieri si sottintende, come: βουλοίμην ἄν *vorrei*, lo stesso che βουλοίμην ἄν, εἰ ἐξῆν *vorrei, se fosse permesso*, — γένοιτ' ἄν *potrebb' essere*, lo stesso che γένοιτ' ἄν, εἰ τύχοι *potrebbe essere, se vo'esse la fortuna*, ec.

4. Parimente dalla ellissi propriamente detta, la quale si considera ne' primi membri, dee distinguersi quell'intreccio di parole in cui non si ripete nel secondo membro la parola posta nel primo, come: ταῦτα σοὶ μὲν ὄνειδος ἔσται, τοῖς δὲ πολεμίοις εὐφροσύνη *queste cose a te saranno onta, e a' nemici allegrezza*: ove si tralascia il verbo ἔσται *saranno* — Κόσμος ἀνθρώπῳ φρόνησις, σωφροσύνη, δικαιοσύνη, ἀνδρία ec. *ornamento all'uomo è la prudenza, l'astinenza, la giustizia, la valentia*, ec., ove si sottintende τὸ κόσμος ἐστί *ornamento è*.

5. Questo intreccio di parole chiamasi con nome particolare FIGURA DALL'ANTECEDENTE, che indica che la parola posta innanzi si deduce come da una comune origine anche nelle seguenti (Vedi part. 1, cap. 1, § 6).

6. Si prende parimente non solo il seguente dal suo antecedente, ma ancora l'opposto, l'antecedente dal seguente, come: ἀλὸς ἢ ἐπὶ γῆς (Om.) *sul mare o sulla terra* = ἢ ἐπὶ ἀλὸς ἢ ἐπὶ γῆς *o sul mare o sulla terra* — ζώει ὅγε ἢ τέθνηκεν (Om.) *questi vive o è morto* = ἢ ζῇ ἢ τέθνηκεν *o vive o è morto* — ἑκόντα μήτ' ἄκοντα (Sof.) *volentieri nè a mal grado* = μήθ' ἑκόντα μήτ' ἄκοντα *nè volentieri nè a malincuore*.

7. La stessa figura si chiama anche **zeugma**, il quale si divide in προεπιζευκτικὸν ed ἐπιζευκτικόν. Chiamasi προεπιζευκτικὸν quando il verbo in numero plurale si pone avanti a più soggetti, come: φιλοσοφοῦσι Σωκράτης καὶ Πλάτων *filosofano Socrate e Platone*, o si frappone in numero plurale, come: Σωκράτης φιλοσοφοῦσι καὶ Πλάτων. Ἐπιζευκτικὸν poi dicesi quando, posti innanzi più soggetti, segue il verbo in numero singolare, come: Σωκράτης καὶ Πλάτων φιλοσοφεῖ *Socrate e Platone filosofa.*

8. Il secondo modo di questo intreccio, in cui si frappone il verbo di numero plurale tra' soggetti, chiamasi προδιεζευγμένον, e ancora con nome particolare **figura alcmanica**. E questo si fa non solo con le congiunzioni copulative, come nell'esempio di sopra, ma ancora con le congiunzioni disgiuntive, come: εἰ δὲ κ' Ἄρης ἄρχωσι μάχης ἢ Φοῖβος Ἀπόλλων (Il. Y. 138) *Ma se poi Marte incominciano la guerra, o Febo Apollo.*

9. **Zeugma** possono chiamarsi e i soprascritti e ogni altro intreccio del discorso in cui, invece di avere ciascun soggetto il proprio verbo, molti insieme si uniscono con un verbo comune, come avviene nella unione delle persone, come: ἐγὼ καὶ σὺ ὡμολογήσαμεν *io e tu confermammo*, o molti sustantivi di diverso genere con un compimento di aggettivo, come succede nella unione de' generi, come: ἄνδρες καὶ γηναῖκες χρώμενοι *uomini e donne valenti.* Ma questi intrecci si allontanano tanto poco dalla costruzion naturale, che difficilmente possono chiamarsi figure.

10. Onde sembra più giusto, per fuggire almeno

la confusione, che fosse chiamato ZEUGMA particolarmente quell'intreccio di parole in cui non si sottintende tal quale la medesima parola di sopra detta, ma un'altra affine ed analoga, secondo che richiede la natura della proposizione: onde chiamasi questa sì fatta costruzione *intendere per analogia.* Così p. es. ἡ μὲν (Θέτις) ἐς ἅλα ἆλτο, Ζεὺς δὲ ἑὸν πρὸς δῶμα (Il. A', 532) *E questa* (Teti) *saltò al mare*, *Giove poi al suo palagio:* ove si sottintende il verbo ἔβη *andò*—οὔ μ' εἴας μακάρεσσι θεοῖς ἀντικρὺ μάχεσθαι τοῖς ἄλλοις. ἀτὰρ εἴκε Διὸς θυγάτηρ Ἀφροδίτη ἔλθῃσ' ἐς πόλεμον, τήν γ' οὐτάμεν ὀξέϊ χαλκῷ (Il. E, 820) *Non mi lasciavi a faccia a faccia combattere con gli altri dei; ma, se venisse in guerra Venere la figliuola di Giove, ferirla con acuto ferro*: ove si sottintende il verbo ἐκέλευες *comandavi*, o alcun altro analogo. Così presso Lisia: εἰ δύναιντο αὐτὸν σῶσαι, καὶ μὴ κατηγορεῖν *se potessero salvarlo*, *e non accusarlo*: ove si sottintende il verbo βούλοιντο *volessero.* Così presso il medesimo Lisia: ὥστε οὐ χάριτος ἄξιοι τυχεῖν, ἀλλὰ τιμωρίας, ὁπόταν ὑμεῖς δύνησθαι *non son degni di avere la grazia, ma il castigo*, *quando voi possiate*: ove si sottintende τιμωρήσασθε *punire*— ἐσθῆτα δὲ φορέουσι τῇ Σκυθικῇ ὁμοίην, γλῶσσαν δὲ ἰδίην (Er.) *Portano veste simile a quelle degli Sciti e lingua propria;* ove per analogia si sottintende il verbo ἔχουσι *hanno.*

11. A questa semiellissi si riferisce ancora quell'intreccio di parole, in cui per due concetti riuniti in uno si pone un solo verbo che serve ad amendue, come: ἀνίστατο εἰς οἴκημά τι *si levava ad una casa*, cioè ἀνίστατο καὶ ἐπορεύετο, o ἀνίστατο πορευσό-

μενος *si levava e andava*, o *si levava per andare*, — εἰς πόλιν σωθῆναι *salvarsi in città*, ec. Unione di concetti è pure in questo esempio di Euripide, Φ. 1161: βοᾷ πῦρ καὶ δικέλλας = βοῶν αἰτεῖ πῦρ καὶ δικέλλας *gridando chiede fuoco e bidenti* ec. Parimente l'uso aspettativo dell'aggettivo, come: τὸ τούτου ὄνομα μέγιστον ηὔξητο (Sen.) = οὕτως ηὔξητο ὥστε μέγιστον εἶναι *crebbe tanto da esser grandissimo*. Così presso Demostene: μέγας ηὔξηται *crebbe grande*, cioè *da esser grande* — ἤρθη μέγας *si elevò da esser grande*.

CAPITOLO SESTO

DEL PLEONASMO.

1. Pleonasmo dicesi l'aggiunzione oltre il necessario di una o più parole, la quale non introduce veruna nuova idea, ma sotto altra forma ne ripete alcuna delle precedenti, come: ἦλθε πρὸ *in sull'aurora*, dove senza la preposizione πρό, ἦλθε esprime la stessa idea. Così: ἀπ' οὐρανόθεν *dal cielo*, dove ἀπό è al tutto superfluo. Parimente: πάλιν αὖθις *di bel nuovo*, — οὐ πολλῷ μετέπειτα ὕστερον *non molto dopo*. Ancora ὅθ' οὕνεκα *quando*, — οἰκοφύλαξ δόμοι *guardiano di casa*, — τὸ σήμερον εἶναι *l'essere oggidì* ec. Così pure φεύγοντα φεύγειν *il reo essere accusato*, — βλέποντα ὁρᾶν *guardando vedere*, ὡσαύτως οὕτως *parimente così*, — ἄλλοι ἕτεροι *altri diversi*, — ὠνομασμένος κέκληται *chiamato si appella* ec.

2. Come dall'ellissi propria distinguiamo la reticenza e la semiellissi a mo' di dire, così qui dal puro pleonasmo dobbiamo distinguere i pleonasmi

i quali si pongono per maggiore e più chiara espressione del concetto. Così ὀφθαλμοῖς ὁρᾶν *con gli occhi vedere*, — ὠσὶν ἀκούειν *con le orecchie udire*, ec.

3. Così conviene distinguere la figura detta EQUIPOLLENZA, ove il medesimo concetto si esprime positivamente e negativamente, acciocchè non rimanesse verun dubbio, come: κατ' αἶσαν, οὐδ' ὑπὲρ αἶσαν *secondo il destino e non di là dal destino*—μάψ, ἀτὰρ οὐ κατὰ κόσμον *invano e non secondo la convenienza*— ἑκόντες οὐκ ἄκοντες *volentieri, non malgrado* — γνωτὰ κ'οὐκ ἄγνωτα *noti e non ignoti.*

4. Nè quello che si aggiunge a maggior chiarezza di un'altra parola che si esprime più in generale, non deve comprendersi tra'semplici pleonasmi. Tali sono i passi omerici κύνας κηρεσσιφορήτους, οὓς Κῆρες φορέουσι μελαινάων ἐπὶ νηῶν *cani funesti i quali portano i Carii sulle navi nere*— ἵππους ἀθλοφόρους, οἳ ἀέθλια ποσσὶν ἄροντο *cavalli vincitori, i quali portarono premii per la loro velocità* (Il., IX, 527; X, 124).

5. Parimente qui si può riferire quello che è nel principio de'due poemi d'Omero: οὐλομένην, ἣ μυρί' Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκεν *funesta che produsse infiniti mali agli Achei* — Πολύτροπον ὃς μαλα πολλὰ πλάγχθη *errante che errò per molte parti*, ec. Se però alcuno non approva presso Omero questo pleonasmo, allora deve spiegare la parola πολύτροπον per *scaltro* e non per *errante*, e la parola οὐλομένην non per *rovinosa*, ma per *infelice e degna di rovina e sciagurata.*

6. E in quanto alla seconda spiegazione di questo luogo, se essa avrà molti contrarii, e spezial-

mente Eustasio di Tessalonica, il quale dice manifestamente che οὐλόμενος prendesi sempre in significato attivo per ὀλέθριος *distruttore*, non credo che questo risponda nè al verso (Il., XVIII, 84) ove è οὐλόμενε, nè all'altro (Od., XVIII, 273) ove è οὐλομένης, dove più propriamente può spiegarsi la parola per ἄθλιος, δυστυχὴς *infelice*, secondo il latino *perditus*, o, per dir meglio, come oggi dicesi χαλασμένος, per la qual parola intendiamo non pur colui che è veramente rovinato, ma ancora colui che è degno di esser rovinato.

7. Quando dunque si esaminerà la cosa accuratamente, a pochissimi si riducono i puri pleonasmi, i quali non conferiscano ad uno o ad un altro scopo. Intorno al pleonasmo e alla differenza di esso dal ripieno, veggano i lettori spezialmente il *Prodromo* del Korai, il quale esaminò filosoficamente e con molto acume e buon successo questa materia.

CAPITOLO SETTIMO

DELL' ATTRAZIONE.

1. Attrazione grammaticale è un intreccio di parole, in cui due membri uniti hanno tale affinità tra loro, che o l'antecedente si attrae e cangiasi in qualche parte conforme al seguente, o, per contrario, il seguente si conforma secondo l' antecedente. Così p. es. invece di οὗτός ἐστιν ὁ ἀνὴρ ὃν εἶδες *questo è l'uomo che tu vedesti*, dicesi οὗτός ἐστιν ὃν εἶδες ἄνδρα, e invece di ἀπολαύω τῶν ἀγαθῶν ἃ ἔχω *godo i beni che ho*, dicesi ἀπολαύω τῶν ἀγαθῶν ὧν ἔχω..

2. Questa attrazione o si fa con la fusione de'due membri in uno, come negli esempii suddetti, o solamente con l'uniformar l'uno con l'altro, rimanendo i membri due come sono, come: γιγνώσκω δημοκρατίαν ὅτι χαλεπόν ἐστι *conosco la democrazia che è cosa difficile*, lo stesso che γιγνώσκω ὅτι ἡ δημοκρατία ἐστὶ χαλεπόν, ec. *conosco che la democrazia è difficile* ec.

3. E nell'uno e nell'altro caso l'attrazione si fa in molti e varii modi, e non è figura più varia nè che più frequentemente s'incontri dell'attrazione, la quale spesso trasforma i membri del discorso in tal guisa, che gli rende difficili a distinguersi.

1. *Attrazione per fusione.*

4. Questo si fa sopra tutto ne'relativi. I discorsi relativi si compongono di due membri, uno relativo, l'altro riferito dal relativo: ed il caso di ciascuno di questi ponesi, secondo la costruzione più naturale, come richiede il verbo ch'è in essi e l'intreccio che se ne fa, come: οὗτός ἐστιν Ὅμηρος ὃς ἐποίησε τὴν Ἰλιάδα *questi è Omero che fece l'Iliade* — οὗτός ἐστι Ὅμηρος οὗ σὺ ἐπιθυμεῖς *questo è Omero che tu desideri* — οὗτός ἐστιν Ὅμηρος ὃν οἱ Ἕλληνες ἐθαύμαζον *questi è Omero che i Greci ammiravano*.

5. Nella costruzione per attrazione primamente l'antecedente ovvero il membro che si riferisce, cambiandosi dalla natural sua posizione nell'altra dopo del relativo, ponesi al medesimo caso con esso, come: οὗτός ἐστιν ὁ ἀνὴρ ὃν εἶδες *questo è l'uomo che vedesti*, e ancora: οὗτός ἐστιν ὃν εἶδες ἄνδρα, o,

al tutto cambiandosi l'ordine delle proposizioni, ὃν εἶδες ἄνδρα οὗτός ἐστιν. Così ancora: μετὰ δ'ἔσσεται ἣν τότ' ἀπηύρων κούρην Βρισῆος (Il. IX, 131) *e tornerà la fanciulla di Briseo che io allora tolsi*; ove resta il discorso per l'attrazione senza soggetto manifesto — οὐδενὶ ὅτινι οὐκ ἀπεκρινάμην, cioè οὐδείς ἐστιν ὅτινι οὐκ ἀπεκρινάμην *niuno è a cui non risposi* — οὐκ ἔστιν ἥντινα οὐκ ἦρξεν ἀρχήν, ec. *non è governo che non resse*. In questo caso il sustantivo nè si pone immediatamente dopo il relativo, nè riceve ordinariamente l'articolo.

6. E per contrario il seguente, o il membro relativo, quando il verbo della proposizione relativa richiede accusativo, e quello che si riferisce è di caso genitivo o dativo, si attrae dall' antecedente riferito, e si pone al medesimo caso che esso, come, invece di ἀπολαύω ἀγαθῶν ἃ ἔχω *godo i beni che ho*, dicesi ἀπολαύω ἀγαθῶν ὧν ἔχω, e invece di μεταδίδως αὐτῷ τοῦ σίτου ὅνπερ αὐτὸς ἔχεις *partecipi a lui del grano che tu hai*, dicesi μεταδίδως αὐτῷ τοῦ σίτου οὗπερ αὐτὸς ἔχεις. Così ancora, invece di χρῶμαι βιβλίοις ἃ ἔχω *uso libri che io ho*, per attrazione si dice: χρῶμαι βιβλίοις οἷς ἔχω. Lo stesso dicesi cambiandosi eziandio al tutto l'ordine de' membri, come: ὧν ἔχω ἀγαθῶν ἀπολαύω — οἷς ἔχω βιβλίοις χρῶμαι. Così pure: οἷς ἔχει φίλοις εὖ προσφέρεται *con quegli amici che ha si porta bene*.

7. In questo caso i pronomi dimostrativi raramente si usano: per es. ἐκώγε τούτων ὧν σὺ δεσποτῶν καλεῖς οὐκωλύσομαι *da questi che tu chiami signori io non sarò impedito*: e ordinariamente si tralasciano, come: μετεπέμψατο ἄλλο στράτευμα πρὸς ᾧ πρόσθεν

εἶχε *chiamò un altro esercito presso a quello che prima aveva*, lo stesso che πρὸς ἐκείνῳ ᾧ εἶχεν, ovvero ὃ εἶχεν — ἦλθον σὺν ὥπερ εἶχον οἰκετῶν πιστῷ μόνῳ ec. *vennero con quel solo fedele de' famigliari che avevano.*

8. Talvolta ancora si tralascía eziandio il sustantivo a cui il relativo si riferisce, come μεμνημένος ὧν ἔπραξε *ricordandosi le cose che fece* — σύμφωνα οἷς τὸ πρῶτον ἔλεγες *conformi a quelle cose che tu dicevi da prima* — πρωτεύειν παρ' οἷς ἠβούλετο ἑαυτὸν φιλεῖσθαι *primeggiare presso quelli onde voleva esser egli medesimo amato* ec.

9. Altri mutamenti ancora si fanno con l'attrazione ne' relativi nel genere e nel numero. Quando co'verbi εἶναι *essere*, καλεῖν *chiamare*, e simili, segue al relativo un altro nome del medesimo caso, allora questo relativo ponesi nel genere e nel numero di esso nome, e non di quello a cui si riferisce, come: πάρεστιν αὐτῷ φόβος ἣν αἰδῶ καλοῦμεν *è a lui paura, la quale noi chiamiamo verecondia* — τὸν οὐρανὸν, οὓς δὴ πόλεις καλοῦσιν *il cielo che chiamano città* — εἰσὶν ἐν ἡμῖν ἃς ἐλπίδας ὀνομάζομεν *sono in noi le quali chiamiamo speranze*, ec. Tale è ancora il passo presso Luciano πόλεις ἐκεῖναί εἰσιν οὓς φωλεοὺς εἶναι νομίζεις *sono città quelle che tu credi esser nidi.*

10. All'attrazione si riferiscono ancora i casi in cui il relativo dovea, secondo la costruzione più naturale, porsi in nominativo, come οὔπω τοίους ἴδον ἀνέρας οἷον Πειρίθοον (Il.) *ancora non vidi uomini tali quale Piritoo*, lo stesso che οἷος ἦν Πειρίθοος— τὴν δὲ γυναῖκα εὗρον ὅσην τ' ὄρεος κορυφὴν (Od.) *e tro-*

vi la donna quanto la cima del monte, lo stesso che τόσην, ὅση ἐστὶν ὄρεος κορυφή ec. *tanta quanta è la cima* ec.

11. Parimente, invece di πάνυ ἡδέως χαρίζονται ἀνδρὶ τοιούτῳ, οἷος σὺ εἶ *molto volentieri fanno grazia ad uomo tale quale tu sei*, dicesi con l' attrazione sopraddetta πάνυ ἡδέως χαρίζονται ἀνδρί οἵῳ σοί *molto volentieri fanno grazia ad uomo simile a te*, e πάνυ ἡδέως χαρίζονται οἵῳ σοὶ ἀνδρί *molto volentieri fanno grazia a simile a te uomo*, e, finalmente, per ellissi del sustantivo, πάνυ ἡδέως χαρίζονται οἵῳ σοί *molto volentieri fanno grazia a un simile a te.* Parimente χαλεπὸν ἤρου καὶ οἵῳ γε ἐμοὶ ἄπορον, lo stesso che χαλεπὸν ἤρου καὶ ἄπορον ἀνδρὶ τοιούτῳ οἷος ἐγώ εἰμι *domandasti cosa difficile e non conosciuta ad uomo tale qual sono io*, lo stesso che χαλεπὸν ἤρου καὶ ἄπορον τοιούτῳ ἀνδρὶ οἵῳ ἐμοί *cosa difficile domandasti e dubbia ad uomo tale simile a me*, lo stesso che χαλεπὸν ἤρου καὶ ἄπορον οἵῳ γ' ἐμοί *cosa difficile e dubbia domandasti ad un simile a me.*

12. L'esempio posto innanzi ἀνίσταντο εἰς οἴκημα (c. V, 11) si riferisce ancora all'attrazione, perocchè la dizione εἰς οἴκημα appartiene propriamente al participio πορευσόμενος, il quale tralasciato per la ellissi, la dizione εἰς οἴκημα si attrae dal verbo ἀνίσταντο rimasto. Così pure ἀλλὰ δεῦρο ἐξανιστῶμεν εἰς τὴν αὐλήν (Plat.) *orsù leviamoci verso l'atrio* ec.

13. A questa ellissi parimente si riferiscono le seguenti frasi: ἐκ τῶν ἀγρῶν σκευαγωγεῖν = τὰ ἐν τοῖς ἀγροῖς σκευαγωγεῖν ἐκ τῶν ἀγρῶν *le cose che si trovano nella campagna portare da' campi* — τὰ οἴκαδε ποθεῖ (Sen.) = ποθεῖ ἰέναι οἴκαδε, τὰ οἴκοι ποθῶν *desi-*

dera andare in patria, amando la patria. Così ancor quel di Demostene: τίς οὕτως εὐήθης ἐστὶν ὑμῶν, ὅστις ἀγνοεῖ τὸν ἐκεῖθεν πόλεμον δεῦρο ἥξοντα; ***chi di voi è così stolto che non conosce che la guerra di là arriverà qui?*** = τὸν ἐκεῖ πόλεμον ἐκεῖθεν δεῦρο ἥξοντα, ove ὅστις è lo stesso che ὥστε (v. Sez. I, cap. III, 6).

II. *Attrazione senza fusione.*

13. Qui si riferisce soprattutto il discorso speciale che si fa co' verbi εἰδέναι ***sapere***, γιγνώσκειν ***conoscere***, ἀκούειν ***udire***, λέγειν ***dire***, ec., ove il caso che doveva esser soggetto del membro seguente, ponesi come soggetto dell' antecedente. Così p. es. invece di ᾔδει ὅτι οὗτος ἐπόνει ***sapea che questi faticava***, dicesi ᾔδει τοῦτον ὅτι ἐπόνει ***sapea costui che faticava.*** Parimente γιγνώσκω δημοκρατίαν ὅτι χαλεπόν ἐστι ***conosco la democrazia che è cosa difficile***, lo stesso che γιγνώσκω ὅτι ἡ δημοκρατία ἐστὶ χαλεπόν. — οἶδα γῆν ὁπόση ἐστί ***conosco la terra quanta è*** = οἶδα ὁπόση ἐστὶ γῆ. — τὴν δὲ γυναῖκα λέγουσιν ὡς κάθηται χαμαί ***e la donna dicono che sede sul suolo***, — εἰδὲ βούλεσθε ἀκοῦσαι τίν δ'ὅπως ἀπώλετο ***se poi volete udirla come perì*** = ἀκοῦσαι ὅπως ἥδε ἀπώλετο ec.

14. A questa attrazione convien riferire quell'intreccio che si fa con gli aggettivi δίκαιος ***giusto***, ἄξιος ***degno***, δῆλος ***manifesto***, ec., in cui, invece di esser posti questi nomi in genere neutro, e per conseguenza usar la costruzione con l'infinito, come avviene negli impersonali, pongonsi in nominativo come soggetti del verbo della preposizion principale, mutando così la costruzione in personale.

Così p. es. invece di δίκαιόν ἐστιν ἐμὲ τοῦτο ποιεῖν *è giusto che io faccia ciò*, dicesi δίκαιός εἰμι ἐγὼ τοῦτο ποιεῖν *sono io giusto in far ciò*. Così ancora δίκαιος εἶ ἡμῖν ἀντιχαρίζεσθαι *sei giusto in noi ricompensare* — ἄξιοί ἐσμεν ἀπολαῦσαί τι ἀγαθὸν ec. *siamo degni di godere alcun bene*.

CAPITOLO OTTAVO

DELL' ANACOLUTO.

1. Anacoluto dicesi un certo ordine de' membri in cui, interrotta la prima serie del discorso, se ne pone un'altra diversa, onde avviene che la fine non si accorda col principio.

2. L'anacoluto è l'opposto dell'attrazione, e specialmente di quella che si fa per fusione: chè, dove quella tende ad unire i due membri in uno, come ἀπολαύω ὧν ἔχω ἀγαθῶν, l'anacoluto tende a separare in due parti un membro, come ἐγὼ ἀποβλέψας δοκεῖμοι *io guardando mi sembra*.

3. In molte e diverse maniere si fa ancora l'anacoluto, non altrimenti che l'attrazione. Così p. es. quando, incominciando il discorso col nominativo, mettesi poi un altro caso che suppone un'altra costruzione, come ἀποβλέψας ἔδοξέμοι = ἀποβλέψαι ἔδοξε, — θνητὸς ὢν σμικρὸν τινα χρόνον πόνος αὐτῷ παραμενεῖ *essendo mortale, per poco tempo rimarrà a lui la fatica*. In questo modo il nominativo rimanendo senza corrispondenza, diviene assoluto.

4. Sebbene tutti i nominativi assoluti si riferiscono agli anacoluti, sono però di diverse specie;

delle quali se ne posson distinguer due: primamente quando questo caso, anche senza l'anacoluto, sarebbe nominativo, fatto assoluto per la mancanza del proprio verbo; in secondo luogo, quando senza l'anacoluto sarebbe genitivo.

5. La prima specie si ha quando, cambiatosi il procedimento, il discorso prende altra costruzione, come nel sopraddetto esempio ἀποβλέψας ἔδοξέ μοι, e ancora ἐκεῖνος δὲ, οὐ δώσω αὐτῷ οὐδὲν *ed egli, non gli darò niente* ec.; o quando il soggetto del verbo principale si contiene in parte nel soggetto del participio, come οἳ σύλλογον ποιησάμενος προηγόρευε Θεμιστοκλέης *i quali facendo ragunanze, primo parlava Temistocle:* chè nell'οἳ (Ἕλληνες o στρατηγοί), soggetto del participio ποιησάμενοι, contiensi pure *Temistocle.*

6. La seconda specie si presenta: 1° nelle divisioni, come Νεστορίδαι δ', ὃ μὲν οὔτασ' Ἀτύμνιον (Il. XVI. 317), *e i Nestoridi, l'uno ferì Atimnio*, ec., ove la costruzion naturale era Νεστοριδῶν δὲ ec. — ἄμφω δ'ἑζομένω, γεραρώτερος ἦν Ὀδισσεύς (Il. III, 211) *amendue seduti, più vecchio era Ulisse* = ἀμφοῖν δ'ἑζομένοιν: 2° nell'uso dello stesso genitivo assoluto, quando cioè il participio determina un intero membro, come μέλλων δὲ πέμπειν μ' Οἰδίπου κλεινὸς γόνος, ἐν τῷδ' ἐπεστράτευσαν Ἀργεῖοι πόλιν *e dovendo mandarmi l'illustre prole di Edippo, in questo mossero contro la città gli Argivi* (Eur. *Fen.* 292).

7. Altro modo, in cui l'anacoluto si fa, è l'opposto dell' antecedente, quando cioè il discorso incominciando con altro caso passa in nominativo, come: τοῖς Συρακουσίοις κατάπληξις οὐκ ὀλίγη ἐγένετο ὁρῶν-

τες *a' Siracusani fu non poco spavento in vedendo*= κατάπληξις ἐγένετο ὁρῶσι.

8. E l'esempio posto più sopra nell'attrazione μετὰ δ'ἔσσεται ἣν τότ'ἀπηύρων κούρην Βρισῆος (cap. VII, 5), mancando il soggetto del discorso, si riferisce parimente all'anacoluto: perocchè l'attrazione indusse tale intreccio, da non accordarsi il fine col principio.

9. In altri modi ancora si fa l'anacoluto, e specialmente ne' lunghi periodi, ove dimenticatosi in certo modo il primo procedimento, ne incomincia un altro, il quale non si collega col primo. Così, p. es., invece di τούτων ἕκαστος οἷός τ'ἐστί . . . τούτους πείθειν *ciascuno di questi è tale . . . , da persuadere costoro*, si dice τούτων ἕκαστος οἷός τ'ἐστί . . . , τούτους πείθουσι *ciascuno di questi è tale..., costoro persuadono*.

CAPITOLO NONO

DEL SURROGAMENTO IN GENERALE.

1. Nel secondo libro della presente opera vedemmo che delle volte trovasi posto un modo di connessione invece di un altro: ma questo è solo apparentemente.

2. Di tali surrogazioni i grammatici ne notan non poche. Così p. es. trovasi un caso in luogo di un altro, e si ha l'ANTIPTOSI; un tempo invece di un altro tempo, cioè l'ANTICRONISMO; una voce di verbo in luogo di un'altra voce, un modo invece di un altro, ec.

3. A rigor di logica, un caso in luogo di un altro

caso, l'accusativo p. es. in luogo del genitivo, come υἱὸς πατέρα per υἱὸς πατρὸς *figliuolo del padre*, sarebbe una mera contraddizione ed errore: perocchè ogni caso, ogni preposizione, ec., ponesi solo per sè e non per altro; altrimenti sarebbe soverchio che fossero molti casi, molte preposizioni, ec.

4. E il trovarsi delle volte un diverso caso o una preposizione ne' medesimi incontri in cui altre volte ponesene altro, e' significa che, avendo ciascuno un uso particolare, si trovano degl'incontri in cui hanno comune l'uso. E ciò ancora significa che lo stesso concetto può spiegarsi per l'uno e per l'altro: e in questo modo ciascun caso, per dir così, conserva la sua ragione, senza che si trasgredisca, usando del diritto di un altro, come ἀδελφός τινος *fratello di uno* e ἀδελφός τινι *fratello a uno*, — ἐν σοὶ *sta a te* e ἐπὶ σοί, ec.

CAPITOLO DECIMO

DELLA RIDUZIONE E SUBORDINAMENTO DELLE TRASGRESSIONI CHE SI POSSON CONCEDERE.

1. Se ora volessimo ridurre in classi le trasgressioni che in generale possono permettersi, troviamo che queste fanno uscire il discorso dalle regole ordinarie della sintassi ne'seguenti modi: 1° guardando più al senso, che alla parola; 2° tralasciando parola o parole; 3° aggiungendo senza bisogno una o più parole; 4° mutando l'ordine e la continuazione. Queste prendono ne'varii casi diversi nomi.

2. Se ancora volessimo subordinar questi modi

per vieppiù compendiarli e far che più agevolmente si ricordassero, allora possiamo, chiamando queste trasgressioni in generale IDIOTISMI DI SINTASSI, considerar questi idiotismi come generi, e come tante specie di essi le diverse figure.

3. Così quattro verrebbero ad essere in generale gl'idiotismi, ovvero generi di trasgressioni o irregolarità che si posson permettere.

a) La SINESI, in cui si riguarda più il senso che la parola. Sotto di essa si riferisce la figura per significato con le altre simili.

b) L'ELLISSI, nella quale si comprende la figura ASINTETO con le altre simili.

c) Il PLEONASMO, a cui si riferisce la figura dell'equivalenza.

d) L'ANACOLUTO, sotto cui si pongono i participii assoluti, che da questo derivano, a'quali si può dare parimente nome di figure.

4. Oltre queste figure, ce ne ha ancora altre che derivano da varie possibili combinazioni delle precedenti. L'applicazione in parte di tutte queste si lascia alla diligenza del discente.

CAPITOLO UNDECIMO

DELLE TRASGRESSIONI E SOLECISMI CHE NON SONO PERMESSI.

1. Sarebbe cosa stolta e al tutto irragionevole, se alcuno credesse che l'esempio delle spesse trasgressioni che si permettono ci desse il diritto di farne qualunque altra. Per contrario le cose hanno

anche qui il loro confine: il lecito suppone anche l'illecito, come avviene ne'peccati di religione. Tutto quello che si appoggia all'uso incontrastabile degli illustri prosatori e poeti, è lecito; tutto quello che è contrario, non è lecito.

2. Le trasgressioni lecite si chiamano, come vedemmo nella sintassi, FIGURE e IDIOTISMI; le illecite trasgressioni, e contrarie alla sintassi, chiamansi SOLECISMI, come nell'etimologia si chiamano BARBARISMI. La dizione ὕμνοι τέλλεται in cambio della più naturale ὕμνοι τέλλονται si appoggia all'uso, e però è lecita, ed è figura del discorso; la voce Αἰσχίνους invece di Αἰσχίνου, e Δημοσθένου invece di Δημοσθένους, è contra ad ogni uso, ed è barbarismo. La dizione Ἀλέξανδρος ἐνίκησε Πέρσαις invece di Ἀλέξανδρος ἐνίκησε Πέρσας è contraria anch'essa ad ogni uso, ed è solecismo.

3. Molte delle figure esposte innanzi si riferiscono da alcuni grammatici come esempii di solecismi. Ma, quando quello che s'incontra spesso appo tutti gli illustri scrittori e poeti si condannerà come erroneo, che cosa rimarrà non erroneo? Erroneo è, come dicemmo, tutto quello che si oppone ad ogni uso degli illustri scrittori, e non tutto quello che s'incontra ne'più comuni e abbietti scrittori. Questo sarebbe il medesimo che se noi dichiarassimo retta solo la lingua degli sbarbatelli e degli omicciatti, ed erronea quella de' perfetti e adulti uomini. A maraviglia intorno a questo filosofò il Korai nel principio del *Prodromo* della *Biblioteca ellenica*.

4. Altri grammatici più moderati per modestia

chiamarono queste figure APPARENTEMENTE ERRONEE. Ma che bisogno di nome che non spiega quello che è, ma quello che sembra la cosa di cui si parla? Nè il nome χαινοπρεπῆ *nuova bellezza*, col quale le chiama Eustasio, è appropriato.

CAPITOLO DUODECIMO

RICAPITOLAZIONE DI TUTTA LA TERZA SEZIONE.

1. Oltre le regole della sintassi, le quali prendono la loro origine dalla logica, l'uso introdusse nella lingua alcuni altri modi, che, non avendo simil natura, sono trasgressioni di esse regole. Queste trasgressioni chiamansi IDIOTISMI e FIGURE.

2. Poichè il discorso che è fondato sulle regole è regolare, e il regolare è il giusto e diritto, doveva, strettamente parlando, quello che non procede secondo esse regole, essere fuor di regola, e per conseguente erroneo. Ma l'uso fece sì che alcune determinate trasgressioni fosser lecite, e per consegnenza il discorso,ove queste si trovano, parimente fosse regolare e diritto.

3. La forza dell'uso mostrasi ancora qui grandissima, come in molte altre cose del mondo, non altrimenti che nella società molte costumanze semplici si mutano in leggi scritte,e molte altre senza che fossero nè in vigore nè convenienti, non solo si permettono, ma eziandio prevalgono spesso alle leggi scritte. Così per appunto avviene ancora nella lingua,la quale pur essa appartiene alla umana società.

4. Diversi dalle figure e dagli idiotismi sono i

solecismi, i quali sono errori che si oppongono alle crdinarie regole della sintassi e all' uso degli illustri prosatori e poeti, e per conseguenza sono errori i quali non si permettono. Questi somigliano agli errori che si commettono nelle società, i quali nè legge permette, nè uso giustifica in alcun modo.

5. Il discente della lingua greca, quando arriverà a distinguere il lecito dal non lecito, e ancora se il lecito è compreso nelle regole ordinarie della sintassi, o si riferisce alle figure ed idiotismi, allora avrà ottenuto lo scopo che si è proposto nella terza sezione di quest' opera. Quando poi si renderà atto a rintracciar anche l' origine dell' uso irregolare, se vien da ragione o da assurdità, cioè da semplice caso, allora sia persuaso che quest' esercizio intorno alla sintassi non gli sarà al tutto inutile negli altri suoi studii.

CAPITOLO DECIMOTERZO

RICAPITOLAZIONE DELLE RICAPITOLAZIONI.

1. Quando il discente saprà a che serve nella costruzione del discorso ciascuna specie di parole, e per quali regole ponesi ad effetto questo scopo, allora avrà studiato e conosce la prima parte della sintassi propriamente detta. Quando saprà come si congiunge un discorso con un discorso, cioè un tutto con un tutto, e una parte con una parte, o una parte con un tutto, allora avrà studiato e conosce la seconda parte della sintassi, cioè della

connessione de' discorsi e delle loro parti. Quando saprà quali sono le trasgressioni lecite e quali le non lecite, allora seppe e conosce la terza parte della sintassi, cioè delle figure e degli idiotismi.

2. Dopo aver apparato queste tre parti, seppe e studiò il primo periodo della sintassi, che dà una idea generale e succinta di questi tre scopi. Allora dovrà passare al secondo periodo, ove studierà le medesime cose con lo stesso ordine, ma più distesamente e con più distinzione.

3. E come il primo periodo, dando una idea compendiosa del tutto e delle parti sue, lo apparecchierà per il secondo, ove conoscerà e le parti con più precisione, e il tutto più compiutamente, così vice versa il secondo periodo lo ajuterà a ricordarsi più facilmente il primo; e così lo studio di questi due periodi è inseparabile e al tutto necessario.

APPENDICE PRIMA

DELLA FORZA DELL' ESPRESSIONE.

1. L' equivalenza, di cui trattammo nel secondo libro, suppone una misura eguale di forza di due proposizioni affini; la qual misura mancando, si fa una proposizione di un altro discorso che esprime in generale la stessa cosa. Onde, come in tutte le cose della natura e dell' arte si osserva maggiore o minor forza, così ancora nel discorso. Così p. es. le dizioni ἔχω δέος *ho paura* ed ἔχει με δέος *mi tiene paura* in ultima analisi significano la medesima cosa; ma la seconda è più forte.

2. Così κλέος ἔχω *ho fame* ed ἔχει με κλέος *tiene me fame*: così nel greco moderno ἔλαβε τὴν θέρμην, al modo italiano *ha avuto la febbre*; e più alla greca τὸν ἐπίασεν ἡ θέρμη, e toscanamente *lo prese la febbre*, ove la *febbre* si presenta come un forte nemico il quale prende e scuote il febbricitante. Tale è ancora δίδωμι ἀνδρὶ γυναῖκα *do all'uomo moglie* e δίδωμι ἄνδρα γυναικί *do marito alla donna*: il primo presenta la donna sotto il dominio dell'uomo, e l'opposto il secondo.

3. L'abilità di porre una forte espressione per le cose forti, e debole per le deboli, genera maraviglioso, ma raro merito agli scrittori, come per il contrario lo sforzarsi di gonfiare le cose per natura piccolissime e minime, e il desiderio, per dir così, di rendere le formiche giganti, è la più grande inettezza, che mostra mancanza di giudizio.

4. Lo stesso si ha a dire ancora dell'espressione patetica. Se alcuno vuole render patetiche anco le cose più semplici e più indifferenti, allora o le cose veramente patetiche divengono portentose, o, confusa ogni distinzione di cose e di concetti, risulta debole tutta la teoria intorno all'intreccio del discorso e dello stile.

5. L'uso, o, per dir meglio, l'abuso de' segni ammirativi, i quali si raddoppiano e si moltiplicano all'infinito, ove non si fa discorso nè di ammirazione nè di altro affetto dell'animo, rassomiglia agli spessi e grandi giuramenti di coloro i quali, persuasi internamente che non dicono la verità, si sforzano per varii modi di persuader gli altri di quelle cose onde essi medesimi non son persuasi;

o le millanterie e vanti degli spacconi, i quali fanno ogni opera di mostrar quelle virtù che essi non hanno. Se la cosa che si presenta è di per sè patetica, fa impressione come tale e senza i segni che nè Eschilo conoscea, nè il tragicissimo Euripide; se poi è alquanto freddo, tutti gli ammirativi e segni patetici diventano come sale fuor di misura ne' cibi di per sè sciocchi ed insipidi.

SEZIONE SECONDA

DELLA GENTILEZZA DELL' ESPRESSIONE.

1. Come ci ha gentilezza di costume e rozzezza, grazia e sveltezza di movimenti, così ci ha ancora nel discorso nobiltà e rozzezza. Il dire, p. es., χώρει *camina*, o χωροῖς ἂν *camineresti*, in ultima analisi è il medesimo: ma il primo modo è più imperativo, e suppone superiorità o familiarità; il secondo mostra gentilezza, perchè lascia balía di risolvere a chi si rivolge il discorso. Così pure οὐ κρύψω *non nasconderò*, e οὐκ ἂν κρύψαιμι *non nasconderei*, ec.

2. A questo ancora si riferisce l'uso presso i moderni del plurale, parlandosi di una persona, come ὁρίσατε, τί προστάζετε; *dite*, *che comandate?* chè questo significa che colui che parla stima colui, a cui si parla, uguale a molti; e, dappoichè il molto val più di uno, perciò colui che è chiamato a questo modo, vien prèsentato come cosa maggiore delle altre.

3. Gli aggettivi di onorificenza, come ὁ μεγα-

λειότατος *il massimo*, ὁ ὑψηλότατος *l'altissimo*, ὁ εὐγενέστατος *il nobilissimo*, ὁ ἐντιμότατος *l' ornatissimo*, ὁ σοφολογιώτατος *il dottissimo*, ec., i quali il moderno uso sanzionò, come l'antico gli aggettivi πολεμικός *guerriero*, ἀνδρεῖος *valoroso*, βοὴν ἀγαθός *intrepido*, ec., sono certo della stessa origine; e mostra eccesso di nobiltà l'uso degli astratti in questi casi, in luogo de' concreti, come ἡ μεγαλειότης *sua maestà*, ἡ ὑψηλότης *sua altezza*, ἡ εὐγένεια *la sua nobiltà*, ec., perocchè εὐγενὴς è colui che partecipa di nobiltà, ed εὐγένεια è la vera virtù della nobiltà scevra di ogni altra cosa. Che questi modi esprimino con più forza ed energia il concetto, scorgesi da'seguenti esempii: ταῦτα εἰσὶ ἀληθῆ *queste cose sono vere*, e ταῦτα εἰσὶν ἀλήθεια *queste cose sono verità* — εἰσὶ μελιτώδη *sono melate*, e εἰσὶ μέλι *sono mele* — εἰσὶ ζαχαρώδη *sono zuccherose* e εἰσὶ ζάχαρι *sono zucchero*. Di che altrove è già detto abbastanza.

4. Il volgare ἡ αὐθεντία σου *la tua signoria*, e il moderno, parlando di capitani, ἡ γενναιότης του *la sua valentia*, ec., sono certo della stessa origine: e ἡ αὐθεντία σου corrisponde all'italiano *vossignoria*, e sembra più spagnuolo *ella* o *lei*, e più complicati i modi presso i Tedeschi, i quali distinguono ER - *questi*, parlandosi di un servo, SIE - *costei*, per una serva, SIE - *questi*, ove si usa in italiano *ella*, ec.

5. Questa trasgressione della costruzione più naturale doveva necessariamente recare anche irregolarità alla sintassi, perchè in luogo della connessione più ragionevole *egli è buono*, *ella è buo-*

na, *voi siete buoni*, *voi siete buone*, dicesi ancora *voi siete buono*, *ella è buono;* e presso noi ἡ αὐθεντία σου (lo stesso che σὺ *tu*) νομίζεις *la tua signoria credi*, — ἡ αὐθεντία σας εἶσθε καλὸς *vossignoria siete buono*, ec. Il meno irregolare degli altri fra questi sarebbe forse ne' saluti la seconda persona plurale ὁρίσατε *entrate*, — τί νομίζατε; *come pensate?* ec., come presso i Francesi.

6. Questi aggettivi moderni di onorificenza corrispondono a quelli degli antichi; ἶς Τηλεμάχοιο *la forza di Telemaco*, — μένος Ἀλκινόου *la forza di Alcinoo*, ec. Di questo assai bene ragionò, secondo a me pare, Gregorio Zalicoglo nell' introduzione del Dizionario francese (Parigi 1809): ma che le frasi οἱ ἀμφὶ Πρίαμον e simili valgano il medesimo che ὁ Πρίαμος (ivi), questo si verifica solo presso i moderni; appresso Omero però e i più eccellenti queste maniere indicano una persona nobile con quelli che la circondano.

7. La nobiltà dell' espressione si richiede soprattutto nelle cose che altrimenti offenderebbero il più delicato sentimento della verecondia. Così presso Omero è detto λέχος ἀντιόωσαν *quella che ha la cura del letto*; e presso noi τὰ ὀφείδια κάμνουν φωλεὰν μὲ τὰ χέλια *i serpenti fanno il nido insieme con le anguille*: le quali maniere sono più nobili che se fossero espresse senza nessun velo. Così sarebbe di uno che meni disonesta vita τρώγει τὸ ψωμίον τῆς αἰσχύνης *mangia il pane dell'infamia*, ec.

8. Parimente avviene in cose dolorose e dispiacevoli, che offendano l'amor proprio, se fossero espresse con precisione. Così gli Ateniesi diceva-

no παῖδα e οἰκέτην lo stesso servo; i Francesi *domestique* in vece di *serviteur;* gli Italiani *famigliare* in cambio di *servo* o *servitore*, ec. Così presso i Greci moderni si dice di uno che sia fallito, che ἐδυστύχησε *ebbe disgrazia*, e di un ubbriaco che εἶναι ἐν εὐθυμίᾳ *è in ebbrezza.*

9. Qui si riferisce il così detto εὐφημισμός EUFEMISMO, quando esseri cattivi e nocevoli chiamiamo non col loro proprio nome, ma con altro mite e carezzevole. Così chiamavano gli antichi le *Furie* Εὐμενίδες *Eumenidi* e Σεμναὶ θεαὶ *divinità modeste.* Così pure ἀνθρώπινον πάσχειν, o semplicemente πάσχειν τι è lo stesso che θνήσκειν *morire*: così forse la mano opposta alla destra chiamasi ἀριστερὰ *sinistra*, cioè ἀρίστη *ottima*, come δεαιτερὰ chiamasi ἡ δεξιά *la destra.* La stessa sinistra chiamasi εὐώνυμος *di buon nome.*

10. Quest'uso in parte ha la sua origine dalla superstizione, la quale trasporta la mitezza dell'espressione dagli uomini perversi e malvagi agli esseri morali, riducendola in forma di preghiera. Queste maniere dalla seguente civiltà furon volte al loro scopo, e poste a paraggio degli altri distintivi di nobiltà.

11. Residui di superstizione sono presso i Greci moderni le seguenti frasi, che diconsi della peste: ἡ καλότυχη *la fortunata*, ἡ μέλι καὶ γάλα *latte e mele.* Nobilissimo eufemismo è quando diciamo di uno che morì: ἀνεπαύθη *si riposò*, o ἐπλήρωσε τὸ κοινὸν χρέος *pagò il comune debito*; e quando, annunciando la morte di uno, diciamo σᾶς ἄφησε χρόνους, ζωὴ εἰς τὴν αὐθεντίαν σας *ei lasciò gli anni, sia vita a vostra signoria.*

12. Questa nobiltà o ignobiltà dell' espressione va secondo il progresso e l' incivilimento delle nazioni e degl' individui. Gl' idioti e rozzi, ignorando al tutto, i semidotti disconoscendo e malamente spiegando la semplicità, e chiamando fuor di tempo la conca, conca, diventano insopportabili a'dotti. Presso le alte classi della società delle nazioni incivilite degli Inglesi, de' Francesi, niuno ardirebbe certamente dire di una donna, che è *pregna*; e presso noi ἔγγυος è più modesto che il rozzissimo ἐγγαστρωμένη.

13. Per contrario, coloro che da fanciulli ebber la ventura di ricevere un' educazione più nobile, acquistano finalmente nelle loro espressioni una delicatezza, la quale si fa desiderare da ognuno. S'intende che anche in questo si fa abuso: la cortigiana raffinatezza diventa al tutto incomprensibile a coloro che non vi sono iniziati e han bisogno di un interprete.

14. La nobiltà dell' espressione è, secondo a me pare, di quelle cose onde abbiamo ancora grande bisogno, e questa mancanza mostra per avventura l'imperfezione della lingua in questa parte *. E perocchè ogni lingua va secondo l' intendimento delle nazioni, segue che l'eloquenza è la finezza del parlare, per così dire, suppone acutezza di pensare che risolva e distingua ogni minimo grado del pensiero, che s' ignora da' più. Senza ciò l' uso di una parola invece di un' altra può violar le regole della piccola morale, delle costumanze, che si tengono

* L'autore qui intende di parlare del greco moderno.

cosa più grave della trasgressione delle sentenze della morale.

15. Quello che riguarda la forza e nobiltà dell'espressione, e simili, spetta propriamente alla rettorica. Ma, poichè il parlar rettamente, di cui la grammatica si occupa, è strettamente congiunto col parlare in modo di persuadere e bene, di che si maneggiano l'oratoria e la poetica; però, in segno di questa stretta affinità, sieno a noi concedute queste due appendici; le quali si considerano come parte dell' una e introduzione dell' altra. Da queste vedrà il tirone che cosa lo aspetti dopo questo studio della sintassi, e si persuaderà quanto deve occuparsi ne' precedenti studii, a fine di sperar buona riuscita e progresso in quelli che seguono.

DE' DIALETTI

1. Avendo nella introduzione alla Grammatica accennato del numero de' dialetti, qui diremo de' segni principali onde l'uno distinguesi dall' altro.

§ 1. *Del dialetto epico.*

2. Il dialetto EPICO non fu propriamente altro, che il GIONICO antico, onde presero gli Attici le principali loro forme: di che Omero, che l'usò ne' suoi poemi, fu detto da Plutarco avere scritto attico.

3. In niente altro questo dialetto si differenzia dagli altri, se non in dare alle voci una certa modificazione particolare, per cui e dal prosaico parlare allontanasi il poeta, e rende così più agevole il metro. Queste licenze si riducono alle seguenti:

a) in *allungare la quantità delle sillabe.* Onde trovasi εα o εε cambiato in η, che può considerarsi anche una contrazione, come: φρῆτος per φρέατος, gen. da φρέαρ *pozzo*, κρῆς per κρέας *carne*: — ει, ευ in ε, come: εἶαρ per ἔαρ *primavera*, δεύομαι per δέομαι *ho bisogno*: — οι in ο, come γελοίων per γελόων *ridente*: — αι e αυ in α, come αἰετός per ἀετός *aquila*, αὔως per ἀώς *aurora*: — ου in υ, come εἰλήλουθα per ἐλήλυθα *venni*: — ovvero raddoppian-

do le consonanti, o trasponendole o ponendone una per un'altra.

b) in *abbreviare la quantità delle sillabe.* Sicchè si trova η mutata in ε, ο α, α in ε; e abbreviati i dittonghi o sciogliendoli, o togliendone una delle due vocali, come: ἄεθλος per ἆθλος *combattimento*, ἐυμμελίης per ἐυμελίης, ἀείδω per ᾄδω *canto*, ἰδήσω per εἰδήσω *saprò*, ec.

c) in *accrescere il numero delle sillabe*, al principio, nel mezzo, o nella fine, come: ἔην per ἦν *era*, φαάνθην per φάνθην *apparvi*, τιή per τί *perchè?*

d) in *diminuire il numero delle sillabe*, parimente al principio, nel mezzo e alla fine delle parole, come: δέχθαι per δεδέχθαι *aver preso*, ἆλτο per ἅλατο per ἥλατο *saltò*, ἄρ per ἄρα *dunque.*

§ 2. *Del dialetto jonico.*

4. I Jonii amavano molto il concorso delle vocali e i suoni dolci e molli. Il perchè rigettavano le contrazioni ne' nomi e ne' verbi, ed ogni unione nelle parole. Essi fanno de' cangiamenti e aggiunzioni di vocali e di dittonghi; de' troncamenti e cangiamenti di consonanti per addolcir la pronunzia, e rigettano una gran parte delle aspirazioni, come: τύπτεαι per τύπτῃ, κέρεος per κέρως, ποιεῦσι per ποιοῦσι, ποιεύμενος per ποιούμενος, ἀδελφεός per ἀδελφός, ἀναγκαίη per ἀνάγκη, κεῖνος per ἐκεῖνος, τοῖσι per τοῖς.

5. Cangiano le brevi in lunghe e in dittonghi, ovvero metton delle brevi invece delle lunghe e de' dittonghi, come κρέσσων per κρείσσων, μούσῃσι per μούσαις, εἵνεκα per ἕνεκα, μέζων per μείζων.

6. Amano di usar le vocali η ο ε in luogo di α, come: σοφίη per σοφία, ὀρέομεν per ὁράομεν, λίην per λίαν.

7. Ometton l' aumento ne' verbi, e prendono alcune terminazioni particolari per l' imperfetto, il piuccheperfetto, il congiuntivo, l' ottativo, l'infinito, come: τύπτεσκον per ἔτυπτον, τυπτοίατο per τύπτοιντο, ἔχῃσι per ἔχῃ, τυπτέμεν per τύπτειν.

§ 3. *Del dialetto attico.*

8. Il proprio e principal carattere del dialetto attico è di contrarre tutto ciò che è capace di contrazione; e talvolta pure si uniscono due parole insieme, come: ποιῶ per ποιέω, τἀνδρός per τοῦ ἀνδρός, ὡνήρ e ἀνήρ per ὁ ἀνήρ, χὼ per καὶ ὁ, χοἰ per καὶ οἱ.

9. Gli Attici aggiungono ι ad alcune parole, e la tolgono a' dittonghi ει e αι, come: νυνί per νῦν, ἐκεινοσί per ἐκεῖνος, ἐς per εἰς, κλάω per κλαίω.

10. Cangiano σ in ξ e in ρ, e pongono σσ in luogo di ττ.

11. Nelle conjugazioni de' verbi gli Attici ammettono un raddoppiamento particolare, un aumento in η o un doppio aumento, e un' altra forma per il futuro, l'ottativo, la seconda persona singolare dell' indicativo, e la terza persona dell' imperativo, come: πλευσοῦμαι per πλεύσομαι, διαβαλλοίην per διαβάλλοιμι, λύει per λύῃ, βάντων per βήτωσαν, σβέντων per σβήτωσαν.

§ 4. *Del dialetto eolico.*

12. Lo spirito aspro era sovente supplito appresso gli Eolii o dallo spirito dolce, o da un segno particolare F, ch'essi chiamavano δίγαμμα (*digamma*), perocchè rassomigliava a due gamma. Il F si mette egualmente in mezzo ed eziandio al principio di alcune parole che negli altri dialetti non avevano spirito aspro. Lo spirito aspro è talvolta sostituito dalla β, il F da γ. Così ἀέλιος per ἥλιος, ἄλτο da ἄλλομαι, Fελένα per Ἑλένη, νᾶFς per ναῦς, Fοῖνος per οἶνος, αἰFών per αἰών, ὄFις per ὄϊς, βράκος per ῥάκος, γοῖνος per Fοῖνος.

13. Gli Eolii cangiano tra loro le labiali e raddoppiano le consonanti dopo le vocali brevi, come: ἀέλιος per ἥλιος, ἄλτο da ἄλλομαι, ὄσσον per ὅσον, ἔττι per ὅτι, ἄμμες per ἡμεῖς, ὔμμες per ὑμεῖς.

14. Essi ammettono ancora i cangiamenti seguenti: αο per ου, — αων per ων, — αις per ας, — οι per ου, — υ per ο : es. : μοῖσα per μοῦσα.

§ 5. *Del dialetto dorico.*

15. I Dorii amano di mettere la vocale α in luogo delle vocali η, ο, ω, ου, come: ἅβα per ἥβη, πρᾶτος per πρῶτος, Αἰνεία per Αἰνείου (in qualche forma preferiscono η ad α o al dittongo ει), φιλῆν per φιλεῖν, φοίτη per ἐφοιτᾶ, πεπόνθης per πέπονθας, ἐλελήθης per ἐλελήθεις.

16. Essi sostituiscono ω e ο ad ου, — ω ad αυ, come: διδῶν per διδοῦν, λόγω per λόγου, λόγως per λόγους, ὦλαξ per αὖλαξ, τρῶμα per τραῦμα.